

ANNO LXXXI N. 110

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



DICEMBRE 1961



Palazzo dei Principi d'Acaja a Cavour

1561-1961

Al trattato di Cavour, nella ricorrenza del quarto centenario della sua stipulazione, la nostra Società ha voluto consacrare un Bollettino particolare dedicato all'avvenimento.

Il primo studio, presentato dal prof. Armand Hugon, concerne la situazione dei Valdesi dall'adesione alla Riforma nel 1532 *alla prima guerra del* 1560-61, *e mentre esamina alcune questioni di storia interna dei Valdesi, in rapporto specialmente alla formazione del particolare carattere di popolo-chiesa, ripropone il problema storiografico della validità o meno della divisione della storia valdese nel* 1532, *tra periodo di eresia e periodo di chiesa.*

Il secondo lavoro, del prof. Raffaele De Simone, presenta un interessante raffronto tra gli accordi di Cavour e quelli coevi di S. Germain en Laye, da cui risulta che il trattamento riservato alla minoranza valdese del Piemonte fu di esempio per consimili atteggiamenti dei sovrani europei, e inaugurò un sistema di tolleranza religiosa particolare e conforme allo spirito dei tempi.

Il terzo contributo a questo Bollettino, del prof. Arturo Pascal, è costituito da una serie notevole di documenti riguardanti il periodo che ci interessa, e che erano finora sfuggiti agli storici od erano solo in parte stati pubblicati: esso è senza dubbio importante oltrechè come silloge anche come natura, e serve mirabilmente a precisare e con-

fermare quanto finora noto o pubblicato dagli storici valdesi sugli avvenimenti del 1560-61.

L'ultimo studio, dovuto al prof. Teofilo Pons, è dedicato a stabilire la natura dell'atto di Cavour, alla luce di consimili documenti, e a cercare di fissare il testo critico attraverso il confronto dei diversi testi a noi pervenuti e delle loro varianti.

Nel complesso, gli studi che presentiamo dimostrano che l'argomento del quale essi si occupano è lungi dall'esaurire il suo interesse, e che può ancora essere fecondo di discussioni e di lavori, sia sulla sua natura sia ancora sulla sua importanza nella storia valdese e in quella italiana.

Il seggio

Popolo e chiesa alle Valli dal 1532 al 1561

Il trentennio che va dal sinodo di Chanforan (1532) alla pace di Cavour (1561) è decisamente importante per la storia dell'origine e della formazione delle Chiese valdesi: se a Chanforan infatti l'antica eresia valdese cercava ancora di chiarire alcuni punti della sua dogmatica che il contatto con i riformatori aveva messo in discussione tra i barbi stessi, tanto da giustificare la dichiarazione conclusiva del sinodo invocante la concordia e l'amore; e se a quell'epoca inoltre la diaspora valdese si estendeva dalla Provenza alla Calabria, dal Piemonte alla Boemia, e la previsione di un'organizzazione ecclesiastica diversa da quella fino allora seguita era ben lontana; colla fine della guerra del 1560-61 troviamo invece un certo numero di chiese valdesi dogmaticamente ed ecclesiasticamente legate alla Ginevra di Calvino, organizzate ed efficienti e soprattutto coscienti della loro validità e missione, ma ridotte ormai alle vallate piemontesi.

Vale pertanto la pena riesaminare la storia di questo trentennio, attraverso i documenti editi ed inediti (tutti piuttosto scarsi in verità), per cercare di spiegare i cambiamenti e individuarne le cause.

Aggiungiamo subito che, così impostato l'oggetto del presente studio, la tradizionale storiografia che fa del sinodo di Chanforan del 1532 una pietra miliare del valdismo, viene ad essere intaccata, perchè così non si riconosce a quella famosa riunione una importanza decisiva e determinante, nel senso che essa chiuda un periodo e ne inizi un altro diverso. Preferiamo infatti vedere in Chanforan uno degli episodi e dei momenti cruciali di un lungo periodo di crisi e di revisione, che ha inizio, diciamo, col sinodo del Laus del 1526, e che si concluderà soltanto durante la campagna del conte della Trinità, allorchè per la prima volta i Valdesi si trovarono a dover risolvere il terribile dilemma della resistenza armata e organizzata. Periodo di crisi e di discussioni durante il quale l'eresia si trasforma lentamente in chiesa.

Solo in questo senso possiamo dare a Chanforan il valore suo reale, quello cioè di essere stato *uno* dei momenti fondamentali di quel periodo: chissà che non sia stato più determinante il sinodo di Prali del 1533, in cui i Valdesi dovettero discutere della secessione provocata dai due barbi Daniel de Valence e Jean de Molines? Di esso ci manca qualsiasi documento, ma ci pare che effettivamente in quell'occasione i Valdesi si staccarono da certe posizioni, che ancora Chanforan aveva lasciato in discussione; e non per nulla la lettera dei fratelli boemi si lamentava delle innovazioni e dei cambiamenti e dei « certains docteurs suisses ».

E così anche la data del 1555, con la costruzione dei primi templi, o quella del 1558, con il primo sinodo dei pastori delle Valli e la formulazione di un regolamento ecclesiastico, o quella del 21 gennaio 1561, in cui al Podio di Bobbio Pellice fu giurata l'*union sacrée* dei Valdesi italici e francesi, sono altrettanti momenti importanti e determinanti di questo periodo, che abbiamo detto concludersi con la pace di Cavour del 5 giugno 1561, giorno in cui il valdismo appare nella sua struttura e fisionomia *moderne*.

Esamineremo successivamente, per necessità di chiarezza, la situazione sociale-economica delle Valli in quel periodo, la graduale formazione delle Chiese, e in ultimo gli eventi del 1560-61.

La fisionomia sociale-economica delle Valli

Questo aspetto della storia valdese è stato solo di sfuggita toccato dagli studiosi (1) sia per la difficoltà stessa della materia sia per la scarsità dei documenti sia ancora per la poca importanza attribuitavi. A noi pare peraltro molto utile che l'esame di quel determinato periodo storico che ora ci interessa non prescinda dallo studio delle condizioni sociali ed economiche che costituiscono lo sfondo degli avvenimenti, e che anzi molte volte li determinano e li spiegano.

Purtroppo anche noi ci siamo trovati con poco materiale a disposizione, e quindi quello che diremo non vuole essere che un saggio di quanto si potrà ancora in seguito scoprire e scrivere sull'argomento.

La popolazione delle Valli Valdesi, esclusa la Val Chisone, oscillava in quel periodo, secondo gli autori, da un minimo di 15.000 (2) a un massimo di 30.000 (3): pensiamo che fosse più o meno uguale come numero all'attuale, forse anche un po' inferiore, e soprattutto

(1) Una lodevole eccezione è rappresentata dalla « *Storia dei Signori di Luserna* » di P. Rivoire, nei *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, nn. 11,13, 14, 17, 20.

(2) *Histoire mémorable de la guerre faicte par le Duc de Savoye Emmanuel Philibert contre les Vallées... Nouvellement traduit de l'italien.* s. l., 1562 16°, pp. 30 e Thuanus, *Historiarum sui temporis liber secundus*, Londini, 1733, p. 84.

(3) Pascal A., *Le ambascerie dei Cantoni e dei principi protestanti di Svizzera e di Germania in favore dei Valdesi*, in « *Boll. Stor. Bibl. Subalp.* » XVIII, p. 322, Parole degli ambasciatori tedeschi.

concentrata nelle zone montagnose e collinari più che in quelle di fondo valle. L'attività preminente era quella agricola; rare e limitate ai comuni principali le attività di artigianato, destinate peraltro ai bisogni locali in attrezzi ed utensili di ferro, rame, cuoio, stoffe. Il commercio era quasi inesistente, e fondato più che altro sul baratto. All'economia agricola bisogna sottrarre la patata e il granoturco, importati soltanto al principio del '700 nella zona; raro peraltro il frumento, a cui si sostituiva la segala e il grano saraceno.

L'alimentazione era pertanto basata in massima parte sulla castagna, sulla polenta di grano saraceno, sui latticini e sulla carne.

L'emigrazione stagionale verso la pianura nella stagione della mietitura era un complemento importante nell'economia locale: ne troviamo sovente cenno nei cronisti (4), e la consuetudine era addirittura oggetto di regolare concessione ducale: « Che sia lecito alli huomini d'essa valle (Luserna) di qualunque sorte e conditione, tener ayre al piano, e messonare, e fare altri traffichi nelli stati di S.A. senza molestia nè contradizione, come sempre sono stati soliti » (5).

Situazione economica nel complesso molto modesta, se non addirittura povera; popolazione dai costumi sobrii e moralmente equilibrata, come ci dice l'arcivescovo di Torino Claudio di Seyssel a seguito della sua inchiesta in Val Chisone nel 1517, parlando della loro ferma avversione alla menzogna e affermando che erano « ferme puriores quam coeteri christiani ».

Riguardo al diritto di proprietà, ai diritti della persona, al godimento dei diritti civili, all'organizzazione giudiziaria e amministrativa, qual'era la situazione della gente delle Valli?

Per rispondere, ci tocca entrare nell'argomento dei rapporti tra i signori locali e i loro soggetti, che proprio nel periodo che stiamo esaminando subiscono chiare trasformazioni e entrano in crisi.

Diversa intanto la situazione della Val Pellice, della bassa Val Chisone e della Val Germanasca.

La Val Pellice, allora chiamata Val Luserna, era feudo dei signori omonimi (6), divisi nei tre rami dei Manfredi, Rorenghi e Bigliori, i quali godevano di diritti tradizionali e stabiliti su tutti i comuni della valle, e inoltre su Bibiana, Campiglione e Fenile; possedevano ampie estensioni di terreno in proprietà privata ed esercitavano il diritto di enfiteusi su quasi tutto il restante territorio, di modo che la piccola proprietà privata era quasi inesistente (7).

---

(4) GILLES, *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises*, Pignerol, 1881, I, p. 163.

(5) *Confirmatione de' privilegi fatta alli signori Conti e Comunità della Valle di Luserna*, Torino, 1698, p. 11 (Editto del 24 nov. 1582, che conferma precedenti privilegi).

(6) Cfr. RIVOIRE, *op. cit.*

(7) A. ARMAND HUGON, *Torre Pellice - Dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice, 1959, pp. 31 e segg.

Essi possedevano inoltre o godevano diritti su tutti i mulini o « ordegni » da acqua, quali battitori, pile da olio, segherie ecc.; sulle acque in genere; era loro riservato il diritto di caccia e di pesca; potevano esigere dazi, imporre « roide », gabelle, sopratasse, ecc. ecc. Godevano insomma di una serie di privilegi e potevano disporre di un potere quasi assoluto sui loro sudditi, godendosi una vita da signori nei loro castelli o dedicandosi alla carriera militare od ecclesiastica. Era nei loro diritti inoltre l'amministrare la giustizia o direttamente o attraverso interposta persona, nelle cause che oggi si chiamerebbero di primo grado.

Tale situazione, per cui in sostanza i Luserna erano dei veri feudatari e i loro soggetti dei « *manentes* » o servi della gleba, era andata man mano modificandosi già nel '400, di fronte alle richieste e rivendicazioni del terzo stato: nei primi decenni del '500, come ci sarà dato di vedere tutta la struttura feudale subiva i duri colpi di tempi nuovi.

Nella bassa Val Chisone, i due centri di Prarostino e Roccapiatta si trovavano sotto la signoria dei Bersori o Bersatori. La destra del Chisone, con S. Germano, Pramollo e Inverso Pinasca, si trovava in una situazione particolare: tali terre infatti facevano parte ancora del beneficio dell'Abbazia di S. Maria di Pinerolo, e non è ben chiaro in che condizioni si trovassero (8).

La valle di S. Martino, o Germanasca, originariamente anch'essa beneficio dell'Abbazia di Pinerolo, era stato feudo di vari signorotti locali, tra cui i S. Martino, che un po' alla volta perdettero i loro beni e la loro autorità, i Trucchetti di Perrero, che li sostituirono per qualche tempo, e gli Artaudo (9); ma vi esercitavano anche dei diritti i conti Vagnone e Bocchiardi (su Riclaretto, Faetto e Villasecca), i Vibò (su Maniglia, Massello, Traverse e Salza), i Ressano (su Rodoretto), i Sansoz (su Bovile a partire dal 1556) (10).

Di gran lunga più noti e importanti, nella prima metà del '500, erano i Trucchetti, la cui fama è legata a leggende diverse, che ne hanno tramandato un triste ricordo. Essi abitavano nel castello di Perrero, che allora era centro di vita politica e sociale, ma non era abitato che da qualche famiglia.

Per la Val Chisone, le notizie sono piuttosto scarse: essa faceva parte del Delfinato, e successivamente, fino al 1713, appartenne alla Francia. Nel periodo di cui ci occupiamo, non sembra che vi fossero o vi esercitassero diritti dei signori locali: essa costituiva uno dei quatto « escartons » del Briansonese, e presumibilmente vigevano le cosi-

(8) Patrucco C., *La Valle di S. Martino (Pinerolo) nel Medio Evo*, Pinerolo, 1899; Carutti D., *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo, 1893; Croset Mouchet, *L'abbaye de S. Marie de Pignerol au bourg Véran - Notice historique*, Pignerol, 1845.

(9) Patrucco, op. cit.

(10) Carutti, op. cit., p. 157.

dette libertà delfinesi, che in sostanza prevedevano una certa autonomia comunale locale, salvo beninteso il pagamento dei dovuti diritti.

Come funzionava in sostanza il meccanismo feudale di cui abbiamo cercato di dare un quadro? Molto schematicamente, le cose funzionavano in questo modo: i signori ogni tanto, a seconda delle necessità... di erario, si dovevano far riconoscere i loro diritti dal sovrano, nel nostro caso dai conti o duchi di Savoia, sborsando ogni volta una congrua somma di denaro. Tale investitura giustificava generalmente una rivalsa nei riguardi dei sudditi, i quali a loro volta erano tassati come singoli o come comunità e dovevano esborsare somme più o meno importanti.

E' chiaro che tale prassi non seguiva un criterio regolare, ma era dettata dalle necessità contingenti: e così dicasi in genere degli altri balzelli che i signori avevano il diritto di imporre in occasione di spedizioni militari, di matrimoni, di particolari necessità ecc., oltre a quelli dovuti regolarmente e che potevano considerarsi affitti o diritti di enfiteusi.

Nulla da stupire quindi se i soggetti un po' alla volta cercarono di organizzarsi per regolarizzare la situazione e per diminuire le pretese sempre crescenti dei signori. Ne ebbero origine le *communitates o universitates hominum*, che noi chiameremmo comuni, costituite e funzionanti attraverso l'assemblea dei capifamiglia, le quali un po' alla volta, con infiniti sforzi e con instancabile tenacia riuscirono ad affermare la loro volontà, a farsi riconoscere i loro diritti e ad acquistare una fisionomia sempre più forte.

All'epoca che ci interessa, i Comuni erano in gran parte già funzionanti, seppure sotto tutela: per la Val Pellice, sappiamo che il comune di Luserna, il più importante, aveva di già i suoi statuti nel 1276 (11), e ad esso seguirono nel '400 anche le affermazioni degli altri comuni, quali oggi li conosciamo; nella Val S. Martino, fin dal '300, se non anche prima, esisteva una forma embrionale di autonomia comunale, e nel 1408 due rappresentanti di tutta la Valle giuravano fedeltà a Ludovico d'Acaia in Pinerolo domandandogli conferma dei privilegi e delle franchigie già ottenute (12).

I documenti attraverso i quali vediamo che la « tutela » signorile si smantella progressivamente sono di tre generi: affranchimenti, consegnamenti e transazioni.

Mediante gli affranchimenti, o affrancamenti, le « communitates hominum », regolarmente convocate e alla presenza di un notaio, contrattavano e sancivano con i loro signori la liberazione da determinate servitù, pedaggi, tasse, diritti, ecc., mediante un compenso in denaro: esso veniva liquidato generalmente con una somma *una tantum*, e con l'erogazione annuale perpetua di un censo in denaro,

---

(11) Rivoire, op. cit., n. 11, p. 42.
(12) Patrucco, op. cit., p. 38.

o talvolta in natura (grano, quando trattasi di mulini). Superfluo dire che l'affrancamento era la conclusione di lunghe o lunghissime trattative, poichè non sempre i signori erano disposti a cedere i loro diritti, e quando lo facevano, vi erano spinti dalla necessità di avere a mano una grossa somma di denaro. Gli affrancamenti non erano generali, nel senso che non riguardavano tutte le servitù e gli obblighi, ma soltanto di volta in volta le più urgenti; e si aggiunga che generalmente i diritti feudali da cui occorreva emanciparsi non interessavano soltanto una famiglia, ma più famiglie signorili o più signori, ognuno con una percentuale di diritti, per cui si doveva generalmente con ognuno ripetere l'atto e pagare il dovuto.

Questo spiega il gran numero di atti di affrancamento, di cui è rimasta soltanto una piccola parte.

Non sempre poi gli atti erano stati redatti come si deve, o erano rispettati dalle parti: ne nascevano liti, contestazioni cause, in cui vediamo i poveri comuni dibattersi e lottare con una giustizia che di rado era imparziale. La conclusione si aveva allora in una *transazione*, l'atto per cui le parti, dopo aver ricapitolato la materia e la natura della lite, addivenivano ad un accordo, previo beninteso un altro versamento di denaro da parte dei poveri « *homines communitatis seu universitatis* ». Le transazioni avvenivano pure quando i diritti delle parti non erano ben chiari, o erano stati persi gli atti originali o per tacitare diritti tramandati tradizionalmente, e improvvisamente contestati.

I *consignamenti* erano una specie di registrazione di tutti gli atti di affranchimento o di transazione: ad un certo punto i conti e i duchi e il Parlamento francese a Torino, nel periodo che ci interessa, si facevano produrre i documenti comprovanti i diritti e i privilegi dei Comuni, ne prendevano atto nel *consignamento*, ne riconoscevano la validità, e naturalmente si facevano esborsare una somma più o meno notevole a seconda delle circostanze. Altro tipo di *consignamento* era una specie di revisione catastale, in cui appariva l'elenco di tutti i fittavoli dei signori, con la descrizione dei beni in affitto e il relativo canone annuo. Ne esistono diversi per i vari comuni della Val Pellice, e sono importanti, fra l'altro, per la toponomastica locale e per i nomi di famiglia. Cessano verso la seconda metà del '500.

L'affermazione dell'autonomia comunale avvenne così gradualmente, in decenni, attraverso a difficoltà di ogni genere e sacrifici pecuniari gravissimi: il risultato ne fu però il continuo e progressivo riconoscimento dei diritti singoli e comuni.

Uno dei primi diritti invocati riguardava quello giudiziario, da esercitarsi attraverso la nomina di un *podestà*, beneviso è vero dai signori, ma eletto dagli interessati, la cui istituzione aveva sottratto ai signori il loro potere in questo campo; seguivano i diritti riguardanti i mulini, le acque, gli alpeggi, i forni, che rappresentavano tutti quanti necessità quotidiane in un piccolo mondo ad economia agri-

cola; e poi l'esenzione da pedaggi, roide, e da tutta la congerie di tributi che il mondo feudale aveva creato.

Oltre ai privilegi e diritti riguardanti singoli comuni, c'erano pure quelli che riguardavano un insieme di comuni: interessante osservare a tale proposito come i comuni della Val Pellice, compresa Bibiana, avevano fin dal 1448, e con atti successivi del 1452, 1466, 1473, 1499, 1509, ottenuto una serie di « privilegi » comuni, riguardanti fiere mercati e affrancamenti, il diritto di essere giudicati in prima istanza dai giudici locali, l'esenzione dalle tasse in caso di peste o di tempesta, il diritto di avere la notifica di determinati atti soltanto a Luserna in nome di tutti i comuni, il libero transito negli stati sabaudi, senza essere soggetti a gabelle, la libera emigrazione stagionale in pianura, ecc. (13).

Aggiungiamo ora, per necessaria esemplificazione, alcuni dati sull'emancipazione comunale in Val Pellice; ci mancano i dati riguardanti la Val S Martino e la Val Chisone (14), ma per analogia pensiamo che la situazione delle Valli si corrispondesse. Per Torre Pellice, gli affrancamenti noti avvennero negli anni 1528, 1530, 1538, 1542, 1543, 1549, 1550, 1555, 1574, 1577, 1578, 1617, e risultano i consegnamenti di detti affranchimenti negli anni 1544, 1547, 1554, 1565 e 1581; i consegnamenti di beni enfitutici sono del 1478, 1514, 1543, e 1570 (15).

Per Luserna gli affranchimenti risultano iniziare nel 1469 e continuano negli anni 1478, 1519, 1554, 1556 (16).

Per Angrogna, essi sembrano avere iniziato nel 1478 (17), e continuarono poi nel 1491, 1506, 1517 (18).

Di Bibiana un primo affranchimento risulta del 1467 (19), seguito poi da un altro del 1478; di Campiglione sono stati rintracciati quelli del 1485, 1486 e 1569 (20).

Villar e Bobbio ebbero gli affranchimenti in comune, a cominciare dal 1529, e continuati poi nel 1532, 1533, 1550, 1578 (21); il primo e l'ultimo di essi sono ampiamente riassunti nel consegnamento del 1586 dei due comuni (22).

Di Rorà non risultano atti del genere, ma è ovvio che anche quel Comune seguisse la sorte di tutti gli altri della valle.

---

(13) *Confirmatione de' privilegi*, ecc.. pp. 8 e segg.

(14) Salvo la notizia di un affranchimento del 1581 per la bassa Val Chisone dall'Abbazia di S. Maria, riassunto dal CAFFARO (*Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, I, pp. 229 e segg.).

(15) ARMAND HUGON, op. cit., pp. 31-38.

(16) RIVOIRE, op. cit., B. 13. pp. 39 e 199; *Arch. dei Luserna d'Angrogna* (presso Biblioteca Reale, Torino) m. 146.

(17) *Id. Id.*

(18) *Arch. dei Luserna d'Angrogna*, m. 146.

(19) *Id. Id.*

(20) *Id. Id.*

(21) RIVOIRE, l. c., e *Arch. Luserna d'Angrogna*, m. 78, per quello del 1550.

(22) *Arch. Comunale Villar Pellice*, pergamena.

Da notare infine una transazione comune a tutti i comuni, avvenuta nel 1577, per accordarsi con i signori della valle su questioni di interesse generale (23), e che se è la sola per ora nota, non fu certamente la sola stipulata.

A chi scorre questi vari atti, risultano evidenti lo sforzo tenace dei comuni nell'affermazione dei propri diritti e la difficile conquista degli elementi che avrebbero col tempo costituito l'apparato amministrativo comunale. Gli uomini che in un primo tempo venivano incaricati dalle assemblee dei capi famiglia (esse generalmente avevano luogo nelle chiese o nel sagrato antistante, o, dove c'era, sotto l'*ala*) a rappresentare gli interessi comuni diventarono automaticamente i sindaci, incaricati degli affari correnti tra un'assemblea ed un'altra. e ad evitare la responsabilità di uno solo, i sindaci per lungo tempo furono sempre due, scelti, poi eletti tra una lista di « credendari » o consiglieri o consuli; questo, non appena il comune cominciò ad avere la sua fisionomia. L'elezione poi dei credendari era fatta dall'assemblea generale, in base a criteri di rappresentanza quartierale, ed essa cadeva sui più eminenti anche come censo privato.

Il messo invece rappresentava la continuità dell'amministrazione, aveva compiti amministrativi e giudiziari, convocava le assemblee, percepiva le tasse, ecc. Il compito del segretario era assolto da un notaio, ma nei tempi di cui ci occupiamo le sue mansioni erano saltuarie ed occasionali: solo più tardi diventò permanente in ogni comune.

Ai fini del nostro studio, occorre sottolineare l'importanza della base democratica di questa vita comunale, che si manifesta chiaramente e sempre più decisamente nei primi decenni del '500: non sfugge infatti ad alcuno la sorprendente analogia che i Valdesi venivano trovando nel sistema ecclesiastico presbiteriano e nell'organizzazione dei loro comuni: libera scelta od elezione degli anziani, come quella dei consiglieri, scelta dei pastori, come dei sindaci, intervento di adunanze plenarie di popolo nell'uno e nell'altro campo tutte le volte che ce ne fosse bisogno. Ne avremo ad un certo punto un parallelismo sorprendente, se non l'identificazione, della parrocchia col Comune, con gli stessi limiti geografici, e molte volte con i medesimi uomini che in una sede erano consiglieri e nell'altra anziani: direttori delle cose civili e di quelle religiose, e portati inevitabilmente a confondere, a unire i due enti in una visione totalitaria e organica. Ne sarebbe nata la strana entità di popolo-chiesa, caratteristica delle Valli Valdesi e dei paesi riformati, in cui non si sa bene se prevalessero le determinanti laiche o quelle ecclesiastiche, e che comunque si contrappone all'organizzazione e al mondo cattolico come visione dei fini della società umana, in quanto aliena dal riconoscimento di una gerarchia o di una autorità centrale ecclesiastica, e proclive ad ammettere soltanto l'autorità dello Stato.

---

(23) *Arch. Luserna d'Angrogna*, m. 35.

Dovremo più avanti tornare a parlare di questo aspetto interessante del fenomeno valdese del primo cinquecento, ma vogliamo qui ancora far notare come tutte le rivendicazioni antifeudali di cui abbiamo trattato riguardassero eminentemente la popolazione rurale: la lotta è dei contadini per il libero possesso dei loro beni e per il libero esercizio dei loro diritti, contro i signori e contro il borgo feudale. Anche qui osserviamo, ma dovremo tornare a parlarne, che questo particolare ha un'enorme importanza nella nascita delle chiese valdesi: infatti l'emancipazione feudale si accompagna e si confonde con l'adesione delle campagne al movimento valdese, e la scissione tra cattolici e valdesi corrisponde alla divisione tra ceto contadino e ceto signorile e borghigiano.

* * *

La disgregazione della sovranità feudale, già intaccata fortemente dalle rivendicazioni del contado, subì un processo risolutivo nel periodo della dominazione francese in Piemonte, di cui ci conviene ora occuparci brevemente (24). I ventitre anni, dal 1536 al 1559, in cui le Valli furono occupate dai francesi corrispondono esattamente agli anni di formazione delle chiese valdesi, e certamente vi coadiuvarono in diversi modi.

Il caso volle che i governatori delle Valli nei primi anni fossero tutti protestanti: il conte di Fürstemberg, Gauchier Farel (fratello del famoso riformatore), Arnoux e Naas, certamente videro di buon occhio l'incremento della propaganda valdese e protestante, ma, senza voler qui dare troppo retta ai piagnistei dello scrittore Rorengo (25), è certamente logico ammettere che la politica dei dominatori occasionali non poteva che fondarsi sull'annullamento dei poteri preesistenti e sulla creazione di nuove forze a loro favorevoli.

Vittime inevitabili furono i signori locali. I Luserna, i Trucchetti, i S. Martino, i Bersatori costituivano nelle Valli l'ossatura del governo sabaudo (e non ci risulta che giurassero, con riserve o senza riserve, il prescritto giuramento al Re di Francia), e ad esso evidentemente erano legati da interessi, da vincoli affettivi e tradizionali: e poichè essi si erano opposti all'invasore, e ne speravano la cacciata, era logico privarli per quanto possibile della loro autorità e del loro prestigio. Quando nel 1549, per ordine del principe di Melfi, governatore del Piemonte, furono demoliti i quattro castelli feudali di Torre, Luserna, Perrero e Bricherasio (26), sembrò che il crollo dei vec-

---

(24) Su questo periodo, cfr. Pascal, op. cit; Romier, *Les Vaudois et le parlement français de Turin*, in « Mélanges d'archéol. et d'hist. » Rome, vol 30, 1910. J. Jalla, *Les Vallées Vaudoises pendant la domination française* (1536-1559), Torre Pellice, 1908.

(25) Rorengo, *Memorie historiche dell'introduttione dell'heresie* ecc. Torino 1649, p. 28.

(26) Armand Hugon A., *Storia del Forte di Torre Pellice*, in B.S.S.V., n. 69 p. 17.

chi manieri portasse con sè anche la rovina degli antichi signori, e se così non era in realtà, certo era tale l'interpretazione popolare; e se anche non vogliamo attribuire ai dominatori francesi un'opera specifica di appoggio alle autonomie locali e, nelle Valli, allo sviluppo della Riforma, certo è che l'opinione pubblica interpretava favorevolmente quanto accadeva, e il disordine amministrativo creato dal cambiamento delle istituzioni favoriva l'affermazione di nuove forme di vita associata ed organizzata.

Si aggiunga inoltre che l'accentramento di ogni potere politico, giudiziario ed amministrativo nel Parlamento francese dava comunque un fiero colpo alle autorità locali, già in crisi per le progressive richieste delle « communitates ».

Non è pertanto fuori luogo affermare che l'opera iniziata da Emanuele Filiberto al suo rientro dopo il 1559 si fondò su una situazione locale ben diversa da quella del 1536, e che la nascita dello stato moderno in Piemonte aveva le sue premesse nell'opera disgregatrice delle vecchie strutture effettuata dalla dominazione francese (27).

La formazione delle Chiese

Ci limiteremo in questo esame alle Chiese delle Valli Valdesi, tralasciando quelle della Provenza, della Calabria e del resto del Piemonte, sorte, vissute e sparite in situazioni ambientali diverse.

L'unica deliberazione di Chanforan che avesse qualche riferimento ad una possibile organizzazione ecclesiastica è quella contenuta nell'art. 22: « Li ministri de la parolla de Dio non si debino mutare de loco in loco se non que sia a grande utilità de la Chiesa ». Con queste parole si ponevano le basi del ministerio fisso e quindi dell'organizzazione delle singole parrocchie (28). Tuttavia è da rilevare subito che l'esecuzione di tale atto sinodale fu evidente a partire solo dal 1555, e cioè dalla costruzione dei templi; e sebbene non si possa escludere che un certo numero di barbi iniziasse alle Valli un ministerio meno saltuario (29), possiamo tuttavia dire che per un ventennio e oltre dopo il sinodo di Chanforan la situazione ecclesiastica alle Valli rimase più o meno qual'era per l'innanzi.

Il fatto è che a Chanforan si erano solo voluti precisare alcuni punti poco chiari, e che i barbi « avoyent longtemps concerté en-

(27) cfr. Gabotto, *Lo stato Sabaudo da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, Torino, 1894, e *Emanuele Filiberto - Nel IV centen. di Em. Filib. e X anniversario della Vittoria*. Torino, 1928, pp. 187 e segg. Il duca poi, come è noto, lottò assiduamente per trasformare la nobiltà feudale del suo stato in nobiltà cortigiana.

(28) Gilles, I, p. 84.

(29) Gilles, I p. 52, parla di « autres nécessaires réglements... pour la conduite extérieure de l'église ». Egli non cita però tutti gli articoli del Sinodo, e probabilmente vuole alludere con la sua frase anche a questi.

tr'eux des matières susdites avant la venue des docteurs et pasteurs de Suisse » (30), e « il n'estoit pas nécessaire de disputer ni de prouver sinon de ceux [points] sur lesquels on avoit remarqué quelque diversité d'opinion » (31), ragione per cui pare proprio che a Chanforan non si concludesse l'eresia medievale valdese, ma se ne facesse il punto soltanto, nè vi iniziasse la chiesa valdese moderna.

Gilles, che parla sempre con cognizione di causa dice infatti: « les autres pasteurs et peuples bien unis et résolus, se disposèrent à l'exécution des conclusions faites. Mais la persécution et puis les guerres qui suivirent ne permirent de l'exécuter entièrement qu'avec une assez longue suite de temps, ainsi qu'on verra ci après » (32).

L'interpretazione dello storico è però incompleta: certamente le azioni di guerra disturbarono la nascita e la formazione delle Comunità (ma d'altra parte, come abbiamo visto, la favorirono enormemente); e vi si aggiungano pure le persecuzioni o le esecuzioni, come quelle del Bersour nel 1535, o la morte del barba Martin Gonin nel 1536 e soprattutto la violenta fine delle chiese di Provenza, Mérindol e Cabrières, i cui superstiti si rifugiarono alle Valli. Certamente l'intolleranza fu negativa e indusse i Valdesi a non uscire dall'ombra.

Ma alle cause addotte dal Gilles bisogna aggiungere anche il fatto molto importante che i Valdesi non avevano, a quanto pare, nessuna intenzione di abbandonare il loro nicodemismo, o comunque le tradizionali forme di culto nascosto. Saunier, scrivendo a Farel il 5 novembre 1532, due mesi dopo Chanforan, dice: « Nos docemus ministros et plebem, *non palam*, quae nos libenter audit. Nondum scholas publicas habemus, sed habituri brevi. Ob id fecimus convenire consilium et communitatem, sed nondum conclusum est » (33). Quel *non palam*, nascostamente, e quel *nondum conclusum est*, non si è ancora combinato nulla, gettano uno sprazzo di luce sulla reale situazione delle Valli e sulle incertezze che i Valdesi avevano ancora.

Vi si aggiunga ancora l'importante testimonianza di Gilles (34) e di Lentolo (35): « Or les pasteurs et autres directeurs des Eglises des Valées, pour n'irriter sans grande nécessité ceux qu'ils savoyent n'attendre que l'occasion et la commodité de leur faire du mal, *avoyent délibéré* de faire leurs exercices de la religion avec le moin d'apparence et de bruit qu'ils pourroient... ».

Interessante inoltre la deplorazione che Vergerio nel 1561 faceva a due deputati valdesi di passaggio a Tubinga, circa il cambiamento

(30) Gilles, I, p. 56.
(31) Gilles, I, p. 51.
(32) I, p. 57.
(33) Herminjeard, *Correspondance des réformateurs de langue française*, Lausanne, 1866-97, II, p. 452.
(34) I, p. 83.
(35) Lentolo, *Historia delle grandi et terribili persecutioni* ecc., Torre Pellice, 1905, p. 78.

che le loro chiese avevano fatto negli ultimi otto anni (36) e cioè dal 1553, quando egli li aveva per la prima volta conosciuti. Le idee di Vergerio e il suo miraggio di una riforma in seno alla Chiesa ci spiegano la sua lamentela, e ci inducono a credere che la sua simpatia del 1553 fosse determinata dalla visione di un movimento che conservava ancora delle possibilità di azione all'interno della Chiesa.

Il cambiamento completo di fisionomia da eresia valdese a chiese scismatiche va dunque ricercato e fissato nel periodo successivo al 1553.

Possiamo infatti stabilirlo senza possibilità di dubbio al 1555 (37).

Rileggiamo nel Gilles ciò che egli scrive essere successo nell'estate di quell'anno: « ... mais la grande affluence du peuple venans à la prédication, tant des Valées mesmes, que de divers lieux du bas Piedmont, fut telle, qu'il *falut finalement* se mettre du tout à descouvert. On commença à Angrogne, où le régent de l'eschole du lieu nommé M. Jean de Broc provençal, voyant tant de peuple assemblé au lieu le plus public prés du temple appelé S. Laurens, commença à lui faire une belle exhortation à haute voix, et dès lors les ministres *voyans ne pouvoir plus temporiser*, continuèrent au mesme lieu leurs prédications, et *pour se mettre à couvert* on édifia un temple, et peu après un autre, un mille plus haut... » (38); Lentolo, più decisamente, dice: « Egli è vero che i ministri e il popolo havevano al principio deliberato di continuare il più secretamente che fosse possibile, ma concorrevano tante genti da tutti i lati *che fu bisogno* predicare in pubblico. Per la qual ragione si fabbricò un tempio nel meso di Angrogna... » (39).

Le sottolineature che abbiamo fatto ci dimostrano che l'erezione dei primi tempi valdesi (S. Lorenzo e Serre di Angrogna) fu del tutto fortuita, e destinata soltanto a proteggere dalle intemperie i fedeli e non a sopperire le necessità di una comunità ancora da organizzare. A tale fatto concorse in modo determinante l'accorrere della gente dalla pianura vicina, in un momento in cui la propaganda protestante in Piemonte otteneva dei risultati fecondi: e forse i Valdesi delle Valli, per quanto riguardava le loro necessità, non avrebbero ancora compiuto un passo così importante. L'esempio però fu contagioso, e nello stesso anno, come è noto, sorsero anche i templi del Ciabas per i valdesi di S. Giovanni, dei Coppieri per quelli di Torre; nel 1556 quello di Prali e gli altri (40).

---

(36) Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, Torre Pellice 1914, I, p. 96.

(37) Interessante rilevare che anche in Francia, per la prima volta a Parigi nel 1555, si iniziò il ministerio regolare e fu nominato un consiglio di chiesa. De Felice, *Histoire des protestants de France*, Toulouse 1889, p. 82.

(38) Gilles, I, p. 83.

(39) Lentolo, p. 78

(40) Jalla J., *Les temples des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, 1931.

Naturalmente la costruzione del tempio (seppure rozzo e nudo, e destinato soltanto a raccogliere i fedeli perchè vi adorassero Dio « in spirito e verità ») non è sufficiente a determinare il cambiamento di rotta dei Valdesi: ma esso è un fatto definitivo, perchè fissa la parrocchia a cui il tempio è destinato, le dà una sede, e crea la necessità del ministerio fisso.

Il ministerio fisso andò infatti organizzandosi a partire da quel momento, tra la fine del 1555 e il 1556, mentre l'adesione al valdismo prendeva piede largamente anche in quei comuni dove fino allora era stata piuttosto lenta, e dove il culto cattolico era continuato.

Nel giugno del 1556 la situazione era così presentata: « ... La confessione di fede evangelica progredisce. Sonci invero parecchie valli e molte migliaia d'uomini che professano Cristo *apertamente*. Hanno dei ministri mandati, *dietro loro richiesta*, dalla scuola di Losanna; quegli uomini francesi sono uomini eccellenti per dottrina e pietà, il cui ministerio Dio benedice abbondantemente. La Cena è stata celebrata *pubblicamente* in Angrogna, con concorso di almeno seimila persone. Le prediche sono frequentate da gente che vi accorre anche da undici miglia di distanza, tanta è la sete della dottrina della salvezza » (41).

Erano infatti tutti stranieri i pastori delle Valli, salvo forse qualche superstite barba, come il venerando Gilles des Gilles: ed essi portavano seco l'ardore di una vocazione decisa e maturata attraverso molte prove. Erano anzi tempi eroici, e tutti erano pronti ad affrontare anche il martirio per la loro fede. L'entusiasmo si trasmetteva, e possiamo pensare che il 1556, nonostante la visita dei presidenti del Senato S. Giuliano e Della Chiesa in marzo, fosse l'anno determinante per l'assestamento parrocchiale valdese.

Nella primavera del '55 erano giunti ad Angrogna Vernou e Lauversat (condannato il primo al supplizio a Chambéry nell'ottobre); nel giugno, condotto dal Gilles des Gilles, giungeva Stefano Noël, e qualche tempo dopo Umberto Artus; l'anno dopo, giungevano Domenico Vignaux, poi Pietro Guérin, e nel luglio 1556 Stefano Favonio; nel settembre ritornò il Lauversat e nel novembre un tale Albert. Nel gennaio 57 giungeva Giovanni Chambeli, nell'aprile Martin Tachard e Gioffredo Varaglia e nel settembre Pasquier Barrot (42). Vi si aggiungevano, in base a un elenco del giugno '57, secondo il Gilles (43), l'ex prete Melchior De Dio e Antoine Lorenset di Perosa.

Quasi superfluo sottolineare che l'apporto di questi pastori, quasi tutti stranieri, se da un lato suppliva alla necessità locale, finiva per dare un tono ed una fisionomia del tutto riformati alla vecchia eresia valdese. Essi uscivano dall'Accademia di Losanna, avevano avuto con-

(41) Lettera di Sulzer a Marbach, in Jalla, *Riforma in Piemonte*, I, p. 85.
(42) Jalla, *Riforma*, pp. 78-86.
(43) Gilles, I, p. 113.

tatti con Viret, Beza e Calvino, e portavano con sè, ineluttabilmente, una concezione della Chiesa che forse i Valdesi non avevano ancora a quel momento. Vi si aggiungano anche parecchi maestri di scuola, uno dei quali il Jean de Broc, che già abbiamo nominato, fin dal marzo '56 è già definito « répétiteur » del ministro Noël di Angrogna: il termine è poco chiaro, ma pensiamo di poterlo interpretare nel senso di « maître chantre », cioè del maestro che dirigeva tutta la parte liturgica e il canto nelle funzioni di culto, e presiedeva ai funerali. Se così va inteso il termine « répétiteur », vorrebbe dire che fin da quell'epoca ad Angrogna il culto era ormai stabilito secondo la più ortodossa disciplina riformata dell'epoca.

Dal marzo 1556 le Valli godettero di un anno di tregua assoluta, dal punto di vista confessionale, e « le chiese crebbero di maniera che per tutte le valli furono ministri li quali pubblicamente e con ogni purità esercitavano il Ministerio della parola di Dio » (44). Dopo la adesione totalitaria di Angrogna nel '55, al principio del '56 seguirono i comuni della Val Pellice, poi quelli della Val Germanasca e quelli della bassa val Chisone; ad Angrogna e « in molti altri luoghi » cessò il culto cattolico, e l'editto di Enrico II del 27 novembre 1556 diceva chiaramente: « ... en aucuns de nos pays de Piedmont les habitants des villes et plat pays ont pris telle liberté, audace et témérité, que... non observans une seule constitution de l'Eglise ni de nostre religion, et non contens de ce en plusieurs desd. lieu mesme d'Angrogne, La Tour, Bobii, et autres paroisses de contre Lucerne reçoivent ministres, prescheurs, maistres d'Escoles, libraires, et aultres personnes qui preschent et dogmatisent telles erreurs... se sont retirez des sacremens de notre mere S. Eglise, et laissans leurs eglises, messes, baptemes, confessions et aultres sacremens... » (45).

Il grido d'allarme doveva però rimanere senza effetto: anzi, le ambascerie protestanti presso Enrico II, dei Cantoni Svizzeri e dei principi tedeschi (46), diedero ai Valdesi e ai loro pastori l'esatta impressione di non essere più soli: era per loro la prima volta che la religione assumeva la veste di ragion di stato, e ciò finiva per confermarli nella loro condotta e nei loro proponimenti. Non solo, ma si badi che talune affermazioni del Re alle ambascierie potevano essere intese come un pacifico riconoscimento della loro esistenza di dissidenti: « il estoit prest à les traiter si humainement que les supérieurs des ambassadeurs auroient cause de contentement, moyennant qu'ils obéissent aux ordonances » (47). Seppure tale affermazione fosse dettata dalla necessità di Enrico II di tenersi buoni i principi protestanti, essa aveva grande valore. Si aggiunga inoltre il fatto che, dopo la mor-

---

(44) LENTOLO, p. 84.
(45) JALLA, *Riforma*, p. 87.
(46) PASCAL, *op. cit.*
(47) JALLA, *Riforma*, p. 88.

te di Carlo II nel 1553, sembravano svanite le speranze di un ritorno del Piemonte all'indipendenza, e ormai i Piemontesi si abituavano alla loro sudditanza francese. Logico che anche i Valdesi guardassero alla situazione religiosa francese con particolare interesse, ed all'atteggiamento di Enrico II verso i riformati di Francia, in quegli anni assai benevole, come ad una promessa.

Con queste premesse è logico che si arrivasse ad un primo sinodo nel settembre 1557, in cui fu evidentemente fatta una relazione delle ambascerie, e al quale intervennero ventiquattro pastori (48), e al secondo sinodo del 13 luglio 1558, nel quale si cominciò a stender la costituzione ecclesiastica resasi necessaria dalla realtà dei fatti.

La situazione era precipitata, diremmo, e, nel volgere di due anni, quella che ancora conservava i suoi caratteri di fisionomia medievale, si presentava ora come un assieme di chiese costituite e organizzate soggette comunque ad una disciplina (49): tanto che se al sinodo di Chanforan partecipava « etiandio el populo », a quello del 13 luglio 1558, partecipavano soltanto i pastori, segno evidente della « clericalizzazione » dell'organizzazione; e tanto da farci chiedere se al secondo spetti veramente il nome di sinodo o piuttosto soltanto quello di colloquio pastorale.

Così, alla vigilia della prova cruciale della guerra 1560-61, le Chiese Valdesi si trovavano ormai organizzate e pronte alla testimonianza attraverso la persecuzione.

* * *

Prima di insistere su alcuni particolari di quella vicenda, è necessario ancora rilevare alcune caratteristiche del triennio 1555-1558, che sono importanti per comprendere anche il periodo successivo.

Un primo aspetto è il carattere rurale delle prime chiese valdesi. Già abbiamo accennato alla presa di posizione dei contadini nella lotta antifeudale, per ovvie ragioni ambientali: e torniamo qui ad insistere sul fatto che la rivolta contadina si trovò ad un certo momento alleata e concomitante con i progressi della Riforma.

Notiamo in primo luogo che, a differenza di una parte della nobiltà francese, la nobiltà del Piemonte non aveva nulla da guadagnare dalla eventuale adesione alla Riforma, o non fu comunque abbastanza avveduta per accorgersi di eventuali vantaggi: e pertanto i signori delle Valli Valdesi rimasero ostinatamente chiusi alle idee nuove anche e forse proprio perchè esse erano abbracciate dai loro soggetti, con i quali c'erano già da risolvere parecchie intricate questioni. L'eventuale liberalismo di taluni signori fu dettato occasionalmente, come per il Carlo di Luserna, dalla necessità di salvaguardare i propri interessi.

---

(48) *Synodes Vaudois de la Réformation à l'éxil*, in B.S.H.V. n. 20, p. 95.

(49) G. Peyrot, *Influenze franco-ginevrine nella formazione delle discipline ecclesiastiche valdesi, alla metà del XVI secolo*, in « *Ginevra e l'Italia* », Firenze, 1959, pp. 215-286.

Sappiamo poi dalla storia che i borghi di Torre e di Luserna, e segnatamente quest'ultimo, furono restii alle idee protestanti, perchè più vicino ai signori e alla Chiesa, e lontani dagli interessi del contado, salvo sempre le dovute eccezioni. Si aggiunga ancora che la rivolta contadina antifeudale e protestante insieme, interessò ad un certo momento, e fino al 1561, non solo i tradizionali comuni Valdesi; ma, nella Val Pellice, anche Bibiana, Campiglione e Fenile, nei quali l'adesione al Valdismo incontrò largo favore (50): esse erano tutte terre soggette ai Luserna, e come le altre della Valle impegnate ai riconoscimenti dei loro diritti privati e pubblici. Il fatto che Bricherasio, comune limitrofo e feudo di altri signori, non aprisse mai le porte, salvo rarissime eccezioni, all'infezione eretica, depone ancora a favore della nostra tesi.

Vogliamo peraltro, in suo suffragio, aggiungere qualche considerazione sulla costruzione dei templi del Ciabas e dei Coppieri. La domanda che ci facciamo sul perchè della loro ubicazione, l'uno destinato a S. Giovanni e costruito però subito fuori comune, e l'altro eccentrico rispetto all'abitato, non trova che una logica spiegazione: gli abitanti di S. Giovanni, tutti contadini, desiderosi di avere il locale di culto, e rivoltisi al Comune per averne l'autorizzazione, si trovarono evidentemente davanti all'opposizione di un'amministrazione in massima parte cattolica e ispirata dai signori e dal clero locali, per cui furono obbligati a scavalcare l'ostacolo chiedendo ed ottenendo dal limitrofo comune di Angrogna, tutto quanto valdese, il permesso di avere il loro tempio sul territorio di quel Comune, ma sufficientemente comodo per la massa dei Valdesi, che abitava sulla sinistra del Pellice ed era composta di contadini; similmente, i Valdesi di Torre costruirono il loro tempio, non già nel centro, dove essi erano ben pochi, ma al centro della zona abitata dai contadini cioè la zona collinare e montagnosa.

Il problema, ovviamente, non si pose in altri comuni perchè completamente agricoli; e lì la quistione fu presto risolta: divenuto il comune valdese, si occupò per la costruzione qualche sito « pubblico » generalmente un bene delle antiche confraterie, come ad esempio a S. Lorenzo di Angrogna (51).

« Plebs sacra » chiamava Farel i Valdesi, cogliendo nel segno il carattere del Valdismo della prima metà del '500.

Un secondo aspetto caratteristico di quel periodo ci pare la totalitarietà dell'adesione dei comuni, sempre rurali, alla causa valdese: si assiste infatti al passaggio di comunità intere, prima di religione mista, al valdismo (Angrogna, Villar, Bobbio), tanto da provocare l'allontanamento del parroco ormai divenuto inutile. Anche qui evidentemente giocarono i fattori economici di cui abbiamo parlato, e

---

(50) Gilles, I, p. 142 e 295.
(51) Gilles dice « dans le lieu le plus public ».

in diversa misura altri fattori che non conosciamo. Si assiste comunque alla realizzazione di un concetto di « respublica » in sedicesimo. nella quale non ha posto la minoranza confessionale. E' un fatto tipico, molto interessante, che ha il suo riscontro nella Ginevra calvinista e nel mondo protestante europeo di quel periodo, e che nel Piemonte sabaudo e cattolico fa un singolare contrasto con le risoluzioni di Augusta del 1555 « cuius regio et eius religio ». Un esempio di tale mentalità, seppure tardivo ma veramente documentario, è quello della conversione in massa di Pramollo nel 1572, dove in pochissimo volgere di tempo la popolazione, da completamente cattolica, diventò completamente valdese (52). In quel caso, come nei precedenti, non erano estranei al fatto l'ignoranza del prete locale, e forse anche la previsione di non dovergli più pagare le decime.

In queste « respublicae » in sedicesimo, come le abbiamo chiamate, e come si presentavano le comunità valdesi, abbiamo già rilevato l'identità territoriale del Comune e della parrocchia valdese, e quindi anche una certa confusione tra le autorità civili e quelle ecclesiastiche. Ad individuare il vero volto di questa entità popolo-chiesa che in quegli anni si è andata formando sarà bene soffermarci ancora ad esaminare quali sono in essa la funzione e il compito delle autorità civili.

Cosa non facile, perchè negli atti, anche ufficiali, di quegli anni, troviamo quasi sempre citati insieme « i sindici e i ministri », oppure compaiono i « principaux ». o ancora si tratta di assemblea plenaria dei capi famiglia: comune sembra la responsabilità dell'andamento comune degli affari. Pare tuttavia che si riconoscesse alle autorità civili una certa responsabilità nella direzione della comunità: questo appare dal fatto che gli inquisitori o le autorità civili che vengono alle Valli, si indirizzano generalmente ai sindaci, ed è a questi che è ingiunto di congedare i pastori stranieri. Segno quindi che, almeno per degli estranei, l'autorità costituita era quella civile. Se anche questo fosse il parere dei Valdesi, non lo si può dire con esattezza. Nella concezione calvinista della società, il potere civile è necessario, è « la spada » che viene da Dio, a cui però i fedeli, cioè la Chiesa, devono parlare quando è necessario. Concezione integralista del Cristianesimo, a cui logicamente i Valdesi non sfuggono: anche per loro quindi le autorità civili locali sono in fondo una specie di « braccio secolare », attraverso al quale la comunità dei credenti, che coincide con la giurisdizione territoriale di tali autorità, esprime la sua volontà quando è in discussione la sua vita e la sua organizzazione (53). Il controllo accurato di tutte le fonti sull'argomento non ci ha reso possibile giungere ad altre più precise conclusioni.

---

(52) Gilles, I, pp. 428-30.

(53) Le citazioni di fonti a tale proposito dovrebbe comprendere tutte le pagine del Gilles e del Lentolo dedicate a questo periodo. Cfr. inoltre Bieler, *La pensée économique et sociale de Calvin*, Genève, 1959.

Molto interessante ancora un terzo aspetto del valdismo post-Chanforan: intendiamo quello che potremmo definire con la parola «pietà». Molte testimonianze invero rimangono a documentare uno straordinario e meraviglioso senso di pietà religiosa di cui è improntato il valdismo dell'epoca. Si leggano queste parole del Vignaux, straniero, e quindi meno sospettabile: « Questa gente differisce da quasi tutti tanto per pietà quanto per costumi. Essi sono di rarissima semplicità e docilità. E difficilmente si potranno trovare come qui degli uomini mutati in agnelli, cosicchè, sin dal mio arrivo, mi sono sentito trasportato in un altro mondo. E se poteste vedere di che zelo ardono di sentire la parola di Dio! da quali distanze e per quali strade scabrose concorrano dovunque la si predica! Fuggono il lusso, la bestemmia e gli scandali, e pongono ogni felicità nel conoscere la volontà di Dio e ricercare l'immortalità, crescendo di giorno in giorno nel timore di Dio. Non avrei mai creduto che il Padre Celeste avesse nascosto tesori così grandi fra questi monti. Del resto, gli è con grande fatica e sudore che procacciano il cibo per sè e per noi, ma Dio li benedice in modo che messi lussureggianti biondeggiano talora anche tra le rupi e i precipizi. Abbondano castagne, noci e latte. Volete che ve lo dica? Non vorremmo rinunziare alla nostra vita frugale per tutte le opulenze e le delizie d'Italia e di Francia, od anche del mondo intero » (54).

A questa singolare testimonianza si potrebbero aggiungere le narrazioni relative ai supplizi di Varaglia, Hector e tanti altri, che diedero fino alla morte straordinari esempi di fede: sono però casi singoli, e sui quali la cosidetta sete del martirio può aver agito. Preferiamo riferirci ancora alle testimonianze che riguardano i fedeli nel loro complesso. Ce le dà il Lentolo, anch'egli, come straniero, meravigliato di quello che vede alla vigilia della persecuzione del Conte della Trinità, quando la gente comincia a portare la roba in salvo e a ritirarsi sui monti: « Nel che queste povere genti mostravano un animo si meraviglioso che, ritrovandosi in una tal afflitione et così gran pericolo, non mostravano segno alcuno di dispiacere, ma piutosto di allegrezza. Laonde andavano cantando salmi e consolandosi et confermandosi l'un l'altro... essendo tutti deliberati di aspettare pazientemente quel che havesse piaciuto a Dio far di loro, et di morir tutti insieme se così fosse stata la sua volontà » (55).

Tale profonda fede si manifestò poi in modo particolare nella campagna di guerra contro il conte della Trinità: « Perciocchè incontinente che vedevano avvicinarsi il campo, tutti ad una voce gridavano al Signore che li aiutasse e soccorresse; e poi avanti che cominciare a difendersi si mettevano inginocchioni e pregavano ardentemente Dio; anzi appunto nel combattere sospiravano al Signore. Mentre i nemici si riposavano, ciascuno si tornava a gittare in terra dinanzi

(54) Jalla, *Riforma*, I, p. 85.
(55) Lentolo, p. 178.

al Signore, invocandolo affettuosamente. Quando la battaglia era cessata, rendevano grazie a Dio del favore che si era degnato prestar loro et haveano con affetto sentito. Dall'altro lato, fra quel mezzo che si combatteva, il resto del popolo insieme con i ministri pregavano Dio con tutto il cuore, sospirando e piangendo davanti al Signore dalla mattina fino alla sera. Essendo giunta la notte, si tornavano a raunare insieme a quei che haveano combattuto, raccontavano come Iddio gli haveva aiutati miracolosamente, onde poi tutti insieme rendevano gratia al Signore della Sua bontà più che potesse » (56).

Una fede così mirabile, a cui è superfluo qualsiasi commento, traeva origine dalla radicata convinzione, di origine calvinista, di essere gli eletti, di avere la vera religione, e quindi la ragione dalla loro parte. Questo provocava altresì, sul piano dei rapporti interconfessionali, il desiderio delle pubbliche dispute, di cui vediamo ricche le cronache di quegli anni; esse vengono ricercate, vi partecipano tutti i fedeli, ed esse diventano delle vere tenzoni fondate sulla Bibbia: non era del resto infondata la speranza che dalle pubbliche dispute le autorità dello stato stabilissero il governo e le leggi secondo la vera religione, poichè ciò era avvenuto a Berna e Losanna.

Così pure l'indirizzarsi ai sovrani, chiedendo loro di convertirsi o di convincersi di essere nell'errore, faceva parte di tale mentalità. E in pieno Concilio di Trento, quando ormai ogni possibilità di riavvicinamento tra Cattolici e Protestanti era sfumata, singolare ci pare l'anacronistica richiesta dei Valdesi ad Emanuele Feliberto di un concilio, nel quale « toute controverse de religion soit décidée » (57).

Rimane ancora, in ultimo luogo da esaminare brevemente la questione dell'organizzazione ecclesiastica. Giova premettere che i Valdesi, in quel periodo, come succede del resto ai movimenti religiosi popolari e alle ondate pietistiche, non si preoccuparono grandemente della loro organizzazione, ed essa effettivamente venne abbozzata quando già le chiese erano funzionanti, ed era quindi indispensabile provvedere ad un minimo di disciplina ecclesiastica. Le stesse confessioni di fede, senza tener conto di una del 1538, che a quanto pare lo stesso Calvino formulò a richiesta e con le spiegazioni del Saunier (58), e di quelle presentate tra il 1544 e il 1547 (59) sono indizio di una certa latitudine, o meglio di una situazione provvisoria: nel 1556 i Valdesi presentarono infatti una breve e succinta confessione (60), che si vede essere stata compilata sul momento dal corpo dei pastori, ma nel 1560 ne presentarono un'altra più completa, quella delle chiese riformate di Francia: segno evidente che fino a quel momento o non ci avevano pensato o non avevano avuto modo di formularne una.

---

(56) Id., p. 225.
(57) Cfr. su questo argomento tutto il significativo XII cap. del I vol. del Gilles
(58) Pascal, *op. cit.*, XVIII, p. 87.
(59) Leger, *Hist. génér.*, I, p. 109.
(60) Gilles, I, 95, la riassume in confronto al Lentolo, p. 81.

La cosa si può anche spiegare tenendo presente qual'era la composizione pastorale a quell'epoca: un buon numero di pastori francesi o svizzeri, qualche vecchio barba e almeno due ex ecclesiastici cattolici (Melchior de Dio e lo stesso Lentolo). Inoltre il senso dell'autonomia di ogni singola chiesa, tendente a vivere e funzionare per proprio conto in base ad una deteriore concezione dell'individualismo protestante, dovette certamente essere di ostacolo nei primi tempi per l'unificazione della struttura ecclesiastica valdese: certamente sotto questo profilo le guerre e le repressioni giovarono a dare ai Valdesi la sensazione della loro entità di associazione di chiese.

La prima conseguenza di una simile situazione la vediamo nella mancanza di un organismo centrale: ben lontani dal concetto di Tavola, i Valdesi non arrivano all'istituzione della Moderatura che nel 1605 (61): è vero che prima d'allora i sinodi erano logicamente presieduti dal pastore più anziano o più autorevole, come fu il caso del Vignaux nel 1564; ma l'autorità centrale, rappresentante il vincolo tra le chiese da un sinodo all'altro era forse tenuta solo da un segretario, avente più che altro funzioni burocratiche. La stessa cosa del resto avviene a Ginevra, dove pare che si parli di Moderatore soltanto a partire dal 1604 (62).

Ai sinodi partecipano solamente i pastori e anche in seno alle singole chiese, benchè il sinodo del 1558 parlasse già di anziani e diaconi, l'autorità doveva essere in mano al solo pastore: la funzione del Concistoro, nel senso attuale della parola, non era ancora in atto. Anche a Ginevra del resto solo verso il 1561 appare il concistoro, composto in maggioranza di laici, ed altrettanto dicasi per le chiese riformate di Francia (63).

Gli elementi relativi ad una vera e propria amministrazione ecclesiastica sono pertanto molto scarsi o addirittura inesistenti, per questo periodo, mentre troviamo, almeno a partire dal sinodo del 1558, gli elementi di una *disciplina* ecclesiastica, resasi necessaria dall'esistenza delle parrocchie (64).

Come si regolavano dunque le chiese valdesi a questo proposito? La risposta non può essere che una sola: guardando a Ginevra. Sono questi gli anni in cui i Valdesi, nella struttura, nella teologia, nella cultura, in ogni campo insomma, si modellano sull'esempio della città di Calvino, e di là traggono l'ispirazione per tutta la loro attività, iniziando da quel momento, per almeno tre secoli, la loro completa dipendenza dalla vita religiosa d'oltralpe (65).

---

(61) JALLA, *Synodes*, Bull. Soc. H. V., n. 20, p. 70.

(62) BOUVIER, *La compagnie des pasteurs de Genève. Esquisse de son histoire depuis l'origine jusqu'à maintenant*. Genève, 1878, p. 13.

(63) DOUMERGUE, *Calvin*, V, p. 164 e sgg., e 185.

(64) Cfr. l'ampio studio di G. PEYROT, *op. cit.*

(65) Uno studio che analizzi tale dipendenza nelle sue varie manifestazioni meriterebbe forse di essere fatto.

Le « ordonnances ecclésiastiques » del 1541 e del 1561 di Ginevra sono dai Valdesi prese a prestito, e « suivies par nous d'aussi près que possible » (66). Così evidentemente la liturgia ginevrina del 1542 (67) e il catechismo di Calvino del 1545 (68) dovettero essere i testi adottati e seguiti dalle piccole chiese valdesi.

Ma la dipendenza valdese da Ginevra in quegli anni si verifica addirittura nella scelta e nella nomina dei pastori, i quali praticamente dipendono non solo dalle loro parrocchie, ma dalla Compagnie des pasteurs.

Nel 1563, il pastore S. Noël, già vecchio, recatosi a Grenoble, vi era rimasto: e non volendo per il momento tornare alla sua parrocchia, scriveva alla Compagnia dei Pastori di Ginevra di « vuider cette affaire et si vous êtes de l'avis que je retourne à Angrogne, qu'il vous plaise leur en écrire ». Per conto loro, « le consistoire et les consuls » di Grenoble scrivevano essi pure alla Compagnia, dicendo dei valdesi di Angrogna « ils ont répondu que ce n'est pas à eux de le [Noël] délivrer de l'obligation qu'il avait à l'église où il servoit, et qu'ils se rapporteroient ou jugement de l'église. Et d'autant que nous entendons que c'est à vostre église qu'ils se soumettent, comme aussi nous l'a dit ledict sieur Noël, qui pareillemente se submet à icelle, il est maintenant en votre pouvoir... » (69).

La stessa Margherita di Savoia scriveva poi a Grenoble e a Ginevra per perorare il ritorno del Noël in Piemonte, che avvenne due anni più tardi (70).

L'esempio del Noël, che dimostra la diretta ingerenza della Compagnia negli affari delle chiese delle Valli, non è il solo, ed essa continuò peraltro a lungo, tanto che ancora nel 1607 troviamo che i pastori giurano prima di essere ammessi al ministerio « di andare dove saremo mandati dalla Compagnia per l'onor di Dio » (71). Era d'altra parte un'ingerenza affettuosa, fraterna, che si rivelò nell'ora della prova di estrema utilità e necessaria quanto mai alla chiesa minoritaria delle Valli (72).

---

(66) Delib. sinodo 1564. Cfr. Boll. S.H.V., n. 20, p. 97, e Peyrot, *op. cit.*

(67) *La forme des prières et chants ecclésiastiques, avec la manière d'administer les sacrements et consacrer le mariage, selon la coutume de l'Eglise ancienne.* Genève 1543.

(68) Calvin, *Le catéchisme de l'Eglise de Genève, c'est à dire le formulaire d'instruire les enfans en la chretienté fait en manière de dialogue.* Genève 1545. Tradotto in italiano lo stesso anno, e poi nel 1551 e 1556.

(69) Comba Ern., *Lettres ecclésiastiques à la Vén. Comp.*, in Bull. Soc. H. V., n. 16, pp. 24 e 26.

(70) Jalla, *Riforma*, I, p. 219.

(71) Jalla, *Synodes*, Bull. S. H. V., n. 21 p. 80.

(72) Cfr. anche Peyrot, *op. cit.* pp. 258 e sgg.

La guerra 1560-61.

I fatti relativi a questa campagna di guerra sono abbastanza noti perchè si debba tornare a parlarne (73): desideriamo tuttavia, in questo studio sulla situazione interna della popolazione valdese di quei tempi, portare la nostra attenzione su due problemi finora poco esaminati: il primo concerne la genesi delle guerre di religione, e il secondo i retroscena di interessi che accompagnarono da una parte e dall'altra le azioni belliche.

Per quanto riguarda il primo problema, si tratterà soprattutto dell'interpretazione dei documenti esistenti, mentre per il secondo ci serviremo anche di qualche documento inedito.

Lo studio della genesi delle guerre di religione, per cui i Valdesi divennero ribelli organizzati e coscienti dell'autorità dello Stato, ci pare estremamente interessante; infatti, gli atteggiamenti assunti allora si andranno ripetendo sempre nel periodo eroico del Valdismo, fino agli albori della tolleranza, agli inizi del '700, e quindi essi spiegano e giustificano tutto il Valdismo successivo.

Il problema non riguarda soltanto il popolo-chiesa delle Valli, ma tutte le chiese protestanti dell'epoca (74): presso ciascuna concorrono però elementi particolari che è necessario distinguere.

In quale considerazione, ci dobbiamo domandare in primo luogo, i Valdesi tenevano dunque le autorità dello Stato? La risposta che abbiamo a suo tempo data per le autorità locali, sindaci e consiglieri comunali, vale in ultima analisi anche per le autorità dello stato, e si estende anche a loro il concetto che l'autorità dello Stato deve essere il braccio secolare della Chiesa: la giustificazione teologica, abbastanza semplice, riposa sull'idea che qualsiasi autorità viene da Dio, e pertanto la Chiesa, cioè l'assieme dei fedeli, è quella che detta ai principi la loro linea di condotta. E' questa una visione vetero-testamentaria della società umana, e i Valdesi nelle loro lettere e confessioni di fede, fanno frequentissimo appello alle pagine dell'Antico Testamento.

Tuttavia rimane da notare che tale concezione, comune al calvinismo primitivo, viene a trovarsi in Francia e in Italia, in una situazione ambientale particolare: quivi infatti le autorità dello Stato sono nemiche, sono addirittura nell'errore e devono essere corrette e con-

(73) Cfr. oltre ai classici Lentolo e Gilles, le lettere del conte della Trinità pubblicate da E. Comba, in Bull. S. H. V. nn. 21 e 22, e il recente studio di R. De Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese*, Roma, 1958.

(74) Cfr. il classico L. Romier, *Les origines politiques des guerres de religion*, Paris, 1913-24, 5 voll.; Kingdom. *Genava and the coming of the Wars of Religion in France*, Genève, 1956; V. De Caprariis, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, I, 1559-1572, Napoli, 1959; Bieler, *op. cit.*

sigliate da quelli che, considerati eretici, considerano invece se stessi come depositari della vera chiesa e della sola verità.

Perciò i rapporti dei Valdesi con i loro sovrani sabaudi, prima e anche durante la lotta armata, riposano su questo assurdo: da un lato essi si rivolgono al loro sovrano e ai principi addirittura in tono profetico, predicando loro l'assoluta certezza di essere dalla parte della ragione e della verità, e sfidano anche ad essere convinti dei loro errori, e promettono di ricredersi e ravvedersi; dall'altra parte, il duca e i suoi, quasi intimoriti da una tale sicurezza e comunque perplessi sul loro buon diritto, non trovano altra via che quella di rimettersi al giudizio della Chiesa Cattolica, sia direttamente a Roma che ai suoi rappresentanti locali

La risposta non poteva che essere una sola, e quindi assistiamo in ultima analisi a queste dispute tra riformati e chiesa cattolica, nella quale i primi cercano di indurre il sovrano a non commettere un errore nello spargere il sangue innocente e ad usare indulgenza, mentre la seconda lo richiama perentoriamente al suo dovere di « defensor ecclesiae et fidei ».

Nel caso dei Valdesi, la loro sicurezza teologica, era rinvigorita dalla loro tradizione religiosa: « ceste religion, laquelle nous suivons, n'est pas seulemente nostre, ou controuvée des hommes depuis peu de jours, comme on lui impute faussement, mais c'est la religion de nos pères, de nos ayeuls, et des ayeuls de nos ayeuls, et autres plus anciens nos prédécesseurs, et des saints martyrs, confesseurs, prophètes et des apostres... » (75).

Perciò essi, dirigendo le loro epistole al Duca di Savoia, alla duchessa Margherita, e ai principi dello Stato, affermano: « si nostre religion est la pure parole de Dieu (comme nous sommes persuadès) et non invention d'hommes, il n'y aura aucune force humaine qui puisse l'abolir. Et après ce *n'est pas un péché léger de combattre contre Dieu*, comme ont expérimenté jusqu'à présent tout ceux qui ont persécuté le peuple de Dieu et sa Parole. Pourtant, illustrissime Prince, que votre Altesse Sérénissime considère *s'il lui plait, que c'est d'entreprendre contre notre bon Dieu, pour ne se souiller du sang innocent* » (76). E alla duchessa Margherita notoriamente incline ai riformati, essi aggiungono più confidenzialmente: « ... n'oubliez point le devoir que devez au seigneur votre Dieu, et à ses enfans... Dieu vous appelle pour estre mise au rôle et au rang de ces bonnes dames (Débora, Esther, Judith)... employez-vous à défendre sa sainte vérité, et la cause de ses enfans, qu'est la sienne.

Le bon prince Abdias est fort loué és S. Escritures pour avoir gardé cent prophètes du Seigneur, au temps de la persécution du roy Achab. Et vous, Madame, pouvez garder beaucoup de milliers de ses

---

(75) Gilles, I, p. 128, epistola ad Emanuele Filiberto nel 1560.
(76) Gilles, I, pp. 128-130.

enfans. Le Seigneur Jésus n'a poins espargné pour vous son précieux corps, son sang, sa vie, et tous ses liens: madame, ne vous espargnez à faire la pareille pour lui et les siens » (77).

Parole di tono altamente profetico, come abbiamo detto, e che rivelano il concetto della missione del potere civile presso quelli che si chiamano figli fedeli di Dio.

Non diverso il linguaggio della lettera ai « seigneurs du Conseil de S. A. et autres sénateurs », ai quali viene ricordato che « leurs offices de l'exercice desquels *il auroyent à rendre compte à Dieu*, les obligeoient à considérer ce qu'ils avoyent à faire, et *à ne consentir point que le sang innocent des fidèles fut espandu...* ». Vi si aggiungeva poi il suggerimento del ghetto in cui vi sia tolleranza religiosa: « leur remonstrayent combien il y avoit plus de raison de les laisser vivre en leurs maisons (et surtout és lieux escartés) avec leur religion, que de permettre (comme ils faisoyent) aux juifs et sarrasins d'habiter avec profession de leurs impiétez au milieu des meilleures villes du Piedmont... » (78).

Ci troviamo in sostanza di fronte ad una concezione di chiesa totalitaria, e naturalmente antitetica alla chiesa cattolica per la quale i « juifs et sarrasins » venivano lasciati in pace, perchè non nocivi; ma i protestanti, che il Magistero della Chiesa mettevano in discussione, dovettero subire il braccio secolare.

E precisamente davanti all'atteggiamento intransigente della Chiesa, e quindi dei sovrani, che sopravviene la crisi, la trasformazione degli « agnelli », come li aveva definiti il Vignaux, ai quali improvvisamente viene posto il terribile dilemma: come comportarsi davanti alla violenza destinata a sopprimere insieme alle cose anche la libertà di coscienza?

I Valdesi avevano già espresso il loro pensiero in proposito: « Nous voulons obéir religieusement à tous les édicts de V. A., *entant que la conscience le permettra*, mais où la conscience réplique. V. A. scait qu'il *faut plustot obéir à Dieu qu'aux hommes*. Nous confessons ingénuement qu'il faut rendre à César ce qui appartient à César, *pourvu aussi qu'on rende à Dieu ce qui lui est deu* » (79). Era l'enunciazione di un principio e la giustificazione di una prassi, che però avrebbe suscitato gravi discussioni al momento della sua attuazione.

Il pensiero di Calvino in proposito era per la non violenza: similmente ai primi cristiani, i nuovi eletti non dovevano resistere o difendersi contro la forza, ma testimoniare subendo la morte e le sofferenze. Così, già nel 1556, egli scriveva preoccupato a Viret e Beza:

(77) Id., pp. 133-134.
(78) Id., p. 135.
(79) Id., p. 130.

« Stefano Noël mi ha scritto poco fa che i fratelli delle Alpi, poichè capiscono che si prepara contro loro la violenza, si accingono a difendersi. Onde una nuova preoccupazione: appena me ne sarà recata notizia, tenterò di addolcire i loro animi. Ma è stato deciso di ricorrere a qualsiasi mezzo piuttosto che arrendersi senza resistenza. D'altra parte considerano cosa assurda rifugiarsi sui monti, dai quali poi la fame li farebbe uscire presto » (80).

Nel 1560, l'atteggiamento dei Valdesi di fronte alla minaccia della violenza, fu orientato in un primo tempo alla sola difesa: così in Val S. Martino (81) e poi a S. Germano, dove i Valdesi erano sottoposti alle angherie dei monaci di Pinerolo: in tale occasione, i confratelli della Val Pellice « ayant meurement considéré tout ce qui estait à considérer en tel fait, et *jugé leur estre licite la défense par armes contre tel brigandage,...* envoyérent à S. Germain une bonne troupe de leurs hommes... » (82). Lentolo più esplicitamente, aggiungeva: « ... il popolo domandò consiglio ai Ministri, che doveano fare sopra ciò. Al che fu loro risposto che, primieramente, in tale estremità poteano ben difendersi contra la violenza... ma con tutto ciò che avvertissero di evitare, quanto loro era possibile lo spargimento del sangue; perciocchè era meglio perdere le loro facultà che uccidere gli huomini; e che pregassero Dio di continuo che gli guardasse di commetter cose che gli dispiacesse, ma che sempre havessero il suo timore inanzi a gli occhi, se non volevano provocarlo ad ira » (83).

Un'azione offensiva, ideata in assenza dei pastori, e perciò rinviata, fu poi annullata, « dovendo attender solo alla difesa » (84).

Il momento cruciale venne in ottobre 1560, quando i Valdesi videro un intero esercito muovere contro di loro.

Vale la pena lasciare qui la penna al Lentolo, il cui racconto concorda con quello del Gilles, e ne è assai più dettagliato (85): « ...i Ministri della Valle di Lucerna e d'Angrogna si trovarono *più volte* insieme con i sindichi di ciascun luogo per avvisare e provvedere ai fatti loro. Il parere e *risolution di tutti* fu, che, nei giorni li quali incontanente seguirono, si pubblicasse *il digiuno*, et la domenica appresso si amministrasse *la S. Cena*; che *nessuno si difendesse con l'arme, ma che ognuno si ritirasse alle più alte montagne*, et che, perseguitandoli gli inimici fin là, *allora si prendesse quel partito e si seguitasse quel consiglio che haverebbe piaciuto a Dio di dar loro*: finalmente, che ciascuno cominciasse a ritirare quel poco de i loro beni che poteano a i luoghi più alti e meno esposti all'ingiuria dei

(80) Jalla, *Riforma*, p. 84
(81) Gilles, I, 147.
(82) Id., p. 152.
(83) Lentolo, p. 153.
(84) Id., p. 170.
(85) Lentolo, p. 177 e 178; Gilles, I pp. 189-90.

nemici ». Atteggiamento dunque di completa remissione e non violenza, dimostrato dall'esodo verso i monti tra il canto dei Salmi che abbiamo altrove citato (86). Poi quasi improvvisamente, il cambiamento di linea di condotta: « Pochi giorni appresso, alcuni ministri havendo inteso quel ch'era stato risolto da quei della Valle di Lucerna et di Angrogna sopra il fatto di non difendersi, *scrissero* che ciò non pareva loro star bene, et che al popolo *era lecito ripulsare la violenza* dei nemici loro in simile necessità et così estrema; perciocchè (diceano essi) ciò si faceva per difendere una giusta e santa querela, *ch'era di mantenere la vera religione, et conservar la vita loro, delle mogli et figlioli loro; atteso ancora che questa guerra ci era fatta dal Papa e dai suoi, et non propriamente dal duca,* il quale era spinto a questo da quei maligni spiriti. Onde la cosa di nuovo posta in consideratione, si conchiuse *di difendersi nella estrema necessità* ».

E' veramente peccato non sapere nulla di quei pastori che « scrissero » ai Valdesi di cambiar il loro atteggiamento: il termine sembra indicare un'influenza svizzera o francese, ma non possiamo dirne nulla di più, come non possiamo pronunciarci su eventuali motivi politici che abbiano ispirato questi consigli. L'interessante per il nostro assunto è l'apparire di due giustificazioni della guerra, seppure difensiva: con la prima, tale guerra veniva definita santa e giusta e come quelle degli israeliti dell'Antico Testamento, voluta da Dio per dimostrare agli infedeli la bontà della Sua causa e la forza della Sua spada; con la seconda, mediante la quale i nemici apparivano essere « il Papa e i suoi », i Valdesi venivano evidentemente liberati dai loro obblighi e dalla loro fedeltà al sovrano costituito dello stato.

Vi si aggiunga l'accenno del tutto umano e giustificato alla difesa dei beni e dei congiunti: si avrà un quadro esatto dell'ambiente che in quel momento si era andato determinando, e che sarà valido e presente ancora per un secolo e mezzo, nel quale i Valdesi, da pacifici contadini di montagna si trovarono ribelli e combattenti « pro aris et focis ».

I Valdesi accettarono peraltro la cosa come inevitabile, ma sempre considerandola penosa e odiosa, come ci appare da una lettera scritta a Margherita di Savoia qualche mese dopo, verso la fine delle ostilità, in cui supplicavano la duchessa di intercedere per loro presso Emanuele Filiberto. « Contre lequel nous avons failli, non pas de nostre propre volonté, mais comme contraincts par les mauvais traictements d'aucuns serviteurs et officiers de nostre dict Sieur et Prince. Lesquels non seuleument nous ont voulu contraindre de faire chose contre nostre conscience touchant la religion, mais aussi nous ont fort molestez en nos biens et personnes. Au moyen de quoi *nous avons esté contraincts à nostre grand regret à prendre les armes pour nous*

(86) Cfr. anche in questo fascicolo il doc. X pubblicato dal Pascal che conferma la presentazione dell'ambiente fatta dal Lentolo.

défendre contre telle violeuce, dont nous prions Dieu à tesmoin, lequel seul est scrutateur de nos coeurs » (87).

Quanto abbiamo detto prima dimostra che tali parole non erano soltanto una scusa tardiva, ma corrispondevano all'esatta realtà dei fatti; esse peraltro potevano essere di modello in tutte le guerre successive in cui sempre i Valdesi si ritrovarono nelle stesse condizioni e con gli stessi problemi.

In questo senso bisogna riconoscere ai Valdesi la responsabilità di avere aperto col loro esempio il periodo delle guerre di religione in Europa: una semplice occhiata alla cronologia conferma la nostra affermazione, e nella Francia stessa il periodo della guerra religiosa ha inizio soltanto nel 1562 dopo il massacro di Vassy (88). Naturalmente è necessario distinguere le guerre di religione, organizzate e originate, per dire così, da una serie di questioni di principio, dalle repressioni più o meno violente, ma occasionali, che nei decenni precedenti avevano subito anche i Valdesi, e durante le quali i tentativi di resistenza erano nati spontaneamente e sporadicamente.

Il modo con cui i Valdesi impostarono e risolsero il problema della legalità dell'intervento armato sarà esattamente lo stesso, e troverà le stesse giustificazioni presso i protestanti di Francia e di tutta Europa.

* * *

Il secondo aspetto della guerra 1560-61, come dicevamo, riguarda i retroscena degli interessi che ne accompagnarono lo svolgimento: i documenti che conosciamo sono piuttosto scarsi, ma essi meritano comunque di essere resi noti, ed è un gran peccato che una serie di documenti del Conte Carlo di Luserna su tale argomento siano andati persi. « *Articulli de' Valdesi, capitulli fatti da Mons. di Racconigi con le Valli et lettere scrittemi dalli di Hangrogna e proteste per me al luoro fatto, con altri scritti simili, tutti in un plico legato in una carta ove vi è una figura,* » scriveva egli diligentemente nel 1569 facendo l'inventario delle sue carte (89): e se possedessimo tali « scritti », forse si potrebbe dire qualcosa di più dell'atteggiamento del nobile nel riguardo dei Valdesi. Secondo la storiografia del Gilles e del Lentolo (90), egli cercò inizialmente di proteggere i Valdesi dalle persecuzioni armate: che ciò fosse dettato da liberalità d'animo o del semplice calcolo di evitare danni ai suoi sudditi, non sappiamo; sembra però che nel decorso della campagna di guerra, egli si adeguasse a

(87) Jalla, *Riforma*, p. 167.

(88) De Felice, *op. cit.*, pp. 179 e 199: Mours, *Le protestantisme en France au seizième siècle*, Paris, 1959.

(89) *Archivio dei Luserna d'Angrogna*, presso Biblioteca Reale di Torino, m. 146; cfr. il mio studio in Boll. S. S. V., n. 107, pp. 77-102.

(90) Gilles, pp. 185 e sgg. e Lentolo, pp. 179 e sgg.

quella che ormai era la situazione di fatto, apparentemente negativa per i Valdesi, ma che permetteva ai delatori dell'eresia valdese di incassare un premio in denaro e di incamerarne i beni (91). Così almeno ci pare di poter giudicare da un atto del 12 maggio 1561 (92), da cui risulta che egli aveva inoltrato al duca una supplica per ottenere l'incameramento dei « bona ipsorum hengroniensium ac aliorum suorum subditorum confiscata », e che il duca glie lo concedeva, dandone avviso al presidente del Senato e al suo patrimoniale.

Che poi Carlo di Luserna tenesse a tutelare i suoi diritti, nonostante l'avvenuto riconoscimento del « ghetto » valdese, appare da un altro documento del 6 luglio 1561 (93), nel quale Emanuele Filiberto afferma, vista la supplica del Conte: « ...dichiariamo che qualsivoglia concessioni et capitullationi acordate, o che si potrano acordare con gli huomini et comunità d'Angrogna et altri de la Val di Luserna, et masimamente per quello che si trattò questi dì passati col mezzo dell'Ill.mo nostro cugino Mons. di Racconigi con li predetti huomini et comunità, non fu ne è di mente nostra nè intendiamo per essi inferir nè portar danno ne pregiudicio in modo alcuno e qualsivoglia ragione che per qualsivoglia causa aspetti o che possano appartenere et essere acquistate al predetto Governatore (di Mondovì) contro gli huomini et comunità predetti... ».

Le « franchisie et privilegi » dei comuni delle Valli diventarono anche un'arma in mano ad Emanuele Filiberto per assecondare il corso della campagna di guerra: troviamo infatti che il 10 gennaio 1561 egli confermava tali privilegi « alli signori, comunità et huomini di Luserna e Valli » (94) e la decisione potrebbe apparire strana, presa così mentre le truppe ducali erano in stato di guerra e i Valdesi sembravano pronti a difendersi. La spiegazione ci pare peraltro abbastanza semplice, se si tenga conto che da pochi giorni i 34 deputati Valdesi a Vercelli avevano abiurato la loro fede, e si accingevano a tornare alle Valli, dove per loro mezzo si sperava di indurre anche la restante popolazione a convertirsi: nulla di strano che il loro ritorno fosse accompagnato da un riconoscimento solenne delle franchigie locali (95).

Senonchè il ritorno dei deputati alle Valli ottenne l'effetto contrario a quello sperato, perchè l'abiura non era stata che una finzione, e, come è noto, il 21 gennaio i Valdesi delle Valli Piemontesi e i loro confratelli di Val Chisone e delle Alpi francesi giurarono solennemente al Podio di Bobbio Pellice la loro unione e di « non consentire giammai alla religione del papa », passando anche ad azioni

---

(91) Com'era previsto dalla prassi e dagli editti ducali.

(92 *Arch. Luserna*, m. 78 ,orig. pergam.

(93) Id., m. 64, orig. pergam.

(94) Duboin, *Raccolta degli editti* ecc., III, 109.

(95) Cfr., per i deputati Valdesi, Lentolo e Gilles, e l'esame particolare di R. De Simone, *op. cit.*

di guerra in Val Pellice (96). *Inde ira*, e il 1° febbraio Emanuele Filiberto emanava da Vercelli un fiero decreto, col quale ritirava ed annullava le precedenti concessioni (97): poichè il documento è stato sinora ignorato, val la pena di riferirlo in parte: « ...Essendo noi informati che le comunità et huomini delle Valli d'Angrogna già longo tempo fa havevano ottenuto molte libertà et franchisie da loro gentilhomini et signori di quel tempo, per le quali erano stati fatti franchi di pagar fitti, royde, decime et altri diritti dovuti et dependenti dal diretto dominio nostro, et masimamente che da detti gentilhomini fu in detta comunità fatta alienatione et donatione de alpi, molini, luoghi comuni, et una parte delli emolumenti del oficio tanto civili come criminali, come la elletione di poter presentare tre persone delle quali i lor gentilhomini o sia signori immediati havessero elegerne uno per officiale o sia podestà del detto luogo, con molte altre libertà et franchisie, dei quali s'habbi relatione all'instromenti et franchimenti sopra ciò fatti... (*e qui sono citati gli affranchimenti del 1469, 1491, 1506, 1517*)... Per il che, considerando noi tale donatione alienationi franchimenti franchisie et libertà non haversi legitimamente possiuto fare in pregiuditio di successori, ai quali era già aquistato, ... esser nulli et rivisti per esser fatti et alienati in mano morta et persone incapace et in espresso detrimento del diretto dominio nostro... *oltre che in ogni caso per la notoria rebellione d'essi huomini et comunità et per il grave delitto di heresia quale notoriamente et manifestamente questi giorni passati havevano commesso et incorso nel crime di lesa maestà tanto divina come humana, per il quale conseguentemente sono meritatamente incorsi nelle pene ordinarie statuite per legge, di ragione con haver oltre di ciò ipso iure perso tutti et qualsivoglia loro sudetti affranchimenti libertà franchisie privilegi et cose a loro donate e rimesse.* Però per queste nostre, di nostra certa scienza, moto proprio et de la plenitudine di nostra possanza, per le suddette ragioni et per ognuna qualsivoglia di quelle, pronunciamo et dechiariamo detta comunità et huomini tanto in particolare come in universale esser degni di privatione, come per queste nostre li priviamo et dechiariamo privi di tutti li sudetti luoro privilegi, franchimenti, libertà, franchisie et cose in quelle affranchite, donate, rimesse et alienate, retornandole in quel stato et modo come se mai fossero state franchite nè mai alienate, remettendo al magnifico et molto diletto nostro Carlo dei conti di Lucerna, come investito et signore immediato di detta valle d'Angrogna, sotto però il nostro diretto dominio, et il signore sarà obbligato reconoscerle da noi come suo supremo signore, volendo et pronunciando che tali franchimenti siano et restino perpetuamente

---

(96) Lentolo, p. 198, Gilles, p. 227.
(97) *Archivio dei Luserna*, m. 2, origin. pergamena.

cassi et nulli et invalidi. Pertanto mandiamo et comandiamo a tutti li nostri ministri, officiali, vassalli, sudditi... ecc. ».

Superfluo notare in questo documento, oltre all'apparire di motivi giuridici, destinati a giustificarlo e che venti giorni prima non sembravano essere esistiti, la denuncia del vero motivo, la « notoria rebellione et crime d'heresia »; e anche il fatto che mentre il rinnovo dei privilegi del 10 gennaio riguardava a « signori, huomini et comunità », questo atto parla ovviamente soltanto più degli « huomini et comunità ».

Non ci risulta se una decisione ducale analoga venisse presa anche per gli altri comuni valdesi: l'aver preso di mira anche la sola comunità di Angrogna era già un atto significativo, in quanto quel luogo era considerato come il covo e il centro dell'eresia.

* * *

Se gli interessi traspaiono attraverso le decisioni del Duca o dei signori, devesi dire altrettanto anche per i Valdesi, almeno per quanto riguarda le condizioni della pace.

Al termine della campagna di guerra infatti essi insistettero perchè il riconoscimento dei loro diritti fosse rimesso in vigore, e troviamo che già nelle trattative e nelle lettere precedenti alla pace di Cavour essi richiedevano di tener conto di questo particolare aspetto della loro vicenda. Perciò l'articolo 12 della pace stabiliva: « Saranno alli predetti confirmate tutte le franchisie et immunità e privilegi, tanto generali quanto particolari, tanto dalli Illustrissimi predecessori di S.A. quanto di S.A. e da i signori mediati, ottenutti et ottenutte, purchè da essi et da esse ne faciano fede per publici documenti ».

Similmente l'art. 15 parlava della « bona giustitia » che il Duca garantiva alle Valli, e l'art. 22 prevedeva che i Valdesi fossero « inclusi nella comune società e conversatione degli altri sudditi di S.A., parimenti potranno comprare, vendere e traficare in ogni qualità di mercantia ».

Così, mentre da un lato si veniva configurando, dal punto di vista confessionale, il grande ghetto valdese, la fisionomia di popolo-chiesa trovava il suo crisma nelle disposizioni ducali e nella realtà che i Valdesi si erano venuti inconsapevolmente a creare negli ultimi anni.

Augusto Armand-Hugon

La pace di Cavour e l'Editto 1° di San Germano nella storia della tolleranza religiosa

Inquadramento

L'anno 1962 sarà ricordato come l'anno quadricentenario del primo editto di tolleranza, concesso ai Protestanti da un sovrano cattolico. Questa prima concessione, comunemente, dagli storici viene identificata con l'editto di Carlo IX in favore degli Ugonotti Francesi, emanato in data 17 Gennaio 1562.

Mentre nella Dissertazione « Tre anni decisivi di Storia Valdese » è stato dimostrato che « l'idea fondamentale di tolleranza, cioè la possibilità di esercitare un culto pubblico diverso da quello del proprio sovrano e dalla maggior parte dei propri connazionali, si trova per la prima volta attuata in forma legislativa presso il documento emanato dal Duca di Savoia » E. Filiberto in relazione ai Valdesi, il 5 Giugno 1561 (1). Questa asserzione è stata positivamente accettata anzitutto da C. Boyer (2), il più noto maestro cattolico nei problemi ecumenici di oggi, e poi da G. Alberico (3), G. Bellifemine (4), A. Belsito (5), A. Hugon (6), G. Mazzotta (7), G. Michiels (8), G. Miegge (9) e dal redattore del "Monitor Ecclestiasticus" (10). Nessuno dei

(1) Analecta Gregoriana n. 97 (Roma 1958), pp. 205-208.
(2) Unitas, Marzo 1959.
(3) Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 1960.
(4) La Gazzetta del Mezzogiorno, 20 Giugno 1961.
(5) Miles Xristi, gennaio 1959.
(6) Bollettino della Società di Studi Valdesi, 1959.
(7) Divus Thomas, 1960.
(8) Recherches de Théologie ancienne et médiévale, 1959.
(9) Protestantesimo, 1960.
(10) Roma 1960.

recensori, sia cattolici che protestanti (11), ha smentito sinora la tesi proposta.

In previsione delle note che verranno pubblicate per ricordare il centenario della tolleranza francese, ci sembra opportuno indicare le relazioni esistenti tra la pace di Cavour e l'editto di S. Germano I (12), che la seguì alla distanza di sei mesi. Il nostro studio non ha nessuna pretesa campanilistica antifrancese, nè vuol sottovalutare i riflessi storici del documento valesiano (17 Gennaio 1562), ma soltanto accertare le reciproche connessioni tra due avvenimenti del sec. XVI, senza esprimere alcun giudizio sul valore morale e religioso della tolleranza.

I precedenti

Gli antecedenti dei due avvenimenti presi in esame sono notevolmente diversi sotto molti punti di vista.

L'editto di S. Germano I non seguì lo svolgimento di una guerra di religione, ma volle essere un tentativo di prevenirla; mentre la capitolazione di Cavour rappresentò l'epilogo di una sanguinosa guerra religiosa. Sotto questo aspetto l'atto concesso ai Valdesi da E. Filiberto si avvicina molto agli editti di tolleranza della Monarchia francese, emanati dopo le ben note Guerre di Religione, dal 1563 al 1598 (13).

La pace di Cavour fu preparata da una serie di minute trattative tra il rappresentante Ducale, conte di Racconigi, e i Delegati delle Valli Valdesi, delle cui fasi conserviamo diversi documenti (14); invece non pare esistano tracce di uno scambio di documenti tra la corte dei Valois e gli Ugonotti. Certamente vi furono delle trattative fra le due parti prima dell'« editto di Gennaio », ma verisimilmente si trattò di accordi orali, raggiunti in conversazioni tenutesi tra gli incaricati della parte cattolica e della nobiltà protestante.

(11) Tra le recensioni che non si sono pronunciate sul problema cfr. Scaduto M., in Archivum Historicum S. J., 1959.

(12) Il testo comunemente segnalato di questo editto è quello contenuto nelle « Memoires de Condé », ed. de Londres, t. III, 1749, pp. 8-15. Nel preparare questo articolo ho avuto la possibilità di rintracciare nel fondo Barberini della Biblioteca Vaticana un antico stampato, risalente al 1599, dal titolo « Recueil des edits de pacification, ordonnances et declarations faites par les Rois de France depuis l'année 1561 iusqu'à present ». Questo raro opuscolo riporta alle pp. 13-25 l'editto di S. Germano; nelle pagine seguenti tre altri documenti, che citeremo, riguardanti lo stesso editto; in seguito gli altri editti di tolleranza della monarchia francese sino a quello di Nantes. Forse trattasi del primo testo stampato dell'editto di S. Germano.

(13) Editto di Amboise (1563); di S. Germano II (1570); di Boulogne (1573); di Beaulieu (1576); di Poitiers (1577); di Nantes (1598). Il testo di questi editti si trova integralmente nell'opuscolo citato nella nota precedente; per l'ambientazione storica cfr. Lecler J., Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme, t. II (Paris 1955), pp. 36-135.

(14) De Simone R., Tre anni decisivi di st. valdese, pp. 185-192. Secondo l'ipotesi che presenteremo più avanti il documento firmato a Cavour il 5 Giugno 1561 farebbe parte di questi documenti previ.

Non pare che E. Filiberto, prima di procedere alle trattative con i Valdesi, abbia convocato gli Organi rappresentativi del Suo Stato (o almeno gli esponenti più qualificati in materia); mentre l'editto di S. Germano riportò le conclusioni di un'Assemblea di Maggiorenti Francesi (scelti in genere fra i più favorevoli alla tolleranza), convocata nella stessa città di S. Germano nei primi giorni del 1562. L'assolutismo principesco sembra quindi più evoluto in Piemonte che non in Francia, durante questo periodo; nello Stato Sabaudo l'unico supremo responsabile della concessione in favore della tolleranza appare E. Filiberto, sotto le amorevoli pressioni della moglie Margherita di Francia (15); nel territorio francese la responsabilità dell'atto innovatore viene condiviso da molti, anche se il decreto, nella sua stesura formale, viene emanato a nome del Re.

Non si può d'altra parte negare che in molti punti i precedenti della pace di Cavour coincidano con quelli dell'editto di S. Germano.

Anzitutto la situazione che provocò entrambe le misure di tolleranza ci sembra identica, non solo considerando oggi l'ambiente nella prospettiva storica di quattro secoli, ma anche notando i motivi portati dagli stessi sovrani, che tali misure concessero. Ps. confrontando la lettera di E. Filiberto all'Abate di S. Solutore (16) con il discorso del cancelliere della Monarchia francese, M. l'Hospital (17), su cui ci fermeremo in seguito, si potrà constatare che in ambedue i documenti la causa determinante è unica: le gravi difficoltà per il benessere statale nel continuare sino in fondo la lotta contro l'eresia.

Questa conclusione, in Francia all'inizio del 1562, si dimostrava politicamente necessaria da una parte per la crescente consistenza politico-militare delle forze protestanti; dall'altra per il crollo delle speranze di un accordo dottrinale dopo il fallimento, nell'estate precedente, del celebre Colloquio di Poissy (18). In Piemonte un anno prima si era verificata una situazione analoga: aumento del prestigio militare valdese in seguito alla forte resistenza opposta alle truppe ducali; insuccessi dei tentativi di convertire i Valdesi, particolarmente nella disputa del Ciabas e nell'abiura di Vercelli (19).

Anche nei rapporti diplomatici con la S. Sede i due Stati Cattolici, che per primi concessero la tolleranza agli eretici, nella fase preparatoria di questa concessione si comportarono nel medesimo modo. Sembra certo che nessun gradimento preventivo venisse chiesto a Roma in una questione tanto importante, che pur rivoluzionava i rapporti tra Chiesa e Stato, esistenti da secoli: lo spirito laico era notevolmente

(15) o. c., pp. 184-186.

(16) o. c., pp. 202-203.

(17) Oeuvres de M. de l'Hospital, ed. Dufey, t. 1 (Paris 1924), pp. 442-453.

(18) Su questo colloquio di religione esiste un'ampia bibliografia, che si trova in buona parte segnalata nel Lecler, o. c., pp. 48-55. Vedi in particolare Pastor, Storia dei Papi, vol. VII (Roma 1928), pp. 374-390.

(19) De Simone, o. c., pp. 98-123; 148-157.

presente già in questo periodo, nonostante un'innegabile ripresa, anche sul piano religioso-politico, operata dalla Restaurazione Cattolica.

Il contenuto

La riproduzione integrale in questo fascicolo del testo dei due documenti ci dispensa dal riportarli ampiamente riassunti in questo paragrafo. Ci fermeremo perciò soltanto a sottolineare i mutui elementi di convergenza o di divergenza, riscontrati nei due testi.

Il principale elemento di convergenza è certamente, come abbiamo già accennato, l'idea fondamentale di tolleranza, che viene chiaramente espressa specialmente nei paragrafi 2-4 della Capitolazione di Cavour e nell'art. 3 dell'Editto di S. Germano.

La possibilità di esercitare pubblicamente il proprio culto, sia per i Valdesi che per gli Ugonotti, è territorialmente limitata: ai primi ad alcune zone delle valli subalpine « città et ville », agli ultimi « hors desdites villes » in tutto il territorio francese (20). I Valdesi vengono concentrati in una parte limitata del territorio piemontese; ma viene proibito di espandersi esternamente nelle altre zone dello Stato Sabaudo. Agli Ugonotti è proibito organizzarsi pubblicamente nelle città; non vengono però indicati limiti per quanto riguarda la superficie extraurbana. In ogni modo ad ambedue gli atti di tolleranza si applica il principio della territorialità limitata.

La concessione di questo diritto viene premunito contro eventuali violenze da parte cattolica. Così nei par. 11 e 15 della pace del 5 Giugno si parla di « protetione di S. Altezza » per i Valdesi e di ordini ducali per prevenire « impedimenti et cattive deliberationi di Malvaggi ». Nell'art. 4 dell'editto del 17 Gennaio similmente viene proibito ai Magistrati di molestare i Protestanti (nei limiti dei precedenti articoli); invece si ingiunge agli stessi Magistrati di procedere contro « sediziosi e portatori di armi di qualunque religione essi siano ». La diversità religiosa non viene considerata un elemento discriminante nell'osservanza delle leggi statali. I Valdesi nel citato cap. 15 vengono autorizzati a « conversare et habitare in comune conversatione con gl'altri sudditi di S. Altezza ». Concessione che ci sembra implicita in tutto il contenuto dell'editto di S. Germano.

In entrambi i documenti (21) viene negata ai Protestanti la possibilità di garanzie politiche e militari. Siamo ancora lontani dai tempi dell'Editto di Nantes, che, con le ben note concessioni in materia, farà degli Ugonotti « uno Stato nello Stato ».

---

(20) Secondo una precisazione verbale del cancelliere M. l'Hospital, nell'ambito delle città non erano proibite le preghiere domestiche, fatte nella cerchia di ciascuna famiglia. Cfr. Memoires de Condé, t. III, p. 93.

(21) De Simone, *o. c.*, p. 207.

Non è però difficile notare le divergenze tra i due documenti presi in esame. La pace di Cavour non è condizionata ad alcun imminente avvenimento ecclesiastico e non figura legata alla volontà dispotica del sovrano. La clausola « infin alla determinatione del Concilio » (22). che E. Filiberto aveva proposta nella lettera del 26 Aprile, non figura nell'accordo finale. Mentre questa condizione troviamo espressa nell'art. 3 di S. Germano. Questa clausola venne inclusa per interessamento del Card. Tournon (23). Inoltre nell'editto francese si accentua espressamente la revocabilità della concessione « ad beneplacitum Regis ». In quest'ultimo documento. come in quelli sabaudi antecedenti al 5 Giugno 1561, si sperava ancora che la riapertura del Tridentino, avrebbe mutato la situazione religiosa dell'Europa.

La Capitolatione del Sovrano Sabaudo esclude controlli statali nella vita interna, specialmente religiosa, dei Valdesi; al par. 11 infatti si dice che i magistrati ducali non si sarebbero interessati degli abitanti delle Valli « sì delli beni come delle coscienze ». Unico intervento ducale in materia è considerata al paragrafo 12 la possibilità di licenziare alcuni Ministri Valdesi non graditi. Mentre numerosi sono i casi contemplati dall'editto di S. Germano, in cui i rappresentanti del Re possono intervenire. Così all'art. 6 questi vengono autorizzati ad assistere e controllare le assemblee ugonotte (24); art. 7 i Sinodi e i Concistori devono essere autorizzati dagli ufficiali regi; l'approvazione di leggi o statuti viene riservata al Re. Anche nel campo dommatico i protestanti francesi vengono vincolati dall'accettazione del Simbolo di Nicea, oltre che della S. Scrittura E' vero che questa clausola venne richiesta dai Calvinisti (Beza), per escludere dalla tolleranza altre frazioni protestanti, ma non si può in ogni modo negare che essa rappresenti un intervento del sovrano nella vita dottrinale del protestantesimo.

Un'altra clausola restrittiva per i protestanti francesi è quella contenuta nello stesso art., riguardo alla proibizione per i ministri di scagliarsi « contro la S. Messa e le cerimonie romane »; come pure quella sancita nell'art. 9, asserente l'obbligo per gli Ugonotti di uniformarsi alle leggi reali anche a carattere religioso, ps. a quelle riguardanti i giorni di festa o la disciplina matrimoniale. Mentre niente di tutto questo troviamo nella pace di Cavour. Anzi nel cap. 11 si dice che i

---

(22) o. c., p. 189.

(23) Tournon, Correspondence ed. François M., (Paris 1946), n. 753. Sull'attività di questo Cardinale nel periodo studiato cfr. la dotta monografia dello stesso M. François (Paris 1951), pp. 155-468.

(24) Secondo le « Dichiarazioni ed interpretationi del Re su alcune parole ed articoli del decreto 17 Gennaio 1562 » (pubblicate il 14 Febbraio dello stesso 1562), con il termine « ufficiali » si intendevano gli ufficiali ordinari, non quelli della Corte; il loro potere doveva essere limitato all'esecuzione del nostro editto. Il testo di queste dichiarazioni si trova nell'opuscolo « Recueil des Edits » (descritto nella nota 12), pp. 27-31.

Valdesi non saranno molestati finanziariamente, neanche per quanto riguarda la costruzione di fortezze ducali nelle Valli.

Tutto sommato, senza volerci fermare in altri particolari, si vede che mentre la maggior parte delle clausole dell'Editto di S. Germano. cercano di limitare la sostanziale concessione della tolleranza sancita nell'art. 3 e vogliono favorire il risarcimento dei danni subiti dai cattolici (art. 1); la Capitolazione di Cavour, in quasi tutti i suoi punti, tende a favorire l'esecuzione pratica delle concessioni di tolleranza e di indennizzare i Valdesi dei danni subiti durante la guerra precedente.

Il valore giuridico

Nessun dubbio che la concessione di S. Germano escluda il concetto di un trattato bilaterale e che promani unicamente dalla benigna volontà del sovrano francese, formulata in modo di editto. Questo atto della Cancelleria reale, nonostante l'assolutismo della Francia cinquecentesca, aveva bisogno di essere ratificato dai Parlamenti delle singole città, i quali, anche se non erano organi legislativi nel senso attuale della parola, tuttavia non erano stati ancora ridotti ad una pura funzione cancelleresca (come avverrà nel Seicento). La concessione della tolleranza agli Ugonotti incontrò viva opposizione specialmente a Parigi. Il presidente del Parlamento parigino, Cristoforo de Thou, e il Consigliere Guglielmo Vialle furono inviati per protestare, presso la Corte, contro le concessioni fatte ai Protestanti. Da due lettere, inviate da Carlo IX allo stesso Parlamento in data 14 Febbraio e 1 Marzo 1562, sappiamo che il Re insistette perchè venisse accettato a Parigi l'editto di S. Germano (25). Soltanto il 6 Marzo l'Assemblea parigina accettò il decreto reale, con la seguente precisazione « urgente temporis necessitate, per modum provisionis, absque tamen approbatione novae religionis » (26). Da notarsi particolarmente l'ultima asserzione, che enuncia un principio teorico in favore del cattolicesimo, mancante nell'editto reale; concetto che, secondo la dottrina cattolica, è essenziale perchè si verifichi la vera idea di tolleranza.

Leggendo invece il documento di Cavour si rimane perplessi se classificarlo tra gli atti unilaterali, emanati soltanto dalla benigna volontà del sovrano, oppure fra i trattati bilaterali. Nella mia citata dissertazione (27) ho cercato di dimostrare la sostanziale unilateralità del documento, nonostante le apparenti clausole bilaterali. Riflettendo meglio sull'argomento, inclinerei a impostare diversamente la questione. La stesura che abbiamo dell'accordo stipulato tra il rappresentante ducale e i Valdesi, non mi pare che dovesse rappresentare l'atto solenne

---

(25) Il testo delle lettere si trova nel suddetto opuscolo, pp. 33-37.
(26) o. c., p. 25.
(27) pp. 199-200.

e definitivo con cui si concedeva la tolleranza agli abitanti delle Valli, ma penso che costituisse soltanto il verbale delle promesse fatte da E. Filiberto ai Valdesi e degli impegni presi da questi con il sovrano sabaudo. Seguendo le tracce di questo verbale il Duca di Savoia avrebbe dovuto emanare un solenne editto, come quello che qualche mese dopo sarebbe stato stilato dalla Cancelleria Francese, contenente, in una forma giuridica più sintetica, le concessioni e gli impegni già prima stabiliti con i Valdesi stessi. Mi pare che si possa facilmente giungere a questa conclusione, considerando ponderatamente le prime parole della « capitulatione » di Cavour: « Che si spediranno lettere patenti di Sua Altezza, per le quali sarà manifesto che fa remissione... ». Il futuro documento ducale appare distinto da quello firmato il 5 Giugno 1561 a Cavour.

Realmente fu in seguito emanato questo Editto? La risposta è connessa con il problema dell'approvazione ducale, che ci siamo posto nel nostro volume (28). Insistiamo sull'opinione motivata che non si possa negare l'accettazione, almeno implicita, da parte del Duca delle clausole contenute nel documento del 5 Giugno. Per mancanza di documentazione resta incerto se vi sia stata una ratifica ducale esplicita e, secondo la nostra ultima ipotesi, un solenne Editto di tolleranza. L'opinione negativa è più probabile, perchè un documento tanto importante difficilmente non sarebbe giunto sino a noi. In ogni modo anche la semplice accettazione implicita, ci sembra sufficiente per considerare E. Filiberto impegnato negli accordi, stabiliti dal suo rappresentante, conte di Racconigi, il 5 Giugno 1561.

La ratifica da parte del Senato Piemontese, attestata soltanto dalla lettera del Pastore Noël ai Fratelli di Villafranca (20 Agosto 1561), non ci sembra di grande importanza; tenendo presente la forte politica assolutistica di E. Filiberto, tale atto non dovette superare di molto i limiti di una semplice formalità (29). Non sarà però fuori posto notare che mentre in Francia il Parlamento si mostra contrario alla tolleranza (accettata soltanto in seguito alle ripetute insistenze ducali), in Piemonte il caso appare contrario: il Duca si astiene, molto probabilmente, dal ratificare le concessioni fatte ai Valdesi con un solenne Editto di tolleranza, invece non conosciamo difficoltà in materia presentate dal Senato Piemontese, che non avrebbe avuto motivi a non ratificare pubblicamente la pace di Cavour. Certamente l'editto di S. Germano è meglio documentato della « Capitulatione » di Cavour; il Duca di Savoia, almeno esteriormente, ci appare più legato alla tradizione cattolica, che non Carlo IX e la reggente Caterina dei Medici.

---

(28) pp. 197-198.
(29) Corpus Reformatorun, Calvini Opera, n. 4201.

L'atteggiamento della S. Sede

I rapporti della monarchia francese con gli Ugonotti venivano attentamente seguiti a Roma. Pio IV aveva, sin dagli inizi del Suo Pontificato, aumentato la Sua vigilanza in Francia, aggiungendo al Nunzio ordinario, due Cardinali Legati (il Tournon e il Guise) e successivamente un « Legatus a Latere », nella persona del Card. Ippolito d'Este (30).

Le impressioni segnalate a Roma da questi rappresentanti papali intorno all'editto di S. Germano sono diverse.

Il più duro riguardo alla tolleranza si manifestò l'ormai anziano Card. Tournon, che in una lettera al Card. Borromeo, in data 25 Gennaio 1562, parlò di uno « Sceleratissimo editto » (31).

Meno severo si mostrò il nunzio ordinario S. Croce, in un rapporto (32) allo stesso Borromeo (24 Gennaio 1562). Certo le sue impressioni non sono molto rosee, come sembra credere il Romier (33): è vero che i suoi rilievi riguardano in gran parte alcune particolarità e non la sostanza stessa dell'editto (ps. egli non approva che la tolleranza fosse in pratica concessa solo ai Calvinisti, per il timore che questa preferenza importasse un'approvazione positiva della dottrina ugonotta); è vero che egli sembra accettare le motivazioni addotte dalla Monarchia francese, la quale asseriva di aver scelto il minor male con l'editto del 17 Gennaio; ma è pur vero che al nunzio non sfuggivano i riflessi negativi della tolleranza, se questa si fosse protratta a lungo.

Mentre il più ottimista, da parte cattolica, sull'editto di S. Germano, fu il Card. Ippolito d'Este. Egli in una lettera al Borromeo, scritta il giorno stesso in cui venne concesso l'Editto, sembra veramente convinto degli aspetti positivi per il Cattolicesimo, che il documento di S. Germano pareva contenere, secondo la versione diffusa dalla corte francese (34). Non è qui il luogo di fermarsi sulla figura irenica di questo Cardinale (35), mentre potrà essere interessante conoscere, in rap-

---

(30) Pastor, vol VII, pp 376-377. 381-383.

(31) Il documento originale si trova nell'arch. di Stato di Modena. Un frammento di esso è stato pubblicato da J. Susta, Die röm. Kurie und das Conzil von Trient unter Pius IV, vol. II (Wien 1909), p. 385.

(32) Susta, o. c., pp. 376-383.

(33) Catholiques et Huguenots à la cour de Charles IX (Paris 1924), pp. 294-296 (opera fondamentale nella questione che stiamo studiando).

(34) La lettera è pubblicata in un volumetto (conservato nel fondo Barberini della Biblioteca Vaticana) dal titolo « Negociations ou lettres d'affaires ecclesiastiques et politiques par Hyppolite d'Este, Card. de Ferrare (Paris 1650), a pp. 12-24.

(35) Sulla figura del Card. Ippolito di Ferrara cfr., oltre al Pastor (l. c., pp. 381-390), anche Cereceda F., Diego Laynez en la Europa religiosa de su tiempo, vol. I (Madrid 1945), pp. 579-585: Lecler, *o. c.*, pp. 53-57.

porto al nostro Editto, il pensiero del principale dei teologi, venuti con lui in Francia, D. Laynez, successore immediato di S. Ignazio nella Prepositura Generale della Compagnia di Gesù. Il pio e dotto teologo, sulla cui ortodossia nessun dubbio poteva essere mosso, esprime il suo pensiero in materia in una lettera del 15 Agosto seguente, diretta a Francesco Borgia (36).

Ecco il brano che ci riguarda della lettera indicata: « Et succedendo certi scandali a spese de li poveri Catholici, i quali soli erano li gastigati, presero animo di fare come una apparenza di assemblea degli Stati, facendo chiamare da diversi consigli del regno persone de la medesima setta in gran numero, per trattare di dar Chiese a questa gente nelle città, acciò potessero predicare la sua dottrina e praticare i suoi riti, cosa molto appropriata per rovinar in breve tempo tutto il regno. Et aiutando Dio N.S., et con li buoni mezi et diligenze usate dali catholici, ancorchè il gioco si desse per perso, per sopravanzare in gran numero alli catholici li fautori delle heresie, tuttavia non ottennero quel che pretendevano, d'haver chiese nelle città, ma si nei sobborghi delle città ».

Frattanto la corte francese aveva voluto comunicare direttamente a Roma i motivi, per cui aveva concesso la temporanea tolleranza agli Ugonotti. Il giorno seguente all'Editto di S. Germano era partito per Roma, come inviato della Francia, Luigi di St. Gelais, signore di Lansach, per assicurare al papa che le concessioni del 17 Gennaio rappresentavano « un puro ordine politico, occasionato da una stretta necessità ». Lo stesso Lansach doveva notificare al Pontefice la partenza, tanto attesa, dei Prelati francesi per il Concilio di Trento, che proprio il 18 Gennaio 1562 si era riaperto dopo un decennio di interruzione. La Curia Romana si ritenne soddisfatta delle spiegazioni fornite dalla monarchia francese? Certo Pio IV non si astenne dal presentare al Lansach « onesti risentimenti » (37); però dall'esame del Breve di Pio IV al card. d'Este (38) appare chiaro che il Papa non mosse gravi difficoltà all'Editto di S. Germano. Il contributo importante che la partecipazione della Francia avrebbe dato alla buona riuscita del Tridentino, costituiva il principale oggetto di attenzione nella prospettiva pontificia in rapporto alla Francia; la concessione della tolleranza un fatto secondario, che non veniva preso in grande considerazione.

Le risonanze romane della pace di Cavour in parte coincidono, in parte differiscono da quelle ora notate per l'editto di S. Germano. Le

---

(36) Monumenta Historica S. J., Lainius VI. p. 335. Al seguito del Laynez vi era pure il p. Annibale Coudret, che aveva lavorato tra i Valdesi nell'anno precedente, cfr. De Simone, o. c., pp. 150-151; 175-178.

(37) Lettera del Borromeo al Card. l. d'Este (15 Marzo 1562); Susta, o. c. pp. 414-415.

(38) in data 15 Marzo 1562; Susta, o. c., p. 413.

(39) del 13 Marzo 1562; Susta, o. c., p. 60.

esplicite proteste pontificie per la tolleranza concessa ai Valdesi sono ben documentate, sia dalla lettera del Borromeo al Bachodi (nunzio in Piemonte), sia dalla lettera del Vescovo Bobba (40), che attesta la protesta papale in Concistoro. Quindi l'atteggiamento di Pio IV contro la tolleranza ci appare molto più rilevante nel caso dei Valdesi, che non in quello degli Ugonottti. nei cui rapporti si ha appena l'accenno generico ad una protesta (41) .Però anche nel caso dei Valdesi le proteste papali non durarono a lungo, come abbiamo cercato di dimostrare altrove (42), e la questione valdese venne presto dimenticata nelle relazioni tra Roma e il Piemonte. Forse se E. Filiberto fosse stato tempestivo nel segnalare a Roma i motivi che lo avevano indotto alla tolleranza, come abbiamo visto essere state immediate le segnalazioni della Corte Francese, le proteste del Papa sarebbero state molto tenui sin dall'inizio. Anche per il Piemonte la partecipazione dei Vescovi al Concilio era il principale obiettivo di Pio IV nei suoi rapporti con E. Filiberto, come appare dall'Epistolario del Card. Borromeo al Nunzio Bachodi (43).

Influenze reciproche

Dall'esame dei due documenti, vagliati in questo articolo, ci è apparso chiaramente che in entrambi i documenti, nonostante le notate differenze, viene giuridicamente sancita una limitata tolleranza. La priorità cronologica del documento sabaudo, a causa della sua limitata estensione geografico-politica, non ci sembra smentire totalmente l'ampia risonanza storiografica, di cui gode l'editto di sei mesi posteriore emanato dalla monarchia francese (44). Però non bisogna molto attennare la portata della Capitulatione di Cavour (in cui il concetto di tolleranza viene affermato in una forma, sotto molti aspetti, più ampia dell'Editto di S. Germano), minimizzando la consistenza del Valdismo Piemontese nel XVI, o deprezzando il ruolo che lo Stato Sabaudo di E. Filiberto cominciava ad assumere nella politica europea. Da queste considerazioni si è portati a concludere che la pace di Cavour ha la sua notevole importanza nella storia della tolleranza religiosa.

---

(40) De Simone, o. c., pp. 213-216.

(41) Nlla citata lettera del Borromeo al Card. d'Este (15 Marzo 1562) si accenna infatti, in rapporto alle proteste papali, « a le petitioni et appeti de li svogliati di quel Regno », ma non si parla espressamente del nostro Editto.

(42) o. c., pp. 216-217.

(43) o. c., pp. 233-272.

(44) Anchel R., M. l'Hospital (Paris 1937), pp. 351-356. Cristiani L., L'Eglise à l'epoque du Concile de Trente (Paris 1948), pp. 418-419. Lecler, o. c., pp. 59-62. Mariéjol M., La Reforme et la ligue, pp. 53-54. Ci sembra invece negativo il giudizio di J. Castelnau, Catherine de Médicis (Paris 1954), p. 121, che definisce il nostro editto « una vana misura di clemenza ».

Nessun dubbio che l'idea di tolleranza si sia maturata in Francia durante il primo Cinquecento, come profondamente dimostra il P. Lecler nella sua magistrale opera (45), e che dalla Francia sia venuta in Piemonte, particolarmente attraverso la Duchessa Margherita di Valois, figlia di Francesco I e sposa di E. Filiberto (46). Margherita era stata una fedele discepola di Michel de l'Hospital, forse il più grande assertore della tolleranza religiosa per scopi politici nel XVI sec., del cui cattolicesimo a torto si è dubitato nel passato (47). E sono proprio i nomi di Margherita e dell'Hospital, in intimi rapporti con la politica piemontese, che ci autorizzano a supporre con fondamento che l'esperimento di tolleranza, tentato verso i Valdesi da E. Filiberto nel Giugno 1561, abbia influito positivamente sulla politica religiosa della monarchia francese nella seconda metà dello stesso anno, sino all'editto di S. Germano. Non vogliamo entrare nella discussa questione dell'influenza che l'Hospital, cancelliere della corona di Francia, avrebbe avuto su Caterina dei Medici e su Carlo IX. Anche nell'ipotesi in cui si voglia attribuire alla Reggente la principale responsabilità dell'Editto, non si può negare un largo margine all'iniziativa dell'Hospital. Con molta probabilità egli si sarà servito della concreta esperienza piemontese in materia di tolleranza, per regolare le analoghe situazioni, interne ed estere, della politica religiosa francese. Anche Caterina avrà potuto prendere in considerazione gli esempi della cognata Margherita e del congiunto E. Filiberto. Perciò se l'idea di tolleranza è stata diffusa dai teorici francesi, il suo primo esempio concreto, quantunque limitato, si è avuto in Piemonte; esempio che ha permesso in Francia, a breve scadenza, più vaste realizzazioni

Dal nostro studio appare anche che, in Piemonte e in Francia, la tolleranza verso gli acattolici era considerata come uno stadio transitorio. L'ideale restava sempre la vera unità religiosa da realizzarsi specialmente attraverso il Concilio Ecumenico.

Raffaele De Simone
(Lecce)

(45) o. c., pp. 136-160.

(46) cfr. le conclusioni e la bibliografia riportate nel mio excursus sulla Duchessa Margherita, in « Tre anni decisivi di st. vald. », pp. 208-212.

(47) Sul cattolicesimo dell'Hospital cfr. Ancel, o. c., pp. 356-357; 367-368. Autin A., L'échec de la Reforme en France (Paris 1918), pp. 180-183. Lecler, o. c. p. 38.

APPENDICE

IANVIER 1561
EDICT DU ROY CHARLES IX.

Sur les moyens plus propres d'appaiser les troubles et seditions pour le fait de la Religion.

Charles par la grace de Dieu Roy de France, A tous ceux qui ces presentes lettres verront, Salut. On sçait assez quels troubles et seditions se sont dés pieça, et de iour en iour suscitees, accreües et augmentees en ce Royaume par la malice du temps, et de la diuersité des opinions qui regnent en la Religion: et que quelques remedes que nos Predecesseurs ayêt tenté pour y pourvoir, tant par la rigueur et severité des punitions, que par douceur, selon leur accoustumée et naturelle benignité et clemence: la chose a penetré si avant en nostredit Royaume, et dedans les esprits d'une partie de nos suiets de tous sexes, estats, qualitez et conditions: que nous- nous sommes trouvez bien empeschez à nostre nouvel advenement à ceste couronne, d'adviser et resouldre les moyens que nous aurions à suyure, pour y apporter quelque bonne et salutaire provision. Et de fait, apres avoir longuement et meuremêt consulté de cest affaire, avec la Roine nostre tres-honoree et tresamee Dame et mere, nostre trescher et tresamé Oncle le Roy de Navarre, nostre Lieutenant general, representant nostre personne par tous nos Royaumes et païs, et autres Princes de nostre sang, et gês de nostre Conseil privé: Nous aurions fait assembler en nostre Cour de Parlement à Paris nostredit Oncle, Princes de nostre sang Pairs de France, et autres Princes et Seigneurs de nostredit Conseil privé.

Lesquels avec les gês de nostredite Cour auroyent apres plusieurs conferences et deliberations, resolu l'Edict du mois de Juillet dernier: par lequel nous auriôs entre autres choses defendu sur peine de confiscation de corps et de biens tous conventicules et assêblees publiques avecques armes, ou sans armes. Ensemble les privees, ou se seroyent presches et administration des Sacremens en autre forme, que selon l'usage observé en l'Eglise Catholique dés et depuis la foy Chrestienne, receuë par les Roys de France nos Predecesseurs, et par les Evesques et Prelats, Curez leurs Vicaires et deputez ayans lors estimé que la prohibitiô desdites assemblees estoit le principal moyen, en attendant la determination d'un Concile general, pour rôpre le cours à la diversité desdites opiniôs: et en contenât par ce moyen nos suiets en union et concorde, faire cesser tous troubles et seditions. Lesquelles au côtraire par la desobeïssance, dureté et mauvaise intention des peuples, et pour s'estre trouvee l'execution dudit Edict difficile et perilleuse, se sont beaucoup plus accreuës, et cruellemêt executees, à nostre tresgrand regret et desplaisir,

qu'elles n'avoyent fait au paravant. Pour à quoy puorvoir, et attendu que ledit Edict n'estoit que provisional: Nous aurions esté conseillez de faire en ce lieu, autre assemblée de nostre dit Oncle, Princes de nostre sang, et gens de nostre Conseil privé: Pour avec bon nombre de Presidens, et principaux Conseillers de nos Cours souveraines, par nous mandez àceste fin, et qui nous pourroyent rendre fidele compte de l'Estat et necessité de leurs provinces, pour le regard de ladite Religiô, tumultes et seditions: adviser les moyens les plus propres, utiles, et commodes, d'appaiser, et faire cesser toutes lesdites seditions.

Ce qui a esté fait: et toutes choses bien et meuremêt digerees et deliberees en nostre presence, et de nostre dite Dame et mere, par une si grande et notable compagnie: Nous avons par leur advis et meure deliberation dit et ordonné, disons et ordonnons ce qui s'ensuit:

1 A savoir, Que tous ceux de la nouvelle Religion, ou autres qui se sont emparez de temples, serôt tenus apres la publication de ces presentes, d'en uvider et s'en departir. Ensemble des maisons, biês et revenus apar tenâs aux Ecclesiasti ques, en quelques lieux qu'ils soyent situez et assis: desquels ils leur delaisserôt la pleine et entiere possession et iouïssance, pour en iouïr en telle liberté et seureté qu'ils saisoyent au paravât qu'ils en eussent esté dessaisis. Rendrôt et restituerôt ce qu'ils ont pris des reliquaires, et ornemês desdits têples et Eglises, sans que ceux de la dite nouvelle Religion puissent prêdre autres têples, ni en edifier dedâs ou dehors les villes, ni dôner ausdits Ecclesiastiques en la iouïssance et perception de leurs dismes et revenus, et autres droits et biens quelcôques, ores ne pour l'advenir, aucun trouble, destourbier ni empeschemêt. Ce que nous leur avôs inhibé et defendu, inhibons et defendôs par cesdites presentes: et d'abatre et desmolir croix, images, et faire autres actes scandaleux et seditieux: Sur peine de la vie, et sâs aucune esperâce de grace ou remissiô.

2 Et semblablemêt de ne s'assembler dedans lesdictes villes pour y faire presches et predications: soie en public ou en privé, ni de iour ni de nuict.

3 Et neantmoins, pour entretenir nos suiets en paix et concorde, en attendant que Dieu nous face la grace de les pouvoir reunir et remettre en une mesme bergerie, qui est tout nostre desir, et principale intention: Avôs par provision, et iusques à la determinatiô dudit Côcile general, ou que par nous autrement en ait esté ordonné: sursis, suspendu et supercedé, surseons, suspendons et supercedons les defences et peines apposees, tant audit Edict de Juillet, qu'autres precedens, pour le regard des assemblees qui se feront de iour hors desdites villes, pour faire leurs presches, prieres, et autres exercices de leur Religion.

4 Defendât sur lesdites peines, à tous luges, Magistrats, et autres personnes, de quelque estat, qualité, ou condition que ils soyent, que lors que ceux de ladite Religion nouvelle iront, viendront, et s'assemblerôt hors desdites villes, pour le faict de leur dite Religion: ils n'ayent à les y empescher, inquieter, molester, ne leur courir sus en quelque sorte ou maniere que ce soit. Mais ou quelques uns voudroyêt les offenser: Ordonnons à nosdits Magistrats et officiers, que pour eviter tous trou-

bles et seditions, ils en empeschent: et facent sommairement et severement punir tous seditieux, de quelque Religion qu'ils soyêt, selon le contenu en nosdits precedens Edicts et Ordonnances: mesmes en celle qui est contre lesdits seditieux, et pour le port des armes: que nous voulons et entendôs en toutes autres choses sortir leur plein et entier effect, et demeurer en leur force et vertu.

5 Enioignât de nouveau, suivant icelles, à tous nosdits suiets, de quelque Religion, estat, qualité. et côdition qu'ils soyent qu'ils n'avêt à faire aucunes assêblees à port d'armes, et à ne s'entreiniurier, reprocher, ne provoquer pour le faict de la Religion, ne faire, esmouvoir, procurer ou favoriser aucune sedition: mais vivent et se côportent les uns avec les autres doucement et gracieusement, sans porter aucunes pistolles, pistolets. haquebuttes, ne autres armes prohibees et defendues, soit qu'ils voisent ausdites assemblees ou ailleurs, si ce n'est Gêtils-hommes, pour les dagues et espees, qui sont les armes qu'ils portent ordinairemêt.

6 Defendons en outre aux Ministres et principaux de ladite Religion nouvelle. qu'ils ne reçoivêt en leursdites assemblees aucune personnes, sans premierement s'estre bien informez de leurs vies, moeurs. et conditions: à fin que si elles sont poursuivies en iustice, ou condamnees par deffauts et contumaces de crime meritant punition, ils les mettent et rendent à nos Officiers, pour en faire la punition. Et toutes et quantesfois que nosdits officiers voudront aller esdites assemblees pour assister à leurs presches, et voir quelle doctrine y sera annoncee, qu'ils les y reçoivent et respectent selon la dignité de leurs charges et offices. Et si c'est pour prêdre et apprehender quelque malfaicteur, qu'ils leur obeissent, prestent et donnent tout aide, faveur et assistance dont ils auront besoin.

7 Qu'ils ne facêt aucuns synodes ne consistoires, si ce n'est par congé, ou en presence de l'un de nosdits Officiers: ne semblablemêt aucune creation de Magistrats entr'eux. loix, statuts, et ordonnances, pour estre chose qui appartient à nous seul. Mais s'ils estiment estre necessaire de constituer entr'eux quelques reiglemens pour l'exercice de leurdite Religion: qu'ils les monstrent à nostdits Officiers, qui les authoriseront, s'ils soyent que ce soit chose qu'il puissent et doivent raisonablemêt faire: sinon, nous en advertiront, pour en avoir nostre permission, et autrement en entendre nos vouloir et intention.

8 Ne pourrôt en semblable faire aucuns enrollemens de gens, soit pour se fortifier et aider les uns les autres, ou pour offenser autruy: ne pareillement aucunes impositions, cueillettes. et levees de deniers sur eux. Et quât à leurs charitez et aumosnes, elles se seront non par cottisation et imposition, mais volontairement.

9 Serôt ceux de ladite nouvelle Religion tenus garder nos loix politiques, mesmes celles qui sont receües en nostre Eglise cathol. en faict de festes et iours chomables, et de mariage, pour les degrez de consanguinité et affinité: à fin d'eviter aux debats et proces qui s'en pourroyent ensuivre, à la ruïne de la pluspart des bonnes maisons de nostre Royaume, et à la dissolution des liens d'amitié qui s'acquierent par mariage et alliance entre nos suiets.

10 Les Ministres seront tenus se retirer par devers nos Officiers des lieux, pour iurer en leurs mains l'observatiô de ces presentes, et promettre de ne prescher doctrine qui contrevienne à la pure parole de Dieu. selon qu'elle est côtenue au Symbole du Côcile de Nicene, et ès livres Canoniques du vieil et nouveau Testament: à fin de ne rêplir nos suiets de nouvelles heresies. Leur defendât tres-expressément, et sur les mesmes peines que dessus, de ne proceder en leurs presches par côvices contre la Messe, et les ceremonies receües et gardees en nostre dite Eglise catholique: et de n'aller de lieu en autre, et de village en village, pour y prescher par force, côtre le gré et consentemêt des Seigneurs, Curez, Vicaires, et Marguilliers des paroisses.

11 Et en semblable à tous prescheurs, de n'user en leurs sermôs et predications d'iniures et invectives contre lesdits Ministres et leurs sectateurs: pour estre chose qui a iusque ici beaucoup plus servi à exciter le peuple à sedition, qu'à le provoquer à devotion.

12 Et à toutes personnes de quelque estat, qualité ou condition qu'ils soyent, de ne recevoir, receler, ni retirer en sa maison aucun accusé, poursuivi ou côdamné pour sedition: sur peine de mil escus d'amende applicable aux pauvres. Et où il ne sera solvable, sur peine du fouët, et de bannissement.

13 Voulôs en outre, que tous Imprimeurs, semeurs et vendeurs de placars, et libelles diffamatoires, soyêt punis pour la premiere fois du fouët, et pour la secôde de la vie.

14 Et pource que tout l'effect et observation de ceste presente ordonnance, qui est faite pour la conservation du repos general et universel de nostre Royaume, et pour obvier à tous troubles et seditions, depend du devoir, soin et diligêce de nos Officiers. Avons ordonné et ordonnons, que les Edicts par nous faits sur les residences, seront gardez inviolablemêt, et les offices de ceux qui n'y satisferont, vaquâs et impetrables: sans qu'ils y puissent estre remis ni conservez, soit par lettres patentes, ou autremêt.

15 Que tous Baillifs, Seneschaux, Prevosts, et autres nos Magistrats et Officiers seront tenus, sans attêdre priere ou requisitiô, d'aller promptement et incontinent la part où ils entendront qu'aura esté commis quel que malefice, pour informer ou faire informer contre les delinquans et malfaiteurs, et se saisir de leurs personnes, et faire et parfaire leurs proces: et ce sur peine de privation de leurs estats, sans esperance de restitution, et de tous dommages et interests envers les parties. Et s'il est question de sedition, puniront les seditieux, sans deferer à l'appel, selon (et appelé avec eux tel nombre de nos autres Officiers ou advocats fameux) qu'il est porté par nostredit Edit de Iuillet, et tout ainsi que si c'estoit par arrest de l'une de nos Cours souveraines.

16 En defendant à nostre trescher et seal Châcelier, et à nos amez et seaux les Maistres des requestes ordinaires de nostre hostel, tenans les seaux de nos Chan-

celleries, de ne bailler aucuns reliefs d'appel: et à nos Cours de Parlements, de ne les tenir bien relevez, ne autrement empescher la cognoissance de nosdits Officiers inferieurs, audit cas de sedition: attendu la perillieuse consequêce, et ce qu'il est besoin d'y donner prompte provision et exemplaire punition.

Si donnons en mandement par cesdites presentes à nos amez et seaux les gês tenans nosdites Cours de Parlemens, Baillifs, Seneschaux, Prevosts, ou leurs Lieutenans, et à tous nos autres Insticiers et Officiers, et à chacun d'eux, si comme à luy appartiendra. Que nos presentes ordonnance, vouloir et intention, ils facent lire, publier, et enregistrer, entretienent, gardent et observent, et facent entretenir, garder et observer inviolablement, et sans enfreindre. Et à ce faire et souffrir, con traignêt et facent contraindre tous ceux qu'il appartiendra, et qui pour ce seront à côtraindre: et proceder contre les transgresseurs, par les susdites peines. Et nous advertissêt lesdits Baillifs, Seneschaux, Prevosts, et autres nos Officiers, dedâs un mois apres la publicatiô de ces presentes, du devoir qu'ils auront fait en l'execution et observation d'icelles. Car tel est nostre plaisir. Nonobstant quelconques Edicts, ordonnâces, mandemens, ou defences à ce côtraires: Ausquels nous avons pour le regard du contenu en cesdites presentes, et sans y preiudicier en autres, derogé et derogeons. En tesmoin de ce, nous avons fait mettre nostre seel à ces dites presentes.

Donné à sainct Germain en Laye, le dixseptieme iour de Janvier, l'an de grace Mil cinq cens soixante et un: et de nostre regne le deuxieme.

Ainsi signé, Par le Roy estât en son Conseil, Bourdin. Et seellé sur double queüe de cire iaune

Lecta, publicata et registrata, audito Procuratore Generali Regis, respectu habito literis patentibus Regis primae diei huius mensis, urgenti necessitati temporis et obtemperando voluntati dicti Domini Regis, absque tamê approbatione novae Religionis: et id totum per modum provisionis, et donec aliter per dictum Dominum Regem fuerit ordinatum. Parisiis in Parlamento sexta die Martii anno Domini millesimo quingentesimo sexagesimo primo.

Sic signatum, *DV TILLET.*

N. B. — Poichè in Francia, sino al 1564, gli anni iniziavano a Pasqua, il gennaio 1561 dell'Editto corrisponde al gennaio 1562 della nostra cronologia.

Fonti e documenti per la storia della campagna militare contro i Valdesi negli anni 1560-1561

Presentiamo, riuniti in silloge, i principali documenti, che gli archivi torinesi ci offrono per ricostruire in maniera più esatta e più completa la storia della campagna militare, che il conte Giorgio Costa della Trinità condusse contro i valdesi nel biennio 1560-1561.

Molti sono documenti inediti, in tutto o in parte. Di essi il nucleo più notevole è tratto dall'epistolario, solo parzialmente noto e di difficile decifrazione, del conte Filippo di Savoia, signore di Racconigi, che tanta parte ebbe nella guerra, sia come compartecipe di essa, sia come mediatore di pace tra il duca, la duchessa ed i valdesi: mediazione, che felicemente si conchiuse il 5 giugno 1561 col trattato detto di Cavour.

Altri documenti sono: originali o minute di lettere e di patenti emanate dalla Corte durante il corso della guerra: avvisi di comandanti, che in qualche modo parteciparono alla cruenta impresa: suppliche e proposizioni d'accordo inoltrate dai valdesi al duca, alla duchessa e a Filippo di Racconigi. Vi abbiamo aggiunto alcuni altri, che, pur non riferendosi direttamente alla guerra, chiariscono tuttavia particolari situazioni e provvedimenti e servono ad una più esatta conoscenza dei fatti, che prepararono od accompagnarono lo scoppio delle ostilità contro i valdesi.

Ma accanto a questi documenti, integralmente o parzialmente inediti, abbiamo creduto bene riprodurre, od almeno indicare, per comodità dello studioso, parecchi documenti già editi, i quali o si trovano dispersi, e quasi smarriti, in pubblicazioni diverse, o furono pubblicati senza un'esatta indicazione archivistica, senza data, o, peggio ancora, con data errata, o che confrontati con gli originali rivelarono nella trascrizione sensibili varianti o addirittura grossolani errori e perfino fusioni arbitrarie di più documenti in uno od immaginarie

attribuzioni di autore: mende e lacune, che potevano alterare il senso genuino del testo e renderlo poco intelligibile o pregiudicare seriamente la cronologia stessa dei fatti.

Abbiamo di proposito lasciato da parte, per quanto esso costituisca la fonte precipua per la storia della guerra, l'epistolario del conte della Trinità, sia a causa della sua mole, sia perchè già edito, con sufficiente ampiezza e con assai esatta trascrizione, in questo stesso Bollettino dal compianto prof Emilio Comba negli anni 1904 e 1905 (Boll. n° 21 e 22).

Nella presentazione dei documenti abbiamo indicato per ognuno la sua esatta collocazione d'archivio o la fonte edita, dalla quale è ricavato: la data, quale risulta, esattamente od approssimativamente, dal testo o dal contenuto di esso: gli autori, che integralmente o parzialmente lo hanno riprodotto. Per ovvie ragioni di spazio, i documenti già editi, i quali, confrontati con gli originali o con le copie degli originali, rivelavano una trascrizione sufficientemente fedele e non richiedevano sensibili correzioni, sono stati semplicemente indicati, rinviando il lettore alle opere, in cui si trovano riprodotti: altri, che per lo stato attuale della carta o dell'inchiostro, presentavano impossibilità di integrale trascrizione, sono stati brevemente riassunti.

Nella trascrizione abbiamo seguito i criteri fissati dall'« Istituto Storico Italiano » per la pubblicazione delle « Fonti della storia d'Italia ». Abbiamo abolite le maiuscole superflue e scritto in maiuscola i nomi propri di persone e di luoghi; accentate le finali toniche: sostituito la v alla u consonantica; sciolte le abbreviazioni e ritoccato qua e là la punteggiatura, dove lo richiedeva l'intelligenza del testo. Tra parentesi rotonda sono chiariti parole o nessi di parole, oscuri per capricciosa grafia o per la loro natura dialettale; tra parentesi quadra stanno le parole, che, pur mancando nel testo attuale per strappi, corrosioni, macchie e scoloramento d'inchiostro, potevano tuttavia essere ricostruite con sufficiente approssimazione. Infine, con puntini abbiamo segnato i passi, che per le suddette cause non permettevano una sicura lettura nè un senso sufficientemente chiaro e logico.

Confidiamo che la nostra fatica, anche se non sarà essa stessa esente da lacune e da mende per l'estrema difficoltà di decifrazione di alcuni documenti, varrà tuttavia a completare ed in più punti a correggere il racconto degli storici antichi e moderni e ad alleviare la fatica di chi vorrà accingersi ad una nuova revisione, più esatta e più imparziale, di questo doloroso episodio d'intolleranza religiosa.

ARTURO PASCAL

I.

Lettera di nomina a maestro di campo generale della militia per Monsignor della Trinità — 27 maggio 1560, da Nizza.

Fonti. A. S. T., II (Sez. Riunite), *Patenti Controllo Finanze* (art. 689), reg. n. 8, fol. 5-6 - copia.

Em. Philiberto. Essendo necessario per diffentione et preservatione di nostri stati stabilir in essi una militia ordinaria si da cavallo come da piedi, la qual habbia ad esser presta et apparecchiata ad ogni bisogno che sopravenisse, acciochè non si viva a benefficio di fortuna, ma si possa meglio trattenere la pace et schivar la guerra, et volendo per ciò deputar un maestro di campo generale, al cui carico doppo la persona nostra sia la condotta, la dispositione et l'ordine di essa militia; per la certa cognitione et isperienza che habbiamo delle honoratissime qualità che sono in Voi, Illustre Consigliero secreto et cambellano nostro carissimo, Monsignor della Trinità, et specialmente intorno l'arte et la pratica milittare, ne la quale sete si bene versato et valorosamente adoperato et con tanta prudenza, vigilanza et solecitudine che veramente giudichiamo poter riposare noi et un esercito tutto sopra gl'occhi vostri, cé (c'è) parso con matura deliberatione di nostro secretto Consiglio crearvi et deputarvi si come per queste lettere nostre vi creamo et deputiamo, Generale Maestro di campo della militia di nostre ordinanze si da piedi come da cavallo de tutti nostri paesi che habbiamo in Italia con tutta quella ampia auttorità, dignità, possanza, prerogative, diritti et dependenze che a tal grado aspettano et convengono et che sogliono haver et golder li generali maestri di campi de gl'esserciti et delle militie tanto di ordinanza quanto altri et con l'intertenimento (trattenimento) a parte stabilito nel libro del soldo della militia: a nostro beneplacito, con che ci farete il debito giuramento. Per tanto mandiamo et commandiamo a tutti nostri ministri, officiali et soggietti et particolarmente alli collonelli, cappitani et soldati di detta militia che habbiano ad osservar le presenti et che vi riconoscano, istimino et reputino per generale maestro di campo come di sopra et che respettivamente ne lessercitio di questo vostro carico loro habbiano ad obbedir et essequir gl'ordini vostri come li nostri proprii. Che tal è nostra voluntà. In fede di che havemo signate le presenti di nostra propria mano. Date in Nizza alli XXVII di maggio 1560.

II.

Inquisizioni ed abiure a Fenile e Bibiana (luglio-agosto 1560).

Fonti: Biblioteca del Seminario *di Torino* — carte da ordinare (1).

Abiurati de Fenillio in manibus Reverendi Domini Vicarii Archiepiscopalis Thaurinensis et Inquisitoris in Monasterio Abbatie Pinerolii

Nepotes (2) procurator fidei.

24 julli in Abbatia Pinerolii examinatus
Gulliermus Collumbati de Ozasco

Prima augusti 1560 in Abbatia Pinerolii

Matheus Farcheti (Falcheti)
Colletus filius
Bartholomeus filius
} abiurarunt

die secunda augusti

Anthonius Ressanus de Fenillio - examinatus - repetitus

Die tertia augusti

Condemnatus ad triremes per eosdem Reverendissimum dominum Vicarium et Inquisitorem ut in curia abatie apparet

eo die

Laurentius Bastiani
Jacobus Damiani
Jacobinus Jussiani (Giusiani) de Fenillio - abiurarunt

die septima augusti

Constantius Mellani (Millani) de Cardeto (Cardé) fuit assignatus ad audiendum jus... in eadem abbatia.

Johannes Barroni de Javeno, ibidem detentus, examinatus ut supra.

---

(1) Il documento si riallaccia alla campagna di inquisizioni e di persecuzioni, che il Giacomelli, il Possevino ed il Curbis scatenarono nelle terre situate allo sbocco di Val Luserna alla vigilia della campagna di guerra contro i valdesi fatta dal conte Giorgio Costa della Trinità e della quale segnano, per così dire, i prodromi nefasti. Su queste inquisizioni a Bibiana e nelle terre circonvicine cfr.: P. Gilles, *Histoire ecclésiastique des Églises Vaudoises de l'an* 1160 *au* 1643, Pignerol, Chiantore e Mascarelli, 1881, t. I, cap. XVI; Scipione Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecutioni* ecc., Torre Pellice (ediz. T. Gay), Alpina, 1906, lib. 3° e 4° passim; G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, Firenze, Claudiana, 1914, vol. I, 140-45; P. Rivoire, *Alcuni documenti relativi alla persecuzione del* 1560-61, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 10 (1893), pp. 1-10.

(2) Si tratta di Giorgio Nepote, notaio di Piobesi, il quale fu rimandato in quelle terre di Bibiana e Fenile nell'anno 1564 come « Commissario contro l'eresia » dall'Arcivescovo di Torino Gerolamo Della Rovere. Cfr. M. Grosso - M. F. Mellano, *La controriforma nella Archidiocesi di Torino* (1558-1610), Roma, Poliglotta Vaticana, 1957, I, 96-98.

Qui de Bubiana veniunt

Comprehendi per ordinem Reverendissimi Vicarii Archiepiscopalis Thaurinensis et Inquisitoris de anno 1560 secunda augusti et ut in curia abbatiae Pinerolii. Nepotes procurator fidei.

De Bubiana

Johannes Amedeus (3) mercator pannorum
Baptista Agnesi (Agney) (4)
Dominicus Odreti (Odriti, Audrito)
Secundus Perreti (Porreti)
Johannes Peroto (Perroto)
Johannes Bernardini
Amedeus Rolini
Magister Paulus Girulgus
Alferius
Paulus de Paulis
Bonifatius Barberi (Barberis)
Anthonius Binelli
Johannes Molinarius
Bartholomeus Andriani
Johannes Bianchoni
Stephanus Danixi (Danisi)
Johannes Mazochi (Mazochus), filius

De Fenilio capiendi

Johannes Valleti — abiuravit
Johannes Troy
Anthonius Senaudi (Sonaudi), sindicus
Amedeus Truchi
Franscixius (Franciscus) Geymonato
Anthonius Bodoyra
Anthonietus Truchi — abiuravit
Anthonius Rampini
Ugo Bertea
Georgius Valleti
Christofforus Molinarius

---

(3) Compare nei docc. citati dal Rivoire, *op. cit.*, *loc. cit.*, p. 6, col nome di « Gio. Amedeo Audrito ».

(4) Battista Agnesi, notaio di Bibiana, mandato in Savigliano « per alcuni servizi di chiesa » e colà arrestato, divise la prigione con i suoi conterranei Drella e Ranieri. Cfr. Lentolo, *op. cit.* p. 161; Jalla, *op. cit.* I, 143.

III.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, a Monsig.r di Collegno, ministro del duca E. Filiberto; Da Cuneo, 28 settembre 1560.

Fonti: A.S.T., I (1), *Lettere Principi di Casa Savoia - Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75 (Filippo di Racconigi). Originale.

A l'Illustre Signor mio parente Honoratissimo, Monsignor di Colegno (2), primo mastro di Casa di Sua Altezza

Illustre Signor,

Mi pare cosa honesta et civile che venendo li gentil'homini (3) qua per servire Sua Altezza che li sia proveduto di loggiamento. Di che ne fanno difficoltà li foreri, onde a nome di tutta la honorata compagnia prego Vostra Signoria Illustre si degni interceder appresso a Sua Altezza di far comandare al li foreri ch'abbino a provvedere per le persone loro, cavalli et seguito, et se n'haverà obligo infinitissimo a Vostra Signoria Illustre. A la cui bona gratia mi raccomando senza fine. Da Cunio al li 28 7bre (settembre) 1560.

Di Vostra Signoria Illustre

afetionatissimo parente

Philippo di Savoia

PS. Molti ne sono gionti a Monsignor de la Trinità per il medemo effetto. qual anche la prega che siano posti nel istesso conto.

---

(1) Con la sigla « A.S.T., I », indichiamo la sez. I dell'*Archivio di Stato di Torino*; con la sigla « A.S.T., II », le Sezioni Riunite dello stesso *Archivio*.

(2) Antonio Maria di Savoia, signore di Collegno. Oltre che ministro fu spesso ambasciatore del duca E. Filiberto.

(3) Si tratta dei gentiluomini piemontesi convocati per conto del conte della Trinità e per servire nella guerra imminente contro i valdesi.

IV.

Minuta di lettera, con la quale il duca E. Filiberto nomina il conte Giorgio Costa della Trinità capitano generale nell'impresa contro i Valdesi di Angrogna (1) 13 ottobre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 223 bis, fol. 297 e A.S.T., II, *Patenti Controllo Finanze* (*art. 689*), vol. 8°, fol, 73-74 (2). Edita, non completa, in G. Claretta, *La successione di E. Filiberto al trono sabaudo*, Torino, Botta, 1884, pp. 267-68 (3).

1560, 13 ottobre

Emmanuel Philiberto, per gratia di Dio Duca di Savoia ecc.
Vedendosi appertissimamente quanto gran numero di anime conduca a perditione la mortifera peste che diversi heretici hanno molti anni sparso, et tuttavia spargono per l'Europa, et riguardando noi particolarmente fra li popoli, che Iddio ci ha dato in governo la pertinatia et ostinatione di quelli de le Valli d'Angrogna, Lucerna et altri chiamati Valdesi esser degna di gravissimo et esemplar castigo come che sprezzate le ammonitioni di ritornar al grembo et obedienza de la santa chiesa Romana, et le essibitioni de la gratia et perdono de gl'errori passati, mentre si vogliano emendare, a loro fatte da parte nostra e più volte con tutta humanità et clemenza, le quali cose non ostante, indurandosi ognor più il maligno cor loro, in luogo di pentimento et di miglior proponimento s'affaticano di sedur gl'altri nostri sudditi et conspirano di subvertir lo stato de la Chiesa et il nostro insieme. Al che volendo rimediar con verga ferrea a lode et timor di Dio et stabilimento del stato nostro et dovendo per ciò deputar un Capitano General de la gente che havemo destinata per l'impresa et essecutione dil soprascritto, conosciendo assai per lunga prova l'integrità, il valore, la prudenza, isperienza et altre honorate qualità che sono in voi Illustre Consigliero nostro di stato et cambellano carissimo, Monsignor de la Trinità, cè (c'è) parso commetter a Voi questo carico. Et così per le presenti vi facciamo et deputiamo nostro Cappitan General di la soprascritta impresa con poter di levar gente in ogni parte a voi più commoda di

---

(1) Non è esatto quello che scrive il Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, Torre Pellice, 1914, I, 145, basandosi su analoga affermazione del Claretta, *op. cit.*, pp. 268-269, che « il decreto dato a Mondovì assegna al Costa la parte militare, al Giacomelli la spirituale ed al Curbis la giuridica ». Nel decreto, come si può vedere, non si parla nè del Giacomelli, nè del Curbis. Quanto alla parte spirituale, sappiamo che essa il giorno dopo, 14 ottobre, con analogo decreto (vedi doc. IV), fu affidata al Padre Possevino.

(2) Diamo il testo della prima copia, segnando alcune delle varianti più notevoli della seconda. In genere, le varianti sono puramente di carattere ortografico: « *voglino* » per « *vogliano* »; « *og'hor* » per « *ognor* »; « *affatticano* » per « *affaticano* »; « *a lode et honor di Dio* » per « *a lode et timor di Dio* »; « *vettuaglie* » per « *vettovaglie* »; « *feudatarii et sudditi* » per « *feudatari e podestà* »; « *alli capitani* » per « *li capitani* », « *habbiamo* » per « *havemo* ».

(3) Riassunta da Em. Comba, *La campagna del conte della Trinità narrata da lui medesimo*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), p. 5; De Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese*, Roma (Analecta Gregoriana, t. 97), 1958, pp. 125-26.

nostri stati et ordinarla et farne la massa ove meglio a voi parrà, et di commandar a tutti li capitani, officiali et soldati di detta gente a piacer vostro, et pigliar alloggiamenti et farvi dar da le terre et luoghi ove passarete, carra, bovi, barche et guastadori necessarii et particolarmente vettovaglie a precio corrente et honesto, et di far et ordinar tutte le cose che vi parrano convenire in servitio di Dio et nostro. Et in somma con tuta l'ampia possanza et auttorità di perdonar et castigar per quel che aspetta ale cose temporali et con la dignità et preminenza che a tal carico aspettano et che sogliono haver li Capitani Generali de gl'eserciti, a nostro beneplacito.

Per tanto mandiamo et commandiamo a tutti nostri ministri, officiali, feudatarii et podestà a quali spettarà et le presenti perverranno che vi riconoscano per nostro Cappitano Generale di detta impresa et massimamente li Cappitani et gli soldati di vostro carico obediscano a vostri comandi come a li nostri, et li sindici, homini et comunità de le terre a le quali ordinarete alcuna cosa per servitio nostro che gli esseguiscano prontamente per quanto stimano la gratia nostra. Et in fede havemo firmata la presente.

Date nel Mondevì a li 13 di 8bre (ottobre) 1561.

V.

Minuta di istruzioni al Padre Antonio Possevino per la spedizione armata contro i valdesi di Angrogna - 14 ottobre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 223 bis, fol. 311-312.
Edita, incompleta, in Claretta, *op. cit.*, pp. 272-74 e in De Simone, *op. cit.*, pp. 128-129.

Emmanuel Philiberto, per gratia di Dio Duca di Savoia ecc.

14 ottobre 1560

Ricerca il pericolo, nel quale per l'heresie moderne sta grande parte del Christianesimo et nel quale sono specialmente i nostri stati, che noi principalmente poniamo ogni studio per l'estirpatione di tale pestilenza, usando in ciò tutti quei mezi i quali come sono instituiti secondo la santa chiesa catolica Romana, così debbono da noi per la restitutione di detta chiesa et per salute dell'anime esser con tutto il cuor abbracciati. Però havendo noi fin hora usato ogni modo et mostrato ogni specie di clemenza verso gli heretici et luterani et verso quei che ritengono il nome di Valdesi, ordinando che con predicatori, i quali fedelmente interpretassero la parola di Dio et con ciascun altro modo si convertissero alla vera fede, et vedendo che ogni nostra diligenza et indulgenza ha scoperto in quegli animi acciecati, non solo durezza et disubbidienza, ma anchora espressa ribellione, habbiamo deliberato per quiete de i nostri stati e per maggiore gloria di Dio, usando della forza nostra, inviare contro costoro il nostro... (1) Monsignor della Trinità con carico di nostro capitano generale di questa impresa, affinchè speditamente si ripari a qualche grave inconveniente che potrebbe seguir

---

(1) Spazio lasciato in bianco.

nella chiesa di Dio. E non di meno volendo noi haver l'occhio che sotto la licenza dell'arme non seguiti alcun danno, et desiderando noi che essendo questa causa principalmente di Dio et della sua chiesa, il tutto proceda con speciale intervento et auttorità sua quanto alle cose che pertengono in qualunque modo alla salute dell'anime et de' corpi, habbiamo co'l consenso dil Reverendissimo Monsignor il vescovo di Geneva (Ginevra) (2), nuncio di sua Santità presso noi, fatto elettione di voi Commendatore... (3) perchè a nome di Santa Chiesa, et di noi quanto ci spetta, et quanto sete tenuto, ci serviate, trovandovi presente in questa impresa, et provedendo così di predicatori, come di libri catolici et di qualunque altra cosa per la quale più facilmente si possa conseguir la salute dell'anime pretendiamo et rimovendo tutti quei disordini che da soldati o da altro potessero seguire, comandando (da leggersi comandiamo) per questa espressamente a nostri ufficiali, ministri, capitani et soldati, communità, sindici et huomini che in tutto quello che perterrà alle cose della fede et a seguire in ogni cosa la forma et rito della santa chiesa Romana et ad accettare in ogni maniera tutto quel che loro sarà proposto da voi et ammonito conforme a gli instituti di detta chiesa, vi debbano ubidire, et dare ogni aiuto di persone et assistenza et far quanto loro ordinarete per ordine della Santa Chiesa Romana et nostro, et che qualunque ardirà contravenire ad alcuna et a qual si voglia cosa, ogni capitano et qualunque a chi spettarà, ufficiali, ministri et sudditi nostri, facciano quanto sarà necessario et da voi detto per correttione et castigo di tali (4), dandovi in questo facultà che possiate, quanto a noi tocca, perdonar a qualunque si rimetterà liberamente et procurar conveniente correttione o pena a chi o sarà pertinace o pretendesse in qual si voglia modo contravenir a quanto di sopra è ordinato, commettendo di nuovo espressamente che tutti gli ordini i quali da voi secondo l'uso de i santi sacramenti et di ogni altra cosa si proporranno conforme a detta chiesa, siano accettati, la qual auttorità non solo nelle Valli, et in ogni altro luogo de' nostri stati per la presente impresa, ma per l'avenire intendiamo che sia valida, accio che come havete cominciato, così seguitiate ad honor di Dio di proveder alla restitutione della fede et alla visitatione continua de' nostri stati, acciochè noi per voi siamo diligentemente, come vi commettiamo, avisati di quanto seguira, et che possiamo dare quel aiuto et essecutione nella sostentatione della chiesa, che ricerca il servitio di Dio (5). Che tal è nostra mente. Date nel Mondevì a li 14 di 8bre (ottobre) 1561.

---

(2) Francesco Bachaud (o Bachodi) che fu nunzio papale a Torino dal 1560 al 1568. Per il suo epistolario, vedi F. Fonzi, *Nunziature di Savoia*, Roma, 1960, (Ist. Stor. Ital. per la Storia Mod. e Contemp. in « *Fonti per la Storia d'Italia* », t. 44).

(3) Spazio bianco.

(4) Il documento presenta a questo punto delle correzioni e delle cancellature, che furono imperfettamente eseguite. Dopo « tali » si legge: « dalli quali, essendo pertinaci da chi sarà nostro ufficiale possansi secondo quel che mostrerete esser necessario alla gloria di Dio si possa et debbansi distribuir in sostentamento di persone religiose et predicatori et di qualunque vi aiutarà in questo negotio, dei quali stimarete servitio di Dio valervi, quel tanto che giudicherete convenir alle fatiche loro, dandovi ecc. ».

(5) A questo punto fu scritto, poi cancellato: « La qual fatica per che voi più facilmente possiate far, vi stabiliamo per queste ».

VI.

Minuta di patente, con la quale il duca E. Filiberto ordina al suo tesoriere Negron de' Negri di pagare ogni mese al Padre Antonio Possevino la somma di scudi cinquanta d'Italia per sue spese di viaggi e per suo trattenimento. - 14 ottobre 1560.

Fonti: A.S.T., I. *Prot. duc. serie Corte*, vol. 223 bis, fol. 313 e A.S.T., II, *Patenti e Concessioni del Piemonte* (art. 687), vol. I, fol. 96 e *Patenti Controllo Finanze* (art. 689), reg. 8°, fol. 77 (1).
Edita, solo in parte, da De Simone, *op. cit.*, p. 129.

Eman. Philiberto per gratia di Dio Duca di Savoia, principe di Piemonte ecc.

Al Magnifico Consigliero et Thesoriero nostro generale, messer Negron de' Negri, salute.

Havendo noi imposto al Reverendo nostro carissimo Messer Anthonio Possevino, commendatore di Santo Anthonio di Fossano, di vacar intorno più cose a servitio di Dio et nostro, per le quali cose gli converrà sostener molte spese sì in viagii come in diversi altri modi, vi commettiamo che gli facciate pagar ogni mese scudi cinquanta d'Itallia, a nostro beneplacito per ordinario trattenimento. Et rittenendo quittanza da lui, o da chi farà per lui con un doppio auttentico de la presente al primo pagamento et ne gl'altri la quittanza solamente, vogliamo le partite di cinquanta scudi il mese, che farete pagar come di sopra, esser passate nei vostri conti da li Presidente et Maestri di nostra Camera senza difficoltà, che tal è nostra mente et che la provisione corra dal primo di questo mese. Date nel Mondovì a li quatordeci di ottobre Mil cinco cento sessanta (M.D.LX).

V° Eman. Filiberto - V° Stroppiana, V° Fabri.

VII.

Lettera di Carlo Manfredi, dei signori di Luserna, al duca E. Filiberto. Da Luserna, 24 ottobre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, L. mazzo 48: lettere dirette al duca da Carlo di Luserna, governatore di Mondovì (1560-1569) - originale.

Edita da P. Rivoire, *Storia dei Signori di Luserna, P. II, I tempi moderni*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 13°, 1896, p. 84.

---

(1) Le tre copie citate sono identiche e non presentano che leggere varianti ortografiche. Alla copia, contenuta nelle *Patenti del Piemonte*, reg. I, fol. 96 r. e v. è aggiunta la patente di ammissione alla Camera dei Conti, che abbiamo ritenuto inutile riprodurre. L'interinazione avvenne il 9 giugno 1561.

VIII.

Lettera di Guglielmo Manfredi, dei Signori di Luserna, al duca E. Filiberto. - Da Bibiana, 24 ottobre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, L. mazzo 48: lettere del capitano Guglielmo di Luserna dirette da Bibiana e da Asti al duca - originale.

Edita dal Rivoire, *Storia dei Signori di Luserna, loc. cit.*, p. 85.

IX.

Lettera del duca E. Filiberto al conte Giorgio Costa della Trinità. - Da Moncalieri, 27 ottobre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazzo 8°, fasc. VIII (a. 1560) - originale - lett. n. 190.

Riassunta dal Comba, *op. cit.*, in « Soc. Hist. Vaud. », n. 22 (1905), pp. 25, in appendice alle lettere del conte della Trinità. In copia nella Biblioteca del Seminario di Torino: *Lettere di Filippo di Savoia-Racconigi*; ms. proveniente dal Convento dei Servi di Maria, De Fullina., doc. VI.

[All'Illustre Consigliero di Stato e Cambellano carissimo, Monsignor della Trinità]

Il duca di Savoia

Illustre Consigliero et cambellano carissimo. In montando a cavallo per Colegno Vi si fa questa in risposta di tre letere vostre. Prima vi dichiariamo che nonostante lantecedente ordine di fermarvi, debbiate marchiar inanti infin a la boca de la Val dangrogna perchè in ogni modo vogliamo far quel forte. Però quivi aspettarete un ordine nostro percioche secondo le conditioni che daremo a que' popoli vi si manderà quello che haverete a fare et quanta gente si doverà tenere per la fortificatione e quanta a cassare per manco dispendio. Questo sarà in due o quattro giorni. Intanto fate star la gente a regola che secondo il bisogno si provederà. Fabri (1) vi avviserà del sopra più. Et così facciamo fine. Da Moncalieri a li 27 di ottobre 1560.

(1) Giovanni Fabri, signore di Cly, primo segretario del duca E. Filiberto.

X.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al duca E. Filiberto. - Da Racconigi, 29 ottobre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere dei Principi di Savoia-Racconigi*, m. 75, lett. di *Filippo di Racconigi* (originale). Cit. un solo passo, con profonde varianti, da A. MUSTON, *Hist. des Vaudois du Piémont*, Paris, Meyrueis, 1850, II, 41 e dal JALLA, *op. cit.*, I, 146. Copia, incompleta, nella BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI TORINO, *loc. cit.*, p. I.

[Al Serenissimo supremo principe et signore il Signor Duca di Savoia]

Serenissimo principe et signor mio osservandissimo,

Essendo hieri partito da Cavor per venir da V. A., intesi che era andata a Colegno e sincaminava per Susa, onde deliberai venir a Raconysio per veder mia consorte et miei figliuoli quali sono alquanto amalati. Gionto ch'io fui, mi gionse in scritto la risposta di coloro del Villar, quali persisteno (persistono) in quella sua opinione, come Vostra Altezza potrà veder per la medema littera suoa qual glie mando et non obstante che mi acerti chel (che il) risponder mio posi giovare pocho puoi che le exhortationi de suoi patroni non gl'anno giovato, però me (m'è) parso per discarigo de la conscientia mia doverlo far. Et così gl'ho risposto come per la copia della littera [che] mando a Vostra Altezza potra veder. Serenissimo Signor, ho inteso che lioro non voleno contrastar con arme contra Vostra Altezza, ma che voleno (vogliono) retirarsi et altri stare alla copella (coppella, cimento), aspettando il martirio con moglie, roba e figliuoli, cosa in verità di gran maraviglia quando così fusi (fosse) et di compassione puoi che si vede llioro non peccar di propria malitia, ma con simplicità danimo et che la colpa non procede da llioro ma dalli ministri pasati, quali glano (li hanno) lasciato correr più anni in tal error, cosa che convien che Vostra Altezza ghabi (gli habbi, vi abbia) quel risguardo che il caso merita procedendoli con tal ordine chognun conosca la prudenza et clemenza suoa. Gli è vero chel meggio (mezzo) è difficile, pur spero che conoscendo Iddio lintegrità del animo suo gli infonderà il suo santo spirito a ciò che il tuto reusisca in honor et gloria di Sua Maestà (cioè di Dio) et di Vostra Altezza. Alla qual humilmente basciandoli le mani suplico chel Signor sua serenissima persona feliciti et conservi. Da Raconis a li 29 dottobre 1560.

Di Vostra Altezza, humilissimo vasalo et servitor

Philippo di Savoya.

XI.

Lettera del conte Giorgio Costa della Trinità al duca E. Filiberto — dal Forte della Torre di Luserna, 9 nov. 1560.

Fonti: BIBLIOTECA DEL RE IN TORINO. *Miscell. MS.* vol 140, n. 11.

Edita dal JALLA, *op. cit.*, I, 148-149, e in parte da E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, Firenze, Barbera, 1861, t. II, 186-187.

XII.

Lettera del conte Giorgio Costa della Trinità al duca E. Filiberto — dal Forte della Torre di Luserna, 13 novembre 1560.

Fonti: BIBLIOTECA DEL RE IN TORINO, *Miscell MS.* vol 140, n. 12.

Edita da G. JALLA, *op. cit.*, pp 150-151, e in parte da RICOTTI, *op. cit.*, II, 187.

XIII.

Lettera del duca E. Filiberto al conte Giorgio Costa della Trinità — da Vercelli, 21 novembre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazzo 8º, fasc. 8º — originale.

Edita, incompleta, dal COMBA, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud », n. 21 (1904), p. 9 e n. 22 (1905), p. 26. Copia nella BIBLIOT. DEL SEMINARIO DI TORINO, *loc. cit.*, doc. VII.

Il Duca di Savoia

Illustre Cambellano et Consigliero carissimo. Per il Commendator Possevino habbiamo ricevuto la vostra et perchè a quel che vediamo sarà bene che ne voi ne la gente si parta delle Valli, però soprasederete da quel che vi havevamo scritto per messer Cristoforo vostro secretario finchè fatta (1) consideratione sopra la vostra littera et udito quello che ci dirà (2) più pienamente (3)... vi diamo altro aviso, il che sarà subito. Et q..... (3) non saranno inviati incaminarete con ogni diligenza quei delle Valli, usando dapoi (4) quella destrezza che saprete in inviarci altri capi delle Valli sotto pretesto di altra occasione, e come vi parrà, affinchè

(1) In COMBA, *loc. cit.* « faccia ».
(2) In COMBA, *loc. cit.* « dita ».
(3) Strappo nel foglio. Da leggersi « quando ».
(4) In COMBA « darvi ».

il tutto passi con quanto più sicuro stabilimento sarà necessario. Et Dio vi conservi. Di Vercelli gli XXI di Novembre 1560.

PS. (5). Come potete considerar che quei dele Valli siano qui, fate che per tutte le Valli si levino l'arme che non gli resti un coltello et che se pongano nei forti.

Sarà bene che le genti non se perdano tempo, che si disfacciano quei foresti loro et così al Balmacio, et far che non si tocchi la roba de alcuno, et che la cosa si spedisca immediatamente.

f.to E. Philibert.

XIV.

Lettera del duca di Savoia E. Filiberto al conte Giorgio Costa della Trinità — da Vercelli, 29 novembre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazo 8°, fasc. 8° — originale.

Edita dal Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), p. 9 e n. 22 (1905), p. 26.

XV.

Minuta di lettera di perdono a quei di Bibiana, con la tassa che debbono pagare per sostentatione de' predicatori — Da Vercelli, I dicembre 1560 (1).

Fonti: A.S.T., II, *Patenti Controllo Finanze* (art. 689), vol. VIII, f. 121.

Emanuel Filiberto per gratia d'Iddio Duca di Savoia.

Essendo venuti innanzi a noi Antonio Binelli et Andrea Bolla con mandato di procura a nome dei retroscritti (2) et di loro stessi habitanti in Bubiana a domandarci misericordia per le pene nelle quali per l'heresia erano caduti, et essendo noi prima certificati della conversione loro et dell'ubidienza, la quale hano renduto a santa chiesa così nell'abiurare i loro errori innanzi al R. P. Mastro Tommaso Jacomelli Inquisitore, come del chieder perdono a Monsignor Reverendissimo di Ginevra Nuntio di sua Santità (3) presso noi, ci contentiamo per questa volta sola di rimettergli nella nostra gratia, perdonando loro qualunche pena così corporale come di bando et qualsivoglia mulcta o confiscatione de beni et altro in che per ragione di giustitia fossero incorsi. Et nondimeno volendo haver risguardo alla sostentatione de predicatori Catholici, i quali fin hora noi habbiamo

(5) Tutto il PS. manca in Comba, *loc. cit.*

(1) Questa lettera deve essere messa in relazione con i documenti pubblicati da Pietro Rivoire nel « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. X (1893), pp. 3-10, col titolo: *Alcuni documenti relativi alla persecuzione del 1560-1561* e con i fatti narrati dal Jalla, *op. cit.*, I, 146 e col doc. II di questa raccolta.

(2) Purtroppo manca alla minuta della lettera la nota degli abitanti di Bibiana disposti all'abiura; ma parecchi possono essere rintracciati nelle liste di eretici contenute nel doc. II di questa raccolta.

(3) Francesco Bachaud (o Bachodi), vescovo di Ginevra, già ricordato.

mantenuti, et al servitio dell'anime loro, acciò che non ricaschino nell'heresia, Vogliamo et così per questa espressamente comandiamo che tutti i retroscritti insieme doppo le spese che di giustitia sono obligati al predetto inquisitore paghino in termine di un mese prossimo a venire sei cento scudi secondo la proportione delle facultà et dell'errore di ciascuno conforme a quello che per rilatione di detto inquisitore et di persone catholiche degne di fede, potrà tassar Messer Giovenale Pasero Dottor di Fossano, il quale habbiamo assegnato a tali negotii et essattioni, per che le consegni et ne dia conto ordinariamente al Magnifico nostro Generale Tesorero, che tale è nostra determinata voluntà, la quale vogliamo che fia osservata da tutti nostri Ministri et altri a quali spettarà per quanto si stima la gratia nostra et sotto pena riservata a nostro arbitrio. Date in Vercelli al primo di xembre (dicembre) 1560.

XV. bis

Breve di Pio IV al duca E. Filiberto, per ringraziarlo della lettera e della relazione inviatagli sui fatti delle Valli infette di eresia e per esortarlo a continuare con zelo nel servizio di Dio, della religione e della Santa Sede. — Da Roma 20 dicembre 1560.

Fonti: A.S.T., I, *Prov. Pinerolo. Valli di Luserna.* mazzo da invent. (Valli di Pragelato e Casteldelfino) — originale.

Dilectissimo filio nostro Nobili Viro Philiberto Emanueli Duci Sabaudiae

Pius papa IIII

Dilectissime fili salutem et apostolicam benedictionem. Ricevessimo la sua di IIII del presente et insieme la relatione (1) in scritto dele cose fatte da lei in quelle Valli infette d'heresia. Il che è stato conforme a quello che Noi ci siamo sempre promesso da la pietà, et religiosissima mente sua, et non sapressimo già mai commendarla a bastanza. Ma Dio nostro Signore gli retribuirà con fatti quel che Noi non potremo con parole. Et Noi ancora, come suo, benchè indegno ministro et Vicario, non mancheremo di rimeritar Vostra Eccellenza con tutte le sorti di gratie, d'honori, et satisfattione, nè ci satieremo mai di farle beneficio: si come semo certi che lei non si satierà di far servitio a Dio, a la religione sua, et a questa santa sede, di quel modo che dal Vescovo di Fermo (2), presente eshibitore, intenderà meglio, al quale ci rimettemo, et a lei mandiamo di nuovo la nostra benedittione. Datae Romae die XX Decembris MDLX.

---

(1) Né tra le lettere di E. Filiberto, né nei Registri delle lettere della Corte, né nei mazzi delle Lettere Ministri e delle Negoziazioni con Roma, ci è stato possibile rintracciare la lettera e la relazione, alle quali il Breve papale allude. Sarebbe stato interessante vedere come i fatti valdesi erano prospettati dal governo.

(2) Lorenzo Lenzi fu vescovo di Fermo dal 1544 al 1571, fu nunzio in Francia dal 1557 all'aprile 1560. Era incaricato di portare le condoglianze del papa a Maria Stuart, rimasta vedova di Francesco II, re di Francia.

XVI.

Minuta di lettera di assignazione di cinquanta scudi ogni anno per il Reverendo Padre frate Giuseppe Jacomelli de l'Ordine de' Minori e per gli altri Predicatori inviati nelle Valli Valdesi. — 1 gennaio 1561.

Fonti: A.S.T., II, *Patenti Controllo Finanze* (art. 689), reg. n. 10, fol. 34-v e 35.r-v.

Emanuel Philiberto ecc. Al magnifico fidel Consigliere et Thesorero nostro generale, messer Negron de Negri presente et altri futuri, salute. Havendosi per ordine nostro diputato il Reverendo Padre frate Giuseppe Jacomelli dell'ordine di minori osservanti per predicator della valle Perosa, per che continuamente o esso o in luogo suo il Padre Emanuele, suo fratello, del medesimo ordine predichino la fede et dottrina della santa chiesa catholica Romana, ci siamo contentati di stabilirgli cinquanta scudi d'oro d'Italia per ciascuno ano (anno) per suo ordinario stipendio, et così vi ordiniamo che gli paghiate o facciate pagar o assignar li detti cinquanta scudi che gli sieno pagati ordinariamente secondo il suo bisogno, secondo quel tempo che haura servito, incominciando dal dì della data delle presenti et continuando, mentre egli starà in quel luogo per li servicii nostri. Et ritenendo quittanza da lui con copia auttentica di queste al primo pagamento et ne gl'altri la quittanza solamente, vogliamo la detta somma delli 50 scudi pagata o assegnata esser passata et intrata nelli conti di detti Thesorieri dal presidente et mastri di nostra Camera senza alcuna difficoltà, che tal è nostra mente. Date in Vercelli a li primo di gennaro 1561.

Simili per predicator di S. Germano e del Villaro e dei luoghi circonvicini et foresti della valle di Perosa

simili per predicatore della Valle di S. Martino

simili per predicator di Bobbio e nella Valle di Luserna

simili per predicator di Vilaro della valle di Luserna

simili per predicator di Caraglio

simili per il Reverendo Padre frate Filippo Mucagata (Mocagatta) del Castellaccio (1) de l'Ordine di Giesù per predicator di Luserna et de la Torre che sono nella mesma Valle.

simili per Reverendo Padre frate Vincenzo Castronovo, cremonese, per predicator di Bubiana

Simili per Messer Ludovico Codretto (2) sacerdote della compagnia del Giesu, per predicatore alla valle di Angrogna.

---

(1) Il Mocagatta, detto anche Padre Filippo Castellaccio, servita, prese parte alla disputa del Ciabas (26 luglio 1560) tra il Possevino ed il Lentolo. Cfr. Lentolo, *op. cit.*, p. 175.

(2) La figura e l'opera di Padre Ludovico Coudret (Codretto) nelle Valli Valdesi sono ampiamente illustrate dal De Simone, *op. cit.*, pp. 159 e segg.

XVII.

Lettera di donazione dei beni di Claudio Cotto di Vigone, condannato per eresia, al capitano Anton-Francesco Scaramuzza Crivello — da Vercelli, I gennaio 1561.

Fonti: A.S.T., II, *Patenti Controllo Finanze* (art. 689), vol. 10, fol. 89-90 - copia.

Em. Philiberto ecc. Havendo con nostro gran dispiacere inteso che Claudio Cotto di Vigone, perseverando nel'empio errore d'una heresia scellerata, abenchè, sia stato ammonito due o tre volte et aspettato che si ravedesse et ritirasse da tal errore, niente di meno sprezzando tai monitioni ogn'hora più pertinace in esso continua in offesa della divina maiestà et abbandonata la propria casa appo perversi heretici et huomini empii s'è ritirato (1), la onde è stato secondo che è la mente nostra per sentenza come heretico condennato ed adgiudicati al nostro fisco tutti li suoi beni, et convenendo alla benignità et liberalità de Prencipi di premiar i buoni et quelli che di longa mano conoscino appresso di loro meritevoli: in consideratione adunque de la buona et affettionata servitù che ci ha fatta il magnifico molto diletto nostro Scaramuzza Crivello (2) gentil huomo millanese nelle guerre passate si in Piemonte come in Fiandra et Picardia servendoci come di presente ci serve in grado di luogotenente del capitano delli archieri di nostra guardia con molta nostra sodisfattione, ce (c'è) parso darli, cederli et rimetterli (3), si come per le presenti di nostra certa scienza, piena possanza et con avviso di nostro Consiglio per noi, nostri heredi et successori, al predetto Scaramuzza Crivello per sè, soi heredi et successori in perpetuo gli doniamo, cediamo et rimet-

---

(1) Si era rifugiato nelle Valli Valdesi, abbandonando la famiglia ed i ricchi beni, che aveva nella piana di Vigone.

(2) Anton-Francesco Scaramuzza o Scaramuccia, spesso ricordato nelle lettere del Conte della Trinità, fu da E. Filiberto creato Maestro Generale delle Poste. Secondo Bruto Amante (*Di Amedeo di Savoia, figlio di E. Filiberto*, Macerata, 1877, pp. 9 e segg.), lo Scaramuccia sarebbe stato, oltre che guerriero, anche letterato e poeta; avrebbe appartenuto ad una illustre famiglia di Montecassiano, presso Macerata, ed a lui il duca avrebbe affidato l'educazione del giovane Amedeo fino all'età di 13 anni. Ma le notizie dell'Amante sono assai confuse ed incerte.

(3) Questa donazione fu riconfermata con una « *Lettera di approbatione di donatione di già fatta al Sr. Scaramuzza Crivello delli beni ch'erano di Claudio Cotto di Vigone con cessione del diritto del quarto danaro riservato a S. A. per l'Illustre Camera* » (24 aprile 1564). Durante i negoziati per il trattato di Cavour i valdesi si adoperarono per ottenere la revoca della confisca e della donazione, ma non poterono ottenerla. La confisca fu revocata solo nel 1566, quando, in occasione della ambasceria mandata dai principi protestanti di Germania, per ottenere dal duca maggior mitezza verso i riformati, S. A. fece dono della casa del Cotto, in Vigone, all'ambasciatore Giovanni Du John, latinamente detto Junius, il quale la cedette alla moglie ed ai figlioli del Cotto. Cfr. A.S.T., I, *Protocolli serie di Corte*, vol. 226, fol. 101 e A.S.T., II, *Patenti del Piemonte* (art. 687), reg. 9, fol. 87; Jalla, *op. cit.*, I, 130, 181, 250 e Pascal, *La riforma nei dominî sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali*, in « *B.S.B.S.* », a. LI (1953), pp. 88, 117-118, doc. II, (18 marzo 1566).

tiamo tutti li sopradetti beni, ragioni et attioni quali erano di detto Claudio Cotto sittuati et che si troveranno in qual si voglia parte di nostri stati come di sopra adgiudicati al nostro fisco, spogliandoci noi et mettendo il detto Scaramuzza et soi sudetti nel luogo et ragioni nostre con puoter di prender la realle et corporale possessione di sua propria auttorità et godere de li frutti, redditi et proventi d'essi beni, vendergli alienargli et farne come di cosa sua propria et che ne haveressimo potuto far noi avanti la presente donatione. Per tanto mandiamo et commandiamo ai procuratori, avvocati et altri agenti nostri et del nostro fisco et particolarmente alli magnifici Presidenti et de patrimonio et de la Camera et ad ogn'altro nostro officialle mediato et immediato che rimettano nelle mani di detto Scaramuzza o di chi farà per lui li sudetti beni, senza alcuna difficoltà et in modo alcuno non permettino che sia in essi, per quanto a noi et al fisco nostro aspetta, molestato il sudetto donatario, soi discendenti et successori. Che tal è nostra mente, la quale vogliamo che sia intieramente osservata per quanto si stimia la gratia nostra, non ostante oppositione et altra qual si voglia cosa contraria, alle quali espressamente derroghiamo et in fede habbiamo firmata la presente. Data in Vercelli ali primo di gennaro 1561.

XVIII.

Confermazione dei privilegi a favore dei Signori Uomini et Comunità e Valli di Luserna, purchè paghino il dazio di Susa come gli altri sudditi — da Vercelli, 10 gennaio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Categ. Paesi - Provincia di Pinerolo*, Valli di Luserna, m. 15 - e A.S.T., II, *Patenti Controllo Finanze* (art. 689), vol. 10, fol. 16-17.

Edita in Duboin, *Raccolta delle leggi, editti ecc. della Real Casa di Savoia*, t. III, 109.

XIX.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al conte Giorgio Costa della Trinità — Da Vercelli, I febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi Savoia-Racconigi*, m. 75, lettere di Filippo di Savoia-Racconigi (1).

Edita, con molte inesattezze, lacune ed errori, dal Claretta, *op. cit.*, pp. 420-422, doc. XXI (2).

Illustrissimo Signore,

Considerando con quanti fastidii, travagli d'animo et di corpo, con quante spese et effusione di sangue si acquistano li paesi et stati, et che non meno lode sia alli

---

(1) Il Claretta, che la pubblica, dice che la lettera si trova nell'epistolario del Conte della Trinità. Non vi si trova più: fu probabilmente in anni posteriori al Claretta collocata fra le lettere di Filippo di Savoia-Racconigi.

(2) Citata dal Jalla, *op. cit.*, I, 156 e dal De Simone, *op. cit.*, p. XIV e da A. M. Berio, *Per la storia dei Savoia-Racconigi*, in B.S.B.S. », vol. XLII (1940), p. 76.

principi saperli con previdenza guardarli et mantenerli, che di acquistarli, ho pensato tra me stesso nelle malignità che al presente occorreno, di proporre qualche modo, per il quale si potesse remediare con men danno (3) et perdita di tanto paese, a Sua Eccellenza, et con maggior reputatione di l'autorità soa e lode provvederli, il che potrà Vostra Eccellenza Illustre, sendo sul luogo, con la solita sua prudenza esequire, et usando più presto clemenza et pietà che sevitia et rigore, sapendo quanto più si addolciscono li animi e cuori de popoli con tali meggii (mezzi) che con il ferro, fuoco et sangue, et quanto importi al principe l'essere più amato che temuto. Di che ne potranno reuscir infiniti beni: prima che sentendosi li sudditi governati sotto il clemente principe, riposeranno quiettamente ne loro alberghi, prestandoli ogni obedienza et riverenza et servitio con li beni et con la stessa vita, nè cercaranno soccorso nè aiuti dai vicini et stranieri, si come bisogna molto bene avertire nel caso nostro, che essendone molti disperati privati (4) de li loro beni e case, abitando fuori (5) procuraranno con gran sollecitudine et vigilanza giorno et notte di vendicarsi, massime per la commodità dei luoghi vicini et di gente estranea et per l'asperità de li siti, a tal che con poca reputatione del serenissimo principe nostro, et con grandi fastidii spesso potressimo essere a simili inconvenienti, gionto la inutile spesa che si fa, et per levare anche matteria a qualche invido de la quiette nostra, qual forsi per tal meggio (mezzo) pensarebbe fare più alte imprese et, come si dice, « poca favilla gran fiamma s'accende ». Però come saggio, prudente et valoroso signore che sette, li farette quelle considerationi che meglio vi pariranno in sì lodevole impresa, et al luogho di vendetta usar cortesia e bontà. Et io di qua, con l'aiuto della clementissima e prudentissima nostra Madama (6), vederò di piegar il cuore dil Serenissimo prencipe, sempre solito ad usar clemenza et cortesia, si come ha chiaramente fatto conoscer al mondo in tante vittorie da S. A. acquistate, non men lodato di bontà et cortesia che di vallore et forza.

Sono d'opinione che havendo fati, malgrado loro, rettirar (7) le ricerche con amorevolezza, li abitanti e sudditi di S. A., rimostrandoli con carità l'error loro, et che da sì clemente principe non dovevano ribellarsi, et seguirli con speranza che dal clementissimo principe non riceveranno che misericordia et pietà, et soprattutto non si venghi alle dispute, ma si accommodino al bon voller di Sua Altezza senza contrasto (et) saranno in ciò aiuttati. Vostra Signoria sopra la parola mia faci questa bona opera. A questa matteria li aggiungerà quelle più accomodate parolle che la conoscerà essere vere (8).

---

(3) Nel testo fu scritto prima « di », poi « et ». Ma il primo non fu cancellato.

(4) Invece di « disperati privati », il Claretta legge « dispensati ».

(5) In Claretta « paese » invece di « fuori ».

(6) Margherita di Valois, moglie di E. Filiberto, che molto si adoperò, come vedremo, per moderare i rigori del marito verso i valdesi ed i riformati della pianura piemontese e fu l'artefice principale della pace e del trattato di Cavour, che pose fine alla ingloriosa campagna del conte della Trinità.

(7) In Claretta « reiterate ». Intendi: « *reiterar* ».

(8) Queste ultime righe, per macchie e scoloramento dell'inchiostro, sono pressochè illeggibili ed erano state omesse dal Claretta. Crediamo di essere riusciti a decifrarle nel modo da noi riferito.

Et sono certo che procedendo (come sole) prudentemente che ne reuscirà qualche buon effetto, massime che in questo caso non si attende ad alcun particolare beneffittio, ma universal quiete e riposo, et prima alla gloria del signor Iddio, conservatione dil stato del prencipe et pace con tranquillità di soi popoli.

Ho passato li limiti di quel che havevo deliberato scriver a Vostra Signoria Illustre circa questo particolare, per la confidenza ch'io ho nella prudentissima nattura sua, ma la conseguenza dil negotio mi fa usar parolle.

Sua Altezza è restata molto satisfata di la lettera di Vostra Signoria Illustre et li ha riposta ogni sua confidenza in questo particolare, et non se le mancarà di danari et di gente et di quanto sii necessario per l'impresa: pur pottendo ben maneggiar le cose con li sopradetti modi, sarebbe a parer mio un'opera molto convenevole et con grandissima utilità et autorità del principe et buonissimo odore apresso il resto di tutti i vassalli et sudditi.

Le bacio le mani, suplico Nostro Signor conservi Sua Illustre persona.

Da Vercelli, primo di febraro 1561.

Di Vostra Signoria Illustre, affetionatissimo fratello (9)

Don Filippo di Savoia.

XX.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al conte Giorgio Costa della Trinità — Da Moncalieri, 2 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi Savoia-Racconigi*, m. 75 — lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale.

[All'Illustre signor fratello Honoratissimo Signor della Trinità]

Illustre signor fratello mio honoratissimo,

Anchor che per le mie spedite la notte pasata Vostra Signoria Illustre habia inteso l'intento de Sua Altezza per esser io gionto questa sira assai tardi a Monchalieri et molto afflitto per la posta, non ho volsuto manchar darle aviso di tal mia arrivatta, et qualmente subito gionto ho opperato con li sindici et altri che non obstante che più giovani sianno incaminati alla volta di Vostra Signoria, se li mandarà quel tanto se trovarà. Oltra di questo ne soccorreranno d'alcuni denari. Domani matina, piacendo a Dio, m'incaminarò per Racconis et Carignano; farò il simile. Da Raconis spedirò in più parti per si fatti officii. Da Raconis non partirò che prima non habia aviso da Vostra Signoria di quanto converrà far, al che non mancharò d'ogni mio poter et saper. Et spero se vi darà aiuto (che vi si darà aiuto) d'ogni manera. Ho scritto a Sua Altezza di quanto già ho opperato. Et non restandomi altro che scriver a Vostra Signoria Illustre di cuor me raccomando. Il

(9) Filippo di Racconigi, scrivendo al Trinità, si firma sempre fratello. In realtà, era cognato, avendo sposata la sorella di lui, Paola Costa, figlia di Antonio Luigi, signore di Bene.

Signor la preservi. Da Monchalieri la notte delli 2 di fevraro M.D.L.XI. Nel partir Sua Altezza si risolse mandarli i danari.

PS. Perchè io dissi a Sua Altezza che non saria fuori de proposito mandar far levar gente in Astezana (nell'Astigiano) et sopra il Vercelese, non saria fuori di proposito, havendo Vostra Signoria gente in bastanza, avisar Sua Altezza che non se li facesse altro.

XXI.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, al duca E. Filiberto — da Racconigi, 3 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: *Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75 — lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale.

Dato lo stato pessimo di buona parte della lettera, che rende illeggibile molte parole e frammentari parecchi periodi, crediamo sia sufficiente dare un breve sunto della lettera.

[Al serenissimo mio supremo signore et principe il Duca di Savoia]

Serenissimo Signor,

« Sono giunto il 2 febbraio, alle ore due di notte, a Moncalieri, dove ho fatto immediatamente radunare il prefetto, i sindaci ed altre persone di quella terra. Ho spiegato loro quanto occorreva per il servizio di Vostra Altezza, pregandoli di far marciare subito alla volta di Luserna tutti i soldati disponibili. Mi hanno risposto di aver già fatto partire per il campo del conte della Trinità tutti i soldati giovani; hanno promesso tuttavia, sotto mia istanza, di raccogliere ancora tutti gli uomini disponibili e di prestare qualche somma di danaro, dietro assicurazione che essa sarà restituita entro la fine del mese. Da Moncalieri mi sono trasferito questa mattina a Carignano, dove ho fatto gli stessi uffici. Ho trovato che già tutti i soldati erano stati incamminati alla volta di Luserna sotto la condotta del capitano Antonio Romagnano e di suo fratello, al quale avevo scritto da Vercelli. Ho parlato con vari amici e li ho trovati dispostissimi a favorire il servizio di V. A. Ho mandato ancora in altre terre a cercar gente d'arme e danari; ma, per evitare inutili spese, ho avvertito il Conte della Trinità che riferisca a Vostra Altezza, se aveva soldati in numero sufficiente o no. Desidero sapere a chi debbo sborsare il danaro ed aspetto ordini. Seguendo l'ordine avuto da Vostra Altezza, ho fatto liberare il prigione detenuto a Moncalieri e l'ho mandato al Trinità, perchè se ne serva ».

In un postscriptum, che non ci interessa, si parla della malattia della consorte del Racconigi.

XXII.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, al conte Giorgio Costa della Trinità — Da Racconigi, 3 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75 — lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale.

Edita, in pochi passi, da A. M. Berio, *op. cit.*, in *loc. cit.*, p. 75, con alcuni non sensi.

[All'Ill.re sr.e fratello honoratissimo Mons.r della Trinità]

Illustre Signore,

Più volte ho scrito a Vostra Signoria, però sin qua, non ho mai habiuto risposta di quel tanto che gli ho scritto. La causa non la so: m'adesso (ma adesso) ho receputo la sua, nella quale mi scrive che non è di parere che quella gente da basso fa [che] sua Altezza non vengi (venghi, venga) et non si facci spessa. Gionto sono statto qua, ho datto il medesimo aviso a sua Altezza et scritolli che non si metesse in spesa sino non havessi novo aviso da vostra Signoria, abenche latto (l'atto) (1) che hanno fatto merita che sua Altezza gli donni quel castigo chimporta (che importa) la sua reputatione et honore, et con questa occasione farsi cognoserre a tutti. Del mio stare qua, o andare là, lasci la fatiga a me che farò quello iddio m'inspirra, et quello che cognosarò essere il servitio del principe et honore suo. Ho mandatto a Poyrino, a Bras (2) et altri luochi per havere alcuni soldati, quali habbiuti subito gli inviarò da Vostra Signoria et tanti soldati quanti vennerano (verranno) tanti scuti haveranno puoi che fano dificulta, per la penuria grande che è regnato, senza essi di voler partire. Le (l'è) vero che saranno de gli miei danari. Inanti che partissi sua Altezza ordinò al sr. Negrone (3) di mandar li danari et io medessimo feci l'imbasciata a sey hore di note: lui mi disse che farebbe ogni sforzzo per mandarli. Io sono qui per vedere se con l'agiutto (aiuto) de miei amici se ne potrò havere per servitio di sua Altezza et recuperandone come spero gli ne farò parte. Da Vercelli inviay il cavaler Ferrero per levare alcuni fanti: penso che ne menerà alcuni. Non manderò a Peveragno et in quei cantoni, puoi che V. S. gli haverà a meglior mercatto chaltri. In questa hora me (m'è) statto apresentatto trecento fanti, per ho poi che vedo Vostra Signoria non ne haverà di bisogno, et aspetando questi altri che debbono venire, mi è parso non accetarlli: qua si è detto che gli inimici ingrossanno, et che passanno mille fanti. Essendo così mi pare che Vostra Signoria con la gente che ha gli possi fare pocho danno, massime che non si pò venire alle mani salvo con grande vostro disavantaggio: et per questo vi dico che desiderarei che la spessa in una volta

---

(1) Probabile allusione all'assalto, che i valdesi diedero sulla fine di gennaio (1561) al forte di Villar Pellice, alla borgata del Teinau ed alla guarnigione di Torre, in Val Luserna. Il forte del Villar si arrese ai Valdesi il 1° febbraio 1561.

(2) Bra.

(3) Negron de' Negri, tesoriere generale, già ricordato.

fusi (fosse) tanto magnanima, che con viva forzza et in una volta si (ci) cavassemo questo stecho (4) avanti gli occhi, et in tal manera che gli andassemo a cercare sino nelle case proprie per farlli cognoscere con chi hano a fare (5). L'haversi fortificatto in Luserna non è che buono a riparare alli inconvenienti: per ho a levarli le vittovaglie non mi pare servi dun pello (6) per che, a quanto sono avisatto, le vittovaglie gli vengano dal Delfinato, marchesato di Saluzzo et Provenza et chi potesse alle volte romperlli quelle strade non sarebbe male. Gli aricordo che senza avisi si po fare pocho, massime in quei confini. Io starò qua a rinfrescarmi con sua sorella, sino a tanto habi aviso o da sua Altezza o da Vostra Signoria, alla quale di cuore mi offero et racomando. Da Raconis alli 3 di febraro dil LXI (1561)

di Vostra Signoria Illustre fratello Filippo di Savoya.

XXIII.

A questo punto dovrebbe essere inserita la lettera di *Filippo di Savoia signore di Racconigi a Giorgio Costa, conte della Trinità*, edita dal CLARETTA, *op. cit.*, pp. 412-414 sotto due date ugualmente errate. Scrive in testa al documento la data 1º febbraio 1561 e nel testo, alla fine della lettera, quella del 3 febbraio. Ma il testo dà chiaramente 3 maggio ed è chiaro che per il suo contenuto non può appartenere al mese di febbraio. L'errore del Claretta ha tratto in inganno il JALLA, *op. cit.*, pp. 156 e 165, che pubblica lo stesso passo della lettera, ora sotto la data del 3 febbraio, ora sotto quella del 3 maggio, e più recentemente il DE SIMONE, che, per non aver consultato l'originale, ripete (*op. cit.*, p. XIV) l'errore del Claretta. Riferiremo il documento sotto la data esatta del 3 maggio 1561 (doc. LXVIII).

(4) La Berio, *loc. cit.*, legge « stesso », che non ha senso.
(5) La Berio trascrive: « con che sano a fare ».
(6) In Berio: « servi duri pezzo », altro non senso. « Servi d'un pelo » equivale: « serva un bel nulla ».

XXIV.

Lettera del duca E. Filiberto a Filippo di Savoia signore di Racconigi, da Vercelli 4 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia;* lett. di E. Filiberto, mazzo 9° (1) - originale.

Citata dal COMBA, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 22 (1905), p. 27.

[All'Illustre cugino carissimo monsignor di Racconigi]

Al signor di Racconigi,
Il duca di Savoia

Illustre Cugino carissimo, Havendo dapoi vostra partita meglio considerato sopra quanto mi diceste et Fabri ci raccordò, mi sono risoluto per più rispetti di pagar a Monsignor de la Trinità tre mila fanti come egli ricerca fatti a modo suo senza ricercar per hora cosa alcuna a mei populi. Così resta solo di mandargli danari, de quali, se potesse fargli commodità, mi sarà piacer singolarissimo. La patente per vostro genero Vi si manda per non saper ove mandarla a luy et vi prego che vediate che egli ne presti la maggior somma che potrà in questa occasione, che gli farò restituir sopra i primi danari che si scoderanno (riscuoteranno) de la gabella del sale o del dacito (dazio) di Susa et riceverò servitio singolar. Questo con il replicarvi che non si ricerchi cosa alcuna da li sudditi; è quanto Vi havemo a dire et che Nostro Signore vi conservi. Da Vercelli alli 4 di febraro 1561.

F.to E. Philibert.

XXV.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, a Giorgio Costa conte della Trinità — da Racconigi 6 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. Principi di Casa Savoia* — lett. *Principi Savoia-Racconigi,* mazzo 75: lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale.

Illustre Signor fratello mio Honoratissimo

Per Mateo (1) ho ricevuto lettere di Vostra Signoria Illustre et per haver per le mie, quali penso Vostra Signoria Illustre in quest'hora haurà ricevute, a più particolarità delle sue predette già sodisfatto, per questa non li dirò altro salvo che io sono tuttavia apresso per metter dinari insieme per la penuria de quali stento a poter sodisfar al mio desiderio. Pur con l'aiuto de miei amici presto haurò scuti 1.000, de quali per adesso pel presente gli mando scuti 400, li

(1) La lettera si trova erroneamente collocata fra le lettere dell'anno 1562.

(1) E' il segretario o factotum del signore di Racconigi, ricordato spesso nelle lettere.

quali Vostra Signoria dispensarà a suo piacer. Et secondo sarò soccorso, socorrerò Vostra Signoria. Hoggi mandarò per Turino per veder se potrò recuperar dinari et morrioni (morioni) per poter sovenir a vostri bisogni. Quanto al particolar de mio figliolo (2) Vostra Signoria può pensare che come padre me conviene dir alcuna cosa non per volerlo retirar ne dal servitio ne dalla buona volontà, ma perchè non s'avanza più oltra che le forze nostre portanno, et che [esso] (3) habbia a governarsi come son certo farà secondo il sano conseglio di Vostra Signoria. Per sovenir in parte a soldati per conto delle vituaglie ho pensato dir a Vostra Signoria qualmente ho grani a Cavorre, de quali se potria far alcuna monitione et dar del pane a soldati in dedutione de la pagha. Ho comesso al castellano che, mandando Vostra Signoria, facia quel tanto li comandarà: si che farà quel tanto gli piacerà. Et non havendo altro che scriver a Vostra Signoria Illustre di cuor mi raccomando. Il Signor la preservi. Di Racconis li 6 di fevraro MDLXI.

Di Sua Signoria Illustre, affetionatissimo fratello Philippo di Savoya

PS. Già un altra volta ho scritto a Vostra Signoria dil grano: li scuti sono di fiorini 8 l'uno. Ho comesso al castellano dovesi (che dovesse) ricercar danari fra quelli confini e ricuperandone mandarli a Vostra Signoria.

XXVI.

Lettera del duca E. Filiberto a Filippo di Savoia, signor di Racconigi - da Vercelli, 6 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*, - lett. di E. Filiberto, mazzo 8°, fasc. 9°, n. 8 - originale.

Riassunta brevemente dal Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. » n. 22, (1905), p. 27, interpolando osservazioni personali, che ingarbugliano il senso e nulla hanno a fare col testo.

[All'Illustre cugino carissimo Monsignor di Racconigi]

Il duca di Savoia

Illustre Cugino carissimo, Ho visto con la letera vostra di tre la diligenza che havete usato per haver gente et danari da mandar ne le Valli. Il che vi aggradisco di bon core. Et perché dopoi haverete ricevuto letere mie, mi resta solo dirvi che vogliate mandar a Monsignor di la Trinità tutti i danari che vi trovarete. Et non accaderà che ne dimandiate più ad alcuna comunità per bon rispetto che desidero provederne d'altra manera. A voi si farà restituire quelli che haverete accomodati al più presto. Et Nostro Signore vi conservii. Da Vercelli a li 6 di febraro a hore 16

f.to E. Philibert

PS. Mi sarà carissimo che mandiate subito a Monsignor de la Trinità tutti quei danari che haverete, lasciando a lui cura di haver la gente a modo suo.

---

(2) Bernardino, figlio di Filippo, signore di Cavour, prese parte a parecchie azioni militari contro i valdesi. Ebbe dissensi con altri capitani.

(3) E' congettura nostra. La parola nel testo è coperta da una densa macchia.

XXVII.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al conte Giorgio Costa della Trinità - da Racconigi 8 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. Principi di Casa Savoia* - lett. *Principi Savoia - Racconigi*, mazzo 75, lett. di Filippo di Savoia - Racconigi — originale.

[All'Illustre suo fratello honoratissimo Monsignor della Trinità]

Illustre Signore,

Mando a Vostra Signoria scudi 400 di fiorini 8 per scudo. Ho scritto al castellano Salomonis, havendone ricuperato alcuni secondo la commissione datali, che gli mandi a Vostra Signoria. La dificultà è tanto grande de haverne che mi stupisse (stupisce): perhò farò ogni diligenza, e secondo negotio li farò seguir. Ho mandato a Torino per haver alcuni morioni et venendo glie mandarò. De sodati non ne cerco, poi che glie vuol fatti a suo modo (1). Veddo ben di mandarne alcuni a mio figliuolo. Sarà contento di mandarmi il recepisse dil danaro mandato et di quel che si mandarà per tener conto dogni cuosa (d'ogni cosa) e a ciò più facilmente glie posi (possa) recuperar et posi mostrar a Sua Altezza che gli ho exborsati per servitio suo a Vostra Signoria Illustre, a la qual basio le mani. Da Raconysio li 8 di febraro 1561.

Di Vostra Signoria Illustre affetionatissimo fratello

Philippo di Savoia

XXVIII.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi al conte Giorgio Costa della Trinità — da Racconigi, 8 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. di Principi di Casa Savoia* — lett. *Principi Savoia — Racconigi*, mazzo 75, lett. di Filippo di Savoia — Racconigi — originale.

Dato lo stato della lettera, che rende difficile e non sempre sicura la decifrazione integrale, ne diamo un semplice sunto.

Illustre Signore,

« Dopo la partenza del mio messo è sopraggiunto un uomo mandato dal cavalier Ferrero, da Vercelli, per avvisarmi che egli aveva un buon numero di soldati pronti a marciare. Ma poichè questo non si può fare senza patenti, prego Vostra Signoria, appena ricevuta la presente, di mandarle subito in modo che possano giungere qui questa notte ed i soldati non perdano tempo. E perché il detto cavaliere Ferrero mi ha scritto che, per poterli arruolare, ha dovuto spendere 123 scuti, io glie ne ho mandati cento, affinchè i soldati marcino meglio e con miglior

(1) Su questo particolare dei « soldati fatti a suo modo » cfr. la lettera *cit.* del duca a Filippo di Racconigi, 6 febbraio 1561, doc. XXV.

volontà. Di tutto questo mi è parso bene dare avviso a Vostra Signoria, alla quale bacio le mani ».

P.S. « Vostra Signoria mande che strada haveranno da prender per trovarsi da quela ».

XXIX.

Lettera di Carlo Truchietto, dei Signori di San Martino, al conte Giorgio Costa della Trinità. — Da San Martino, 14 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, T. mazzo 35.

[Allo Illustre mio Signore osservandissimo Monsignor della Trinità, Consigliero di Stato e Cappitano di Soa Altezza in Piemonte. In Lucerna, o dove sarà].

Illustre signor osservandissimo,

Sie (Si è) concluso cum el signor sargent magior el signor Ludovico da Montegli (1) di fare domande (2) la matina la impresa del Pra del Torno che (ch'è) di ritrovarsi alla poincta de l'alba (punta dell'alba), ha (a) expugnar doe guardie che si fanno alla cima de monti di detto Pra del Torno he (e) Inferneto), quali expugnati nun (non) havemo più contrasto insino al basso. Cosa che speriamo cum el divino aiuto ne susederà felice (3). He (E') vero che ogi sono venuti, secondo si dice, qualque 300 fanti di socorso alli pralini, he (et) fanno sembiante di acostarsi a questo loco, al qual lasato el miglior ordine si potrà, nun lasarremo di tentar l'impresa. Circha il sudeto cappitano Ludovico insino al presente non posso haver conosciuto in lui che valor he (et) ingegnio cum bon animo di servir soa altezza: cossa (cosa) che conoscendo el contrario nun mancarei di fare come a fedel subdito di soa Altezza he (et) affetionatissimo servitor di Vostra Illustre Signoria si conviene. He (Et) cum questo li basio le mani come fa el Signor mio fratello (4) he (et) il signor Giaronimo (5), pregando Idio lo feliciti. Da Sancto Martino li 14 febraro 1561.

Di Vostra Signoria Illustre

Afetionatissimo servitor
Carlo Truchietto

---

(1) Cioè Luigi o Ludovico Cocastello, dei Signori di Montiglio, già mastro di campo del re di Francia.

(2) Secondo questa precisazione, l'assalto delle truppe ducali contro il Pradeltorno non sarebbe avvenuto il 14 febbraio, come vuole la maggior parte degli storici, ma il giorno seguente.

(3) Fu infatti così felice, che il Montiglio ed il Truchietto vi lasciarono la vita. Cfr. Lentolo, *op. cit.*, pp. 204-207; Gilles, *op. cit.*, I, 237-241; Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21, pp. 17-19; Jalla, *op. cit.*, I, 157-58.

(4) Bonifacio, del quale pubblichiamo ai docc. XL e XLV una lettera del 15 e del 30 marzo 1561.

(5) Assai probabilmente il capitano Geronimo dei Signori di Macello, ricordato più volte nell'epistolario del conte della Trinità.

XXX.

Lettera di Carlo Costa della Trinità a Monsignor Giorgio Costa della Trinità. S. l. e s. d. (14-15 febbraio 1561) (1).

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, C. mazzo 104.

[All'Illustrissimo Signor Monsignor de la Trinità Signor et padron mio mio osservandissimo a Lucerna].

Illustrissimo Signor Osservandissimo,

Questa matina a hore 9 di note (2) si è partito di qua il capitano Luis de Mathei (3) et il capitano Pietro (4) con la sua compagnia et io con la mia et avemo trovato lontano di qua un miglio il capitano Alessandro (5) et a parlato a longho con il capitano Luis, perho non si siamo fermati niente. Et siamo gionti al pra del tor (Pradeltorno) a hore 3 di sole (6) et ivi si è comenzato la scaramuza et siamo restati venzitori (7) di tre forti et con la vitoria sino sul tardo di sorta che il capitano Luis ni (non) si è mai volsuto retirar, se no non avemo (avremo) auto (avuto) la caricha tanto grande, che non si poteva resistere et ivi è morto il capitano Luis combatendo et de lì a uno pocho è morto li capitano Carlo Torchieto (Truchetto) (8) et lo (l'ho) salvato per doe volte et è morti 25 soldati et feriti et disarmati ben cento di sorte che non siamo più duecento. Et a la Signoria Vostra mi raccomando darmi licenza pnoter venire da V. S., al quale sono

servitor Carlo Costa.

XXX. (bis)

Lettera del Commendator P. Antonio Possevino della Compagnia di Gesù, al duca E. Filiberto — da Luserna, 23 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, P. mazzo 58.

Edita dal Claretta, *op. cit.*, pp. 414-417 e parzialmente dal De Simone, *op. cit.*, pp. 172-173.

---

(1) La lettera non porta indicazione nè del luogo nè del giorno, in cui fu scritta. Ma poichè essa allude all'assalto sfortunato dato dalle truppe sabaude a Pra del Torno, e ricorda la morte di Carlo Trucchetto e di Luigi di Montiglio, è indubbiamente da datarsi del 14-15 febbraio 1561.

(2) Cioè verso le tre di notte.

(3) E' forse uno storpiamento di Louis de Montei, cioè Luigi o Ludovico Cocastello, dei signori di Montiglio, ricordato nel doc. precedente.

(4) E' il medesimo, chiamato più volte, alla francese, « Capitaine Pierre », non meglio identificabile. Era forse di origine savoiarda.

(5) Il capitano Alessandro è forse Alessandro dei signori di Scarnafigi.

(6) Cioè alle nove del mattino.

(7) Vincitori.

(8) Su questi particolari avvenimenti e sulla morte del Truchetto e del Montiglio, cfr. Comba, *op. cit.* in « B.S.H.V. », n. 21, pp. 19 e segg.; Jalla, *op. cit.*, I, 157-158; Gilles, *op. cit.*, I, cap. XXIII; Lentolo, *op. cit.*, pp. 204 e segg.

XXXI.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, a Giorgio Costa, conte della Trinità. — da Racconigi, 23 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. di Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi Savoia — Racconigi*, mazzo 75 — lett. di Filippo di Savoia — Racconigi — originale. Anche questa lettera presenta parecchi punti illeggibili o di malsicura interpretazione. Ne diamo un breve riassunto.

Illustre Signore,

« Nella lettera ricevuta da Sua Altezza non si contiene altro che la risposta a tre mie: E perchè Vostra Signoria sappia che cosa gli ho scritto, le dirò che scrissi per aver uomini, ma avendomi Sua' Altezza per le tre sue replicato che io lasciassi fare a Vostra Signoria (1) e che fra noi due non nascesse discordia, dubito — poichè nelle sue mi riscrive tante volte questo — che sia stato fatto qualche maligno rapporto a Sua Altezza. E per chiarir meglio Sua Altezza del mio procedere, gli scrivo che, appena fui giunto qui avvisai Vostra Signoria della mia venuta, della risoluzione concordata fra Sua Altezza e me, della spedizione fatta al cavaliere Ferrero e dei trecento fanti, che mi erano stati apprestati. Ho scritto a mio genero circa i danari sborsati da me per servizio di Sua Altezza ed ho ricevuto la sua risposta. Con ciò le bacio le mani ».

XXXII.

Minuta di lettera del duca E. Filiberto al conte Giorgio Costa della Trinità — da Vercelli, 25 febbraio 1561 (1).

Fonti: A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 10, fol. 8-9.

Edita da V. Promis, *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte*, in « Miscellanea di Storia Italiana », serie I, t. IX, Torino, 1870, pp. 573-74, doc. XXII.

Copia nella *Bibliot. del Seminario di Torino, loc. cit., doc.* XI.
[Il duca di Savoia]

Illustre Consigliere di Stato e Cambellano carissimo,

Rivedendo la littera che mi scriveste di otto, ne la quale dite che dui giorni inanti quelli d'Angrogna vi havevano fatto ricercar accordo, il che voi stimavate

---

(1) Il Trinità, come abbiamo già veduto da lettere precedenti, si era lamentato del poco rendimento dei soldati che erano stati reclutati da diverse persone ed avrebbe voluto assoldare soldati « a modo suo ».

(1) Questa lettera fu edita dal Promis con la sola indicazione dell'anno 1561. Il Jalla, *op. cit.*, I, 164 la crede scritta nel maggio; il De Simone, *op. cit.*, p. 180 « molto probabilmente del mese di febbraio ». E con più ragione, perchè la natura delle trattative esposte nella lettera si addice assai meglio alle pratiche di

che fosse per aspettar gente di soccorso, postomi a considerar diverse cose che ocorreno in questo negocio, et tra altre la principale che è lo stato de le cose presente et le forze che io mi trovo da poter non solamente durar ne le spese di questa impresa, ma di resister ogni volta che si commovessero maggiori humori et in diverse parti, atteso ancora quello ch'io veggo far a più potenti di me in simili casi; et d'altra parte movendomi la pietà che mi si conviene havere de miei sudditi ancora che siano discoli et rubelli, et desiderando la salute et non la perditione loro in quanto si potrà far senza pregiuditio publico, mi pare che non saria se non bene di pigliar il mezzo di cacciar via i nemici fuori di nostro dominio così per accordo come per arme, mentre si facia presto et senza che piglino tempo di rinforzarsi per far magiori progressi contra di noi; perciò che, usciti che siano li forestieri dal paese, facilmente si porrà freno a li nostri, con estirpar totalmente gli ostinati et acquistar i dubiosi con i modi più humani, come sono le predicationi et altre diligenze che si potrano usare da ecclesiastici et da nostri officiali, et con far di forti necessarii et introdur novi habitanti in luogo de li foruscití. Per tanto ci sarà caro che seguitando l'incomminciato et quello che vi havemo scritto intorno il levar a nemici le vittuaglie et ogni altra commodità di soccorso a poter vostro, procuriate di schivar il conflitto et di stringergli per ogni altra via ad uscir di nostro dominio et a ricercarne l'accordo per evitar ogni magior strage. Et a questo effetto potrete usar de l'instrumento di quelle persone che saranno atte ad intender l'animo di predetti et a indirizzar la cosa con dignità et reputatione nostra, riguardando solo che duna sorte o daltra si faccia il servicio di Dio et mi si schivi spesa et romore, che in questo tempo me li convien in ogni modo fugire. Quando adunque si ricerchi accordo et si possi così cacciar via quella gente sediciosa, desidero che gli attendiate pur che, come è detto, se ne vadino con Dio al più presto. Desidero ancora che mi avvisiate più minutamente di quello che fanno i nemici, in quanto numero sono et quali siano i modi ch'hanno, il che facilmente si può intendere o che siete mal servito di spie.

---

accomodamento tentate nel mese di febbraio che a quelle svoltesi nel mese di maggio. Ma ci sono ragioni anche più forti per attribuirla al mese di febbraio. Lo prova il richiamo esplicito che il documento contiene ad una lettera del conte della Trinità del giorno « otto », la quale è evidentemente quella dell'8 febbraio 1561. Infatti, in essa si leggono queste parole: « Hieri s'è cominciato con l'agiuto de Iddio a dar un pocco di castigo a quelli di Hengrogna, *li quali doi giorni inancii mi havevano fatto ricercar l'acordio...* » (Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21, pp. 14-15). Ma oltre al mese, è forse possibile fissare anche il giorno, basandoci sulla lettera, che il duca scrisse al conte della Trinità il 26 febbraio, lettera che il De Simone pubblicò, alterandola, a pagine 301-302 e che noi riproduciamo nella sua forma genuina nel doc. seg. La lettera, infatti, del 26 febbraio ha un esplicito richiamo di argomento e di data alla lettera pubblicata dal Promis. Si leggono queste frasi: « Dissi anche al medemo (cioè a Mons. di Macello) ch'io haverei a caro intendere il numero, la qualità et li capi de gl'avversarii; fatemi parte di quel che ne sapete et come et ove stanno. *Hieri vi scrissi in risposta circa il dar passaggio, quando si ricercasse...* ». Dalla chiara corrispondenza, che esiste fra le due lettere, si può con ogni probabilità dedurre che la lettera indatata del Promis, è da assegnarsi al 25 febbraio 1561 o, almeno, con ogni sicurezza, alla fine del mese di febbraio. Sul documento non c'è altra indicazione che « 1561, in febbraio ».

Non cè (c'è) nove che Motta Gontrin (2) sia passato da Monsignor di Bordillione et mi è parso scrivergli lalligata acciochè operi dal canto suo. Voi gliela mandarete per homo a posta con commissione che soliciti di ritornar con risposta.

Il duca di Savoia

XXXIII.

Minuta di lettera del duca E. Filiberto al conte Giorgio Costa della Trinità. — da Vercelli 26 febbraio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 10, a. 1561, fol. 6.

Edita, con inspiegabili interpolazioni ed alterazioni, dal De Simone, *op. cit.*, pp. 301-302, doc. 55 (1).

A Monsignor della Trinità,
Illustrissimo Consigliero di Stato e Cambellano carissimo

Vedo per la lettera che mi scrivesti hieri dopo la gionta (arrivo) di Messer Hieronimo di Macello (2) la causa per che non vi sete allogiati sopra il monte et come intendete procedere in quella impresa. Il che tutto si rimette al buon parer vostro, che quello che si è scritto è stato per ricordo et non per norma; so ben che Bonifacio Truchieto vi scrisse che per un mese si terria il castello da la val di San Martino (3), però dicendomi il conte di Piozasco che domandava soccorso, ve ne avvisai. Credo che quel monimento sia come dite per divertirvi (4) et laudo che seguitiate vostro disegno et procuriate come fate di metterlo a essecutione con quella gente che vi trovate, senza perdita di tempo. Nè mi parve di pensar ad altro accrescimento di essa, da poi che venne il predetto Macello, havendomi esso dato ad intendere esser stata tale la rotta (5) che deste a nemici, et la disper-

---

(2) La Motte-Gondrin, luogotenente del re di Francia nel Delfinato. A lui il duca ed i suoi ufficiali avevano fatto più volte appello, perchè impedisse l'afflusso nelle valli valdesi di uomini, di armi e di vettovaglie in soccorso dei ribelli.

(1) Il De Simone, citando per il suo documento la stessa fonte da noi indicata (*Minute lettere Corte* a. 1561, fol. 6) dà alla lettera la data 23 febbraio, mentre nel testo è chiara la data 26 febbraio 1561. Inoltre, cosa ben più grave, dopo aver fedelmente trascritta la prima parte del documento fino alla frase: « Heri vi scrissi in risposta circa il dar passaggio, quando si ricercano (leggi: ricercasse) », con ispiegabile disinvoltura interpola il passo della lettera precedente edita dal Promis, da « di acquistar i dubiosi... » fino a « se ne vadino con Dio al più presto ». Così delle due lettere ne fa arbitrariamente una sola, senza dare la fine nè dell'una nè dell'altra. Crediamo pertanto opportuno dare il testo genuino della lettera del 26 febbraio 1561.

(2) Capitano di milizie, spesso ricordato nell'epistolario del conte della Trinità.

(3) Cioè il castello di Perrero, al quale i valdesi posero l'assedio, ma inutilmente.

(4) De Simone: « divertirmi ».

(5) Non si ha notizia di questa straordinaria rotta inflitta ai valdesi nell'epistolario del conte della Trinità. C'è infatti una larga lacuna, dall'8 febbraio al 4 marzo. Si ha invece ricordo di un furioso assalto dato dalle truppe ducali alle colline di Torre e di Villar: assalto, che dopo un momentaneo successo, terminò con un grave smacco per le truppe del conte della Trinità, il quale dovette ritirarsi a Luserna per riparare le gravi perdite subite. Cfr. Lentolo, *op. cit.*, pp. 207-209; Gilles, *op. cit.*, I, pp. 242 e segg.; Jalla, *op. cit.*, I, p. 158.

sione loro, che pareva, se pur erano così rotti. che si potessero facilmente cacciar via da i monti. Dissi anche al medemo ch'io haverei a caro intendere il numero, la qualità et li capi de gl'avversarii; fatemi parte di quel che ne sapete et come et ove stanno. Hieri vi scrissi in risposta circa il dar passaggio, quando si ricercasse (6). Il tutto rimetto alla prudenza vostra assicurandomi che havete l'honore et la reputatione mia insieme col vostro et il beneffitio pubblico a petto come io, con che prego Dio che vi conservi et feliciti. Da Vercelli alli 26 di fevraro (febbraio) 1561 a hore tre di notte.

Fir.to Em. Philibert.

XXXIV.

Lettera del capitano Alessandro, dei signori di Scarnafigi, al conte Giorgio Costa della Trinità — da Perosa, 2 marzo 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, C. mazzo 104: lett. del conte Costa della Trinità — originale.

Edita dal COMBA, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), pp. 18-19, non completa.

A Monsignor della Trinità.

Per il capitano Guido averà Vostra Signoria inteso il tuto cio he (cioè) che havemo fato quanto Vostra Signoria ne ha comesso et havemo rotto la guardia di Pra Luis et havemo seguitato inanti fin che havemo trovato contrasto grande donde li era che aveva hopinion che calassemo al basso per esserli più bela strada; ma per haver i nemitii la tore dil Bancheto ne le mani, non mi parsse justo et ritornassemo a la serra di Pra Luis belamente et ivi si apresentò sopra di noi al alto una grande copia di costoro et di laltra banda di la tore un altra tropa, pur si semo risolti di pigliar deto passo et femo (facemmo) calar una parte de li soldati al basso a la volta di la tore dove li era il capitano Carlo Costa, il capitano Bernardino di Non (None), il capitano Pière et una parte de li archibuseri di la guardia; che in verità non si può dir se non che fecero miracoli et lano (l'hanno) tolta per forza senza perdition di homo ni ferita per gratia di Dio; di sorte che non essendo cossa che si puossi tenir et vedendo che costoro si ingrossavano di una banda et di l'altra tolsemo (togliemmo) per partito di retirarsi, donde ritirandosi con quello modo che si conviene, costoro ne veneno (vennero) adosso parte ala coda et parte per fianco. Et il medemo fano quelli de l'altra banda di la tore di sorte che havemo fato più che di possanza ha (a) non aver un bruto scorno. Et del canto mio se non fosse stata una bona testa de archibuseri dil capitano Guido (1) che erano in coda et lo aiuto che mi dete il capitano Guido ha (a) corer a la testa aiutarmi ha (a) tener costoro, io già haveva perso

---

(6) DE SIMONE: « Ricercano », che non ha senso.

(1) Forse Guido Piovena, del quale pubblichiamo una breve relazione della guerra, ved. doc. LXXVI.

la scrima (2) ha (a) tenerli che già mi sforzavano et non li troava più rimedio et già cascato due volte per tera che mi pasavano di sopra et il medesmo hè acascato (accaduto) de laltra banda, donde il capitan Pière et il capitano Carlo con il capitano Bernardino che in verità non se li può oponer, feceno (fecero) come convien a far ha (a) soldati et rimediorno ha (a) tuto donde jonti che furemo (fummo) in siema scaramussassemo una mezora et eramo in una pradaria grande, ma non volsero calar et così si aretirorno, et mi sono scordato il capitano Antonio che era alfier del Signor Carlo Trucheto, qualle mi domandò licentia di calar a baso (basso) con li altri al piglar (pigliar) di la tore che ancora lui si segnalò (3) bravamente et fu de li primi al montar al contrasto di quelli che defendevano deto passo, si che per gratia di Dio et la suficientia del capitano Guido e di suoi capitani che già ho nominati, si semo retirati per quello che sento senza perder un omo, salvo doi feriti et resto aspetando bone nove di la banda di Vostra Signoria, qualle Dio feliciti et prosperi come desidera.

Da la Perosa ali 11 di marzo 1561.

Vostra Signoria ha da saper che qui ala Perosa non havemo modo di viver et quella si dignarà rimediarli.

Mi fu dato ad intender che, presa la sera (serra) di Praluis, che arivavamo in una gran pradarie, et che si puotria andar in scadrone, dico se calava a basso che tuti eramo taglati (tagliati) ha (a) peze senza falo (fallo).

Di Vostra Signoria Illustrissima,

servitor

Di tuto mi rimeto ha (a) quanto ne dirà il capitano Bernardino ha (a) Vostra Signoria per che io non posso aver abiuto lochio per tuto.

Alexandro.

XXXV.

Lettera del capitano Alessandro, dei Signori di Scarnafigi, al conte Giorgio Costa della Trinità — da Perosa, 6 marzo 1561 (1).

Fonti: A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, C, mazzo 104: lett. del conte Costa della Trinità — originale.

Citata in Comba, *op. cit.* in « Bull. Soc. Vaud. », n. 21, p. 22.

[All'Illustrissimo Signor il Signor della Trinità capitano generale di Sua Altezza, patron osservandissimo]

Illustre Signore,

Questa matina mi he jonto (giunto) una spia che dice esser partiti da Pragelato doi archibuseri per ruata che fano cento et dece archibusere et sono venuti hal Perer (Perrero). Et stano in ordine per aiutar questi del Perer. Mi he jonto

(2) Forse dal francese « escrime=scherma ».
(3) Comba, *loc. cit.*, legge « segnato », che non ha senso.
(1) A questa lettera del capitano Alessandro allude il conte della Trinità nella sua lettera del 6 marzo al duca. Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), p. 21.

(giunto) unomo (un uomo) del signor Bonifatio (2), il quale scaramuzando eri viene con loro et puoi si ascosse in un casoto et questa note he venuto a casa di Malarole et li ho parlato questa matina et dice esservi jonto sei vinti (3) archibuseri da Pragelato et che hano mandato una litera al signor Bonifatio sel se voleva render per tuto ogi. Et lui li ha fato risposta che li mandasero (mandassero) quatro di quelli che voleva lui ha tratar seco, che li faria risposta. Et li domandò per nome et loro ano (hanno) conosiuto la sua intentione et non li hano mandati per che li averebe fati apicar (impiccare). Et dice aver visto che avevano cotto doe fornate di pane et ano retirato dentro quelli boscami che avevano lassato una mità fora et dice che ano rinforzato la guardia di Pramolo. D'altra parte mi he stato fato intender che sopra la sea de linferneto (4) (dell'Infernetto) li hano fato una trinchera da un brico ha laltro et fu vista comenzar et lindomani si vide più alta. Et melano (mi hanno) avisato da le Porte che si vede pasando di chiaro. Sono ancora avertito che questi dofinengi (delfinenghi) li hano dato la fede acascando (capitando) non mancarli et di star in ordine si che de tuto quello puotrò tenerò avisato Vostra Signoria. Ho rimandato quello homo al Perer et mi ha promesso tornar et darmi aviso di tuto. Non altro. Dio Vostra Signoria contenti et prosperi come desidera. Da la Perosa li VI di marzo 1561. Di Vostra Signoria Illustrissima servitor

Alessandro.

PS. Mi ha ancora deto che ha sentito dir a tre de Angrogna che veneno al Perér (Perrero) che si tenevano una volta persi et che li era intrato gente in la tringera (trincea).

XXXVI.

Lettera del capitano Alessandro, dei Signori di Scarnafigi, al conte Giorgio Costa della Trinità — da Perosa, 7 marzo 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, C. mazzo 104: lett. del conte Costa della Trinità — originale.

Citata dal Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), pp. 23-24.

[All'illustr.mo sig. il signor di la Trinità capitano generale di Sua Altezza, padron osservandissimo]

Illustre Signore

Ho inteso quanto ma (m'ha) mandato ha (a) dir Vostra Signoria per il sargente Catalano. Vostra Signoria si (ci) creda che tuto quello che li dono haviso (di avviso) si he (è) per persone che mando io ha posta et non le scrivo ha Vostra

(2) Bonifacio Truchietto, dei Signori di San Martino, fratello di quel Carlo, già ricordato, che morì nell'assalto dato a Pradeltorno verso la metà di febbraio.

(3) Cioè 120.

(4) All'estremità del vallone di Angrogna, sulla dorsale che divide il vallone di Angrogna da quello di Pramollo.

Signoria senon cosse che in verità mi sono referte da più bande. Jo non li ho scrito che francesi (1) voleno fortificar Valfenera et che dano hordine di far un altro bastione ha Torino et che calano quatro compagnie domini (di uomini) darme per che questo he cosa che si dice et Vostra Signoria lo deve saper meglo di me et si dice in Pineirol (Pinerolo) per cosa certa: ma quando li manderò avisi Vostra Signoria li mandi pur ha Sua Altezza che gleli mando sempre iustificati et Vostra Signoria non ne haverà disonor. Hano cresuto (accresciuto) ha Pramolo di parecchi soldati et domani sarò certificato di quanti et di qual gente et ne darò aviso ha Vostra Signoria et sopra di me che queste mostre che fano quesi (questi) dalfinengi (delfinenghi) non me ano dadar niente. Ho anco inteso che perdano molto la speranza di prender il Perer; pur ho mandato questa sira quello homo per che non avemo scaramuzato hogi et non he possuto tornar che non fosse note (notte), che di jorno come si scaramuza intra (entra) tra loro con suo palo aguzzo et si roba da noi (2). Et spero domani tornarà et he (è) de li fideli del signor Bonifatio secondo mi dicano quelli soldati del Perer che sono qui et miser (messer) Cesar ancora. Non altro. Dio Vostra Signoria contenti et prosperi come desidera. Da la Perosa ali VII di marzo 1561.

Di Vostra Signoria Illustrissima servitor

Alessandro.

XXXVII.

Lettera di Vincenzo Olivero? al conte Giorgio Costa della Trinità — da Pinerolo, 8 marzo 1561.

Fonti: A.S.T., 1, *Lettere di Particolari*, C. mazzo 104, acclusa alle lett. del Conte Costa della Trinità — originale.

Citata dal Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud., n. 21 (1904), p. 22.

Di questa lettera diretta « al Illustre Signor mio et Patron osservandissimo Monsignor della Trinità e Generale del esercito di Sua Altezza », non ci interessa che il Postscriptum, pubblicato dal Comba:

« Illustrissimo Signor, Per esser hogi mercato qui mi sono informato da qualche persone e Vostra Signoria Illustrissima s'accerte esser più che vero che da qui sorge piombo et polvere a quella canaglia ».

Il nome dello scrivente è alquanto incerto.

---

(1) Allusione agli intrighi dei comandanti francesi che erano restii a consegnare al duca le piazze e terre, che ancora tenevano in Piemonte.

(2) Periodo alquanto oscuro. Forse si deve intendere: « mentre si scaramuccia, egli entra tra i combattenti e si mescola coi Valdesi con la sua arma, che consiste di un semplice palo aguzzo, e scompare dalla nostra vista (dal francese: se dérober).

XXXVIII.

Lettera di Francesco, sargente del capitano Sebastiano di Cercenasco, al conte Giorgio Costa della Trinità — da San Secondo, 9 marzo 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, C. mazzo 104: lett. del conte Costa della Trinità — originale.

Edita, quasi integralmente, in Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), p. 23.

[Al molto Excellente Signor Monsignor Della Trinità, Capitano Generale in Piemonte per soa Alteza, patron suo osservandissimo, in Luserna]

Molto Excellente Signore,

Faccio intendere a Vostra Signoria come questa notte, circa quattro hore, sono venuti alle cassine appresso di San Secondo passando per Sancto Bartholomeo circa sexanta archibuseri leuterani. Et sentendoli io li mandai a reconoscer per sei archibuseri, i quali si riscontrarono con diece di loro. Et ivi sparorono alquante archibusate et poi tuti se retirorono, tanto li nostri come loro. Quelli leuterani retirandosi per le cassine et casse a Sancto Bartholomeo presero il pane et fomaggio (formaggio) et carne che ritrovarono. Et poi si retirorono a preso (dopo) meza notte verso Rocha plata (Roccapiatta) senza dar altro dano. Et alquanti dicono che erano cento. Cum questo basio le mani a Vostra Excellenza, qual pregho Idio felice prosperi.

Da Sansecondo alli 9 di marzo 1561.

Di Vostra Excellenza sempre bon servitor

Francesco sargente dil Capitano Sebastiano di Cercenasco.

XXXIX.

Frammento di lettera del conte Giorgio Costa della Trinità al duca E. Filiberto. Senza indirizzo, nè data nè firma — 10-12 marzo 1561 (1) — da Luserna.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, C. Mazzo 104: lett. del conte Costa della Trinità.

Citata dal Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », N. 21, p. 24.

[Al Serenissimo Signore et Principe mio hosservandissimo il duca di Savoia]

Ala medema hora che la notte passata ho recevuto con il correr di Vostra Altezza le letere per Avigliana, Giaveno et Susa, di subito lo (le ho) espedite.

---

(1) La data può essere presumibilmente desunta da quella del biglietto accluso, che porta la data del 9 marzo e che è citata nel testo; e da quella del 17 marzo,

Vostra Altezza vederà quel che scrive il sargente del capitano Bastiano di Cercenasco che rege quella compagnia per esser feriti il deto capitano et alfer et potrà comprender con quel che costoro ricercono di venir a parlamento che patiscono certo et pur che il signor Bonifatio Truchieto non ne astringa per salvarlo ad andar da quella banda costoro non ponno temporegiar seriano vinti.

E' gionto un fratello di monsignor di Gordes (2) qualle altra volta fu mio pregione in Fossano per governar in Pinerol per esser amalato il governatore. Costui a scrito l'alligata letera al capitano Ansermo (Anselmo) et colui che la (l'ha) portata la (l'ha) pregato poi a bocca di volerlo avisar come passeno le cose qui et gli ha deto che farà in questo piacer grande a monsignor di Bordigliou (3). Vostra Altezza consideri bene de donde pono nascer queste cose. Si manda la copia di la letera per che voglio che il capitano Ansermo vada a parlar con costui per veder se ne po (può) cavar altro et se la letera quale fusse dimandata voglio che la possa mostrar.

Biglietto accluso

Al Capitano Anselmo suo osservandissimo

Capitan Anselmo, Andando questo mio soldato da Vostra Signoria per intender nova di Gaspardo altrevolte mio servitore qual ho inteso esser a la vostra compagnia, Vi ho volsiuto far la presente con pregarvi mi voler avisar del vostro ben star et de tuti li amici maxime di quei del Mondovì, insieme come passano ben le cose a la vostra guerra dessiderando che siano a la meglio et con questo a Vostra Signoria di core mi ricomando, pregando Idio lo conservi. Da Pinerolo alli 9 di marzo 1561.

Vostro bon et affetionato amico Evenes.

---

nella quale il Conte dice di aver spedite le lettere a Giaveno, Avigliana e Susa circa quattro giorni prima. Cfr. COMBA, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21, pp. 25-26. Sul tergo del doc. si trova segnata la data 12 marzo, che potrebbe essere esatta.

(2) Bertrand Gordes de Simiane fu governatore del re di Francia in parecchie città del Piemonte, poi nel Delfinato.

(3) Guiberto de La Platière, signore di Bourdillon, luogotenente generale del re di Francia al di qua dei monti. Col Gordes si opponeva alla restituzione delle piazze francesi al duca di Savoia.

XL.

Lettera di Bonifacio Truchietto, dei Signori di San Martino, al conte Giorgio Costa della Trinità — dal castello di Perrero, 15 marzo 1561 (1).

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, C. 104: lett. del conte Costa della Trinità — copia.

Edita, quasi integralmente, dal COMBA, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), p. 26.

Illustre Signore,

Per tre mie ò dato aviso a Vostra Signoria Illustre che l'inimico mi era venuto a meter l'assedio et che per uno mese havevamo da viver; di novo li dico che il mese fornisse alli 19 di questo, et se Vostra Signoria Illustre non ne soccorre fra li vinti e tre dil presente mese al più tardo noi saremo costreti per più cause di arrendersi et quello che ne constringerà il più sarà nostro Santo Padre il papa et a questo effetto tutti questi Signori et io la suplicano a non volerni smentigar (dimenticare) ne li gran bisogni et molti maraveglosi (2) semo che dal giorno primo de lo assedio in qua non havemo mai più habiuto nova alcuna di V. S. Ill.ma. Circa de nostri portamenti et de le imprese de li inimici il presente apieno dil tuto la raguagliara, ne altro li diremo salvo che sperando il suo bono agiuto fra il sudeto termine di cuor gli bassiamo le mani, pregando il Signore per sua prosperitate. Dal castello dil Pererio alli 15 di marzo 1561.

Di Vostra Signoria Illustre, affetionatissimo servitore

Bonifatio Truchieto.

XLI.

Minuta di lettera del duca E. Filiberto al conte Giorgio Costa della Trinità — Senza data — probabilmente del 15-16 marzo 1561 (1).

Fonti: A.S.T., I, *Registro lettere della Corte*, vol. 10 (a. 1561), fol. 14.

Edita, con alcune inesattezze, da DE SIMONE, *op. cit.*, p. 302, doc. 56 — Copia nella *Bibliot. del Seminario di Torino*, loc. cit., doc. XIII.

A Monsignor de la Trinità

Il duca di Savoia,

Havendo veduto il contenuto de la littera che ci scriveste hiersera et conoscendo il bisogno che è di haver maggior forze prima che tentar la fortuna, cè

---

(1) Questa lettera fu dal Trinità trasmessa in copia al duca di Savoia. Cfr. la lettera del conte al duca in data 17 marzo 1561. COMBA, *op. cit.*, « in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), p. 25.

(2) « Molti maraviglosi » = « molto maravigliati ».

(1) Il documento non ha data nel testo. Una mano di archivista ha scritto sulla testata della lettera la data « marzo 1561 ». Crediamo che essa sia da datarsi col 15 o 16 marzo, perchè ad essa il conte della Trinità allude nella sua lettera, già *cit.*, del 17 marzo, dove si legge: « Hor avendo il comandamento di Vostra

(c'è) parso avvisarvi che sarà bene che vi fermiate in quella parte che trovarete più commoda per ritener que' sediciosi di far maggior progresso et per dannificargli il più che si potrà. Intanto vi si manderà provvisione di danari et huomini al più presto come intenderete da monsignor di Racconigi, il quale partirà domatina per tal effetto. Ma principalmente vi ricordiamo che non vi commettiate a conflitto alcuno (2) se non con gran avantaggio vostro (3), acciò che di dubiosa sorte non succedesse qualche fatto di conseguenza irreparabile: il che (4) tutto si rimette a la prudenza vostra.

XLII.

Frammento di lettera del conte Giorgio Costa della Trinità al duca di Savoia E. Filiberto — senza intestazione nè firma, senza indicazione di luogo e di data — (15-20 marzo? 1561) (1).

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, C. mazzo 104: lett. del conte Costa della Trinità.

Edita, con omissioni ed errori (2), dal De Simone, *op. cit.*, p. 303, doc. 57.

Serenissimo Signore,

Et perché Vostra Altezza intenda ch'io era informato di quanto si poteva far per la banda di Susa, se manda a veder, trovarà che sono quattro giorni ch'io aveva ordinato a Susa, Avigliana, et Javenno (3) (Giaveno), che dovessero tener sei cento arcabuseri pronti per servitio di Vostra Altezza ogni volta che sarebeno comandati: et loro hano risposto che non mancarebeno et questo solo era per dar terror a quelli di Pragellato, perché non haveva ordine di Vostra Altezza di offenderli. Adesso quando pur Vostra Altezza non voglia offender il Pragellato,

---

Altezza in scrito che dice che non debia interprendere di combattere se non vedo la vittoria sicura, gli fo intender quello che passa, accio che quella mi ordini quanto haverò da far ». Comba, *loc. cit.*, p. 25.

(2) De Simone: « almeno ».

(3) De Simone: « nostro ».

(4) De Simone: « Nel che ».

(1) Diamo come probabile la data 15-20 marzo, perchè la lettera allude all'arruolamento di milizie paesane a Susa, ad Avigliana e Giaveno: arruolamento, di cui tratta la citata lettera del conte della Trinità del 17 mrzo (Comba, *loc. cit.*, p. 25-26).

(2) Il De Simone pubblica il documento, attribuendolo al capitano Alessandro (di Scarnafigi). Non dice però le ragioni, sulle quali fonda la sua arbitraria affermazione. Il documento è monco ed è evidentemente un frammento od una aggiunta di una lettera del conte della Trinità al duca. Che non sia uno scritto del capitano Alessandro lo provano chiaramente varie ragioni: 1) il contenuto, che si riallaccia alla lettera citata del Conte della Trinità del 17 marzo; 2) il tono, che trattandosi di una lettera diretta al Principe, non è quello sottomesso di un umile subalterno, ma di chi ha la responsabilità della direzione suprema della guerra e che ha ricevuto ordini diretti dal sovrano; 3) il confronto della scrittura, che rivela la mano consueta del segretario del conte, non quella del capitano Alessandro.

(3) Il De Simone, *loc. cit.*, legge erroneamente questo nome ora « Faneno », ora « Gianeno » ed afferma che si tratta di una località delle Valli Valdesi! Non è dubbio che si tratta di « Giaveno ».

non saria fora di proposito far calar costoro in la Perosa (4), con la gente ch'io potria condur meco lasciando di qua però un corpo conveniente et con l'agiuto (aiuto) di loro si soccorreria il Perrer (Perrero) et si arrivaria in lochi de la valle di S. Martino, che danno il passo et la vituaglia a li Delphinenghi; et a questo effetto bisognaria che Vostra Altezza scrivesse due righe a Susa, Avigliana et Giaveno che fusse comuna (5) a tute tre, dicendo: la gente che Monsignor della Trinità vi ha scrito che tenesti pronta per mio servitio, averò caro che la incaminate ad ogni sua richiesta con il modo de vivere per otto giorni. Et potendo esser magior numero lo reputarò per tanto magior servitio, et Vostra Altezza saprà che loro li veneno con una grandissima affittione (6) (affezione). L'avviso che colui mi ha dato hogi, credo che ne sia qualche cosa, ma non di tanto numero et fin che io ne sia chiarito per spie che ho tra inimici non mi par che Vostra Altezza deba farne moto (motto). Del plombo et polvere, è ben certo che secondo che si fa il mercato di Pinerolo (7), non è reffutato (rifiutato) agnisuuno (a nessuno), bono o cattivo, di andarglie, né si guarda se è di Pragellato o luterano o no, ma ogniuno compra et vende liberamente et per questo i ribelli hano modo per via de amici di provedersi...

XLIII.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al conte Giorgio Costa della Trinità — da Luserna, 26 marzo 1561 (1).

Fonti: A.S.T., I, *Lett. di Principi di Casa Savoia*: lett. Principi di Savoia — Racconigi, m. 75, lett. di Filippo di Savoia — Racconigi — originale. Il cattivo stato del testo non permette una sicura integrale trascrizione del documento. Ne riferiremo succintamente il contenuto:

---

(4) A questo punto il De Simone così scrive e rabbercia il documento: « con la gionta de loro si soccorreria il Perrer et si arruinaria i pochi de la Valle di S. Martino ecc... ».

(5) De Simone: « comma », che non ha senso.

(6) De Simone: « afflitione », invece di « affitione, affezione ».

(7) Su questa estrazione di armi e di polveri da Pinerolo a favore dei valdesi vedi le lettere dell'Olivero (8 marzo 1561, doc. XXXVII) e del Trinità, 6 marzo 1561 (Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21, pp. 19-21).

(1) La data sembrerebbe anche potersi leggere « 26 magjo 1561 ». Ma nel maggio sappiamo che Filippo era abitualmente a Cavour, intento a portare a buon fine le trattative coi valdesi, mentre, nella seconda metà di marzo, fu sicuramente a Luserna, donde è datata la lettera, per sostituire nel comando il Conte della Trinità, passato dalla valle di Luserna in quella della Perosa e di San Martino. Cfr. lett. del conte della Trinità al duca, 17 marzo 1561, in Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), p. 26. Dopo aver detto che parte per soccorrere il castello di Perrero, aggiunge: « Per poterlo dunque soccorrere si è concluso tra noi che Mons.r di Raconisio si contentarà per far servitio a V. Altezza di arrestar qui con due compagnie de infanteria con alcuna gente del paese... ». Alla fine di maggio il conte della Trinità era a Luserna e parrebbe poco probabile una lettera scritta a lui dal signor di Racconigi, da Luserna stessa.

« Il capitano Giov. Pietro Ferrerio (Ferrero) (2), dice che i suoi soldati muoiono di fame e di sete e che in quelle parti non si trova pane e ben poco di vino: e che perciò sarà costretto a servirsi delle munizioni, che sono nel castello. Ma non vorrebbe mettervi la mano sopra senza licenza. Gli ho risposto che se avessi modo di provvedervi, lo farei volentieri; ma che non avendone la possibilità, faccia come può. Io faccio quanto è in mio potere per trattenere i soldati, ma vedo in ciò gravi difficoltà. Se le cose continueranno così, prevedo che la più gran parte dei soldati si licenzierà o diserterà ed io rimarrò privo di gente »..

XLIV.

Lettera di Bernardo di Fossana al Conte Giorgio Costa della Trinità — dal Delfinato, 30 marzo 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, C. mazzo 104: lett. del Conte Costa della Trinità (acclusa) — originale.

Edita, solo in parte, dal Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), p. 28.

[Illustrissimo charissimo sempre quanto padre honoratissimo,]

Illustrissimo Signor Georgio signor della Trinità. A sua Excellenza per infinite volte humilmente me raccomando. Sappiate donche (dunque), (benché me rincresce esser autore di cative nove principalmente alla sua Illustre Excellenza, al qual ogni bene grandamente desidero), come per certo sono apparechiati nella provincia cinque mille homini tutti armati benissimamente et pagati de qualche grande homo de quelle bande per causa di venire dar agiuto a quelli luterni (luterani) di Angrogna... (1) cum grande munitione, per il che per essere bon servitore io di sua Illustrissima Excellenza, per che non fusse pressa (presa) al improvvista, ho pensato esser me licito di advertirlla, la quale Dio sempre conserve. Non altro. Dal Delphinato, per bon rispetto, 1561 alli 30 di marsio, Tutto vostro bon servitore e fidel suietto (soggetto) Salvator Bernardo di Fossana.

---

(2) Il capitano Giov. Antonio Ferrerio (Ferrero) è forse il medesimo nominato nel doc. XLVI.

(1) La carta presenta a questo punto un buco.

XLV.

Lettera del capitano Bonifacio Truchietto, dei Signori di San Martino, al conte Giorgio Costa della Trinità. — Da Perrero, 30 marzo 1561.

Fonti: A.S.T., 1, *Lettere di Particolari*, T. mazzo 35 — originale.

[Al molto Illustre Signor mio osservandissimo Monsignor de la Trinità capitano generale di soa Altezza]

Illustre Signore,

Ho veduto per una soa con una del capitano Enrieto (1) qualmente Vostra Signoria Illustre desidera che si pigli tute le vituaglie et vini dil castellano, le quali già il signor Menicone (2) ha habiute: per il simil domanda il Feraro per saper più cose da... (3) La suplico farmi questa gratia di non voler creder araporti (a rapporti) di più gente, ma si sicuri che non mancarò di condurla lui e sui fratelli in ogni loco dove piacerà a Vostra Signoria illustre et quando serrà informata di loro proceder mi sicuro che li farà tutti li favori che li sarà possibile perchè sono gente molto afetionati al nostro servicio e che più volte lo anno mostrato in la propria vita et roba, più che più dil resto per quela dil signor mastro di campo, apieno ne sarà regoagliata (ragguagliata). Spero faremo una bona opera con questa gente cioè tuti eceto (eccetto) pralini et rodorini (abitanti di Prali e Rodoretto). Ne altro li dirò salvo che gli basio le mani pregando il Signor per soa prosperitate. Dal Perreè (Perrero) a li 30 di marzo 1561

suo affetionatissimo servitore

Bonifatio Truchieto.

---

(1) Enrietto della Trinità, capitano, spesso ricordato nell'epistolario del conte della Trinità.

(2) Giordano Menicone da Nocera de' Pagani. Si segnalò all'assedio di Cuneo (1557) e in vari assalti durante la campagna antivaldese.

(3) Parola illeggibile.

XLVI.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, al conte Giorgio Costa, della Trinità — da?, li? (1).

Fonti: A.S.T., 1, *Lett di Principi di Casa Savoia: Lett. Principi Savoia — Racconigi*, mazzo 75 — lett. di Filippo di Savoia — Racconigi — Originale.

Illustre signor fratello mio honoratissimo,

In quest'hora ha ricevute l'alligate di Sua Altezza, quali io mando a Vostra Signoria Illustre. Occorrendo haver alcuna nova la sarà servita farmene parte. Heri quelli del Tagliaré comparsero alli Tagliaré et mandorno alquanti archibuseri scaramuzzar con li soldati del Castello della Torre, et havendone io avuto segno dal detto Castello, mandai il signor Gioan Luisi (Luigi) da Villanova et l'alpher del cappitano Gioan Pietro (2) con buona compagnia alla volta della Torre per recognoscer et soccorrer quelli della Torre, se bisognava. Pur loro se retirorono di modo che li nostri parimente retornaronno a casa et ne fu ferito doi di quelli del castello della Torre, uno in una spalla ed un altro in un brasso, ma poco. Questa notte passata circha le quatro hore quelli del convento hanno datta un allarme. Pur è stato nulla. Et dubitandosi che li barbetti non fosseno a modo loro solito sesi (scesi) al piano, ho dato aviso a Campiglione et a Bricheras. Et d'altra parte ho spedito il cappitano Antonio Romagnano et il signor Guillermo (Guglielmo) con 200 huomini. Pur non se (s'è) trovato cosa alcuna (3)...

---

(1) Un malaugurato strappo ci impedisce di conoscere la data della lettera e la località, dalla quale essa fu spedita. Tuttavia, perchè la lettera sembra indicare che il Racconigi era in quel tempo investito di speciali mansioni di comandante, non di negoziatore, crediamo di poterla collocare tra la fine di marzo e la prima decade di aprile, periodo, nel quale il signor di Racconigi sostituì nel comando delle truppe di Val Luserna, il conte della Trinità, partito per la valle della Perosa. Vedi doc. XLIII, nota 1.

(2) Forse lo stesso capitano Giov. Antonio Ferrerio (Ferrero), *cit.* al doc. XLIII.

(3) La lettera a questo punto diventa, per strappi, macchie e scolorimento, pressochè illeggibile e quel poco, che si può ricavare, non permette un senso sicuro.

XLVII.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi al conte Giorgio Costa della Trinità. — da Racconigi, 2 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere Principi di Casa Savoia*, lett. *Principi Savoia — Racconigi*, mazzo 75 — lett. di Filippo di Savoia — Racconigi — originale.

[All'Illustre sig.r fratello mio Honoratissimo Monsignor della Trinità, capitano generale di Sua Altezza]

Illustre Signore,

Ho ricevuto le lettere di Vostra Signoria Illustre et quanto al particolar del capitano Guido lui non ebbe mai causa di questo far, perchè io sonno stato l'origine et causa della suoa venuta in queste parti: in modo [che], se questa cosa ha fatto, se (s'è) prima fatto torto a se stesso et uno manto non se fa per una sol piogia. Quanto al particolar de mio fratello et del Gratiano, io ne voglio scriver a Sua Altezza. Quanto alle nuove et altre cose che Vostra Signoria habe (ha) comesso a mio figlio de dirmi, esso non m'ha ditto nè scritto altro che quel tanto dil che ho scritto a Vostra Signoria. Et questo non importa: circa alla resolutione dil suo particolar animo non la truovo cativa, pur che si posi (possa) far con honor suo e discontento del amico. Glie (Gli è) vero adeso in quel termine sono le cose non la truovo al proposito, e quando ben... (1) si vede da la parte procede la colpa: però el conviene veder il fine del [tolto poter (?)]... ho vero (ovvero) fargli conoscer che per noi non resta, anco per lui. Et avendo vi il suo honore che sirà (sarà) constretto de ritirarsi per non cascar in dishonore, inimicitia et poca reputatione. In breve sarò a Cavor per incamminar le cosse, e si avedemo a bene che sopra (si possa?) (2) ...far poi ché tuto quello si fa a Vercelli si sa di qua inanti che noi habiamo la nova. Io dissi a Guido che li danari mandati eranno pochi et più presto erano nocivi che boni! per più rispeti, mi dubito che le cose andranno più presto peggio che altramente, tanto facendo noi il debito, venghi che vogli, Se bene ch'io voglio far il simile che vuol far Monsignor della Trinità. Nstro Signore il conservi. Da Raconisio alli II di aprile 1561

affetionatissimo fratello

Fhilippo di Savoia

(1) Rottura.
(2) Lettura incerta.

XLVIII.

Lettera del capitano Biasimo Bonada al conte Giorgio Costa della Trinità. — Dal Castello di Perrero (in Val S. Martino), 8 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, B. mazzo 101 — originale (1).

[All'Illustre Signor, il Signor de la Trinità, general per soa Altezza et patron suo honoratissimo. Alla Perosa].

Hieri io mandai il castellan a parlar con li prarini (Pralini) per veder per qual cagione hano fatto tale insulto a quelli del Richiaretto (Riclaretto). Quelli hanno risposto haverlo fatto per più cause: la prima per un tamburo qual era di comunità et tanto di loro come suo; l'altra per che quelli di Richiaretto sono quelli che hanno mosso tutta questa guerra et incitato tuto l' fuoco che per sino a tre volte in una notte sono andati a chiamarli soccorsso et poi se sono accordati et più che hanno promesso all'Illustre Signoria Vostra di esser li primi per volerli affrontar et sachegiar; e più che hanno qua domandato le confyscationi: la 3ª è per causa di li preggioni, pur sopra questa causa se sono risolti di pagar la taglia, et altre assai occasioni frivole quali al presente non se scriveno: l'ultima resolutione è stata che se contratariano di far tregua per un giorno se mi contentasse overo ch'io li desse parola e che gl'assegurasse di venir parlar con esso meco. Io penso che habbiano voglia de venir a qualunque accordo. Prego Vostra Illustre Signoria ad avertirme quanto ho a negotiar con esso loro e mandarmelo per scritto. Con questo basciarò le mani di Sua Illustre Signoria, pregando Iddio la prosperi et conservi. Dal castello del Perer (Perrero) a li 8 d'aprile del 61

PS. « la risolutione del parlamento è hoggi. Vostra Signoria si contentarà di farmi risposta per il presente

Di Vostra Illustre Signoria
humile servitor

Biasino Bonada (2)

---

(1) Questa lettera documenta i fatti esposti dal conte della Trinità nelle sue lettere del 31 marzo e dell'8 aprile 1561. Cfr. Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), pp. 28-29 e n. 22 (1905), pp. 7-8.

(2) E' probabilmente lo stesso capitano chiamato altre volte Biasino della Trinità.

XLIX.

Lettera del duca di Savoia E. Filiberto a Filippo di Savoia, signor di Racconigi — da Vercelli, 8 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazzo VIII, fasc. 9, n. 8 — originale.
Edita da E. Ricotti, *Degli scritti di E. Filiberto, duca di Savoia*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», 2ª serie, vol. 17 (1850) (sez. scienze morali, storiche e filosofiche), p. 150, doc. 38, e dal Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 22 (1905), pp. 26-27.

[Il duca E. Filiberto al Signor di Racconigi — 1561, 8 aprile, da Vercelli].

Illustre cugino carissimo, Ancor, che io sperj non tardarete molto a trovarvi appresso di me, come vi scrissi, et voi mi rispondete di fare; non lasciarò per questo di accusar la ricevuta de le vostre di cinque et di sei di questo, gratissime. A le quali, per il sudetto rispetto non farò lunga risposta, solamente dico che la resolutione da me fatta di far distrugger quel paese ove quei ostinati rebelli si pensano tenere, per dar fine a quella impresa, è stata consultata et masticata forsi con magior solecitudine, et con più persone di quello che pensate. Et si è trovato che a tale estremità di morbo si conviene usar di remedii estremi. Et voi conoscete bene per isperienza, che quanto più facili siamo stati dinclinar a l'accommodamento loro et ad usar di clemenza, tanto più è cresciuta la superbia et rebelione loro, si che hanno presumito chieder cose ingiuste et dishoneste, et insieme tentano sotto specie di trattati dannificarci (1) con inganno. Di che avvedendomj ho preso quel partito che havete inteso. Et non di meno mj sarà carissimo, che mentre non si è essequito cosa alcuna, mene scriviate il parer vostro, il qual aspettando prego Dio che vi conservj. Da Vercelli alli VIII di Aprile 1561

f.to Emanuel Philibert

L.

Lettera del duca di Savoia E. Filiberto al conte Giorgio Costa della Trinità — da Vercelli, 9 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazzo 8°, fasc. 9°, n. 8. Copia in *Lettere di Particolari*, C. mazzo 104: lett. del conte Costa della Trinità.

Edita integralmente dal Claretta, *op. cit.*, p. 418, doc. XX (con parecchie inesattezze) e dal Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904),

(1) Il Comba, *loc. cit.*, legge: « sotto specie di trattare da unificarci », il che non ha senso. Il Ricotti, *loc. cit.*, trascrive: « sotto specie di trattati dannficarci ». E' questa la lezione esatta.

pp. 31-32 — parzialmente dal Jalla, *op. cit.*, I, 162-63 e dalla Berio, *op. cit.*, in *loc. cit.*, pp. 76-77.

Illustre consigliere di stato e ciambellano nostro carissimo,

Dopo di scritta l'alligata ho ricevuto la vostra di ieri, (1) piena in parte di querimonie et di sospetti, a le quali cose ho commesso a Fabri (2) che risponda in nome mio, et venendo a quel che più importa, come dissi ne la precedente, aspetto che mi avvisiate del danaro che ancora vi bisognerà per finir il negotio che qua si anderà provedendo al meglio che si potrà fare, che quello che si fa a pezzi si farebbe pur troppo ad un tratto, che si potesse. Hor ho fatto nova consideratione circa quello vi scrissi ultimamente da dover esseguire e, ad istanza di Madama, mi contentarò di non guastar et distruger quel paese. Però vorrei, oltra li due forti che già sono fatti, che se ne facesse ancora uno in Angrogna et fornirgli ben bene, si che vi sia sicurezza, et pur che quelli popoli che vorrano abitar di qua di forti vivano secondo la Chiesa nostra, lascierò star gl' altri che habiterano fuori a modo loro senza travagliargli, mentre essi non passino di qua ad infettare i nostri. Il che dovendosi trattar con essi, et non convenendo alla riputazione nostra che lo facciate voi che sete capo de l'impresa per noi, scriviamo a monsignor di Racconigi che destramente procuri con dignità sua et nostra di haver occasione di tirar questi a parlar seco et trattar questo espediente con il quale mi pare che gl' ostinati si potrano acquietare, havendo luogo sicuro da stare, mentre non passino più oltre ad infettar altri. Di che vi si da avviso acciocché intanto attendiate principalmente col modo che avete a la fattura dei predetti forti, cio è oltre li due che già sono, quel del Perrer, de la torre del Banchetto, (3) se ben mi ricordo, se faccia uno altro in Angrogna per tener la valle all'obedienza nostra, nel che vi preghiamo far usare quella diligenza che confidiamo in voi, il che è intieramente, et Nostro Signore vi conservi.

Da Vercelli, a li 9 di aprile 1561.

P.S. Intanto si vedrà come li predetti vorrano (4) risolversi et si piglierà poi quel partito che converrà.

---

(1) Vedi la lettera del conte della Trinità al duca, in Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), pp. 30-31, lett. 8 apr. 1561 e n. 22, p. 7, lett. 14 aprile 1561, nelle quali, accusando ricevuta delle lettere della Corte, dell'8 e 9 aprile, dice che da esse ha compreso che Sua Altezza « non ha a piacer che si parli più delle querelle et suspetti passati, al che si metterà i piedi sopra ».

(2) Giovanni Fabri, signore di Cly, già ricordato, primo segretario del duca. Vedi la lettera da lui scritta, per ordine del sovrano, al doc. seguente.

(3) Più esattamente: « Torre delle Banchette », all'entrata della stretta valle di San Martino o della Germanasca.

(4) Il Claretta, *loc. cit.*, trascrive: « come le presenti verranno a risolversi »; ma è trascrizione errata.

LI.

Lettera del duca di Savoia E. Filiberto a Filippo di Savoia, signore di Racconigi — da Vercelli, 9 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazzo 8°, fasc. 23 (1554-1580) — originale. Una minuta della lettera si trova in *Minute lettere della Corte*, mazzo 2° (1527-1580).

[Al Signor di Racconigi]

Da Vercelli, 9 aprile 1561

Il duca di Savoia.

Illustre cugino carissimo. Dapoi l'alligata conferito meglio con alcuni mia deliberatione di distruger a fatto quel paese (1) infettato et disabitarlo, et aggiugnendosi principalmente l'instanza che mi fà la duchessa mia di moderare il rigore, ho pensato un espediente che è questo che voi con que' destri modi che si convengono alla dignità vostra et mia facciate nascer occasione di tirar quelli ribelli a parlare con Voi, et che si trattasse un accommodamento che io oltra il Castello dil Perrer et la torre dil banchetto (delle Banchette) habbia un altro forte in Angrogna et che li popoli che vorranno habitare di quà da i forti habbiano a vivere secondo il rito della chiesa nostra et quelli che non vorranno, ma saranno pertinaci nelle nove opinioni sue possino habbitare nel paese de là da i forti sotto però la obedienza nostra. Et noi consentiremo che stiano in pace né se gli darà travaglio alcuno per questo conto, mentre non passino di quà ad infettare gl'altri né gli sottragano, ma si stiano quieti. Di che mi par devono ringratiar Dio. Et confidandomi tutto in voi non vi dico altro. Dio vi conservi. Da Vercelli alli 9 daprile 1561.

(senza firma)

LII.

Minuta di lettera del segretario Giovanni Fabri, signore di Cly, al conte Giorgio Costa della Trinità. — Da Torino, 9 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Minute lettere della Corte*, mazzo 2° (1527-1580) — e in *Lettere Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazzo 8°, fasc. 23 (minute di E. Filiberto, 1554-1580).

Molto Illustre signor mio osservandissimo,

Io non ho scritto a V. S. molto Illustre per diffetto di suggieto poi che ale lettere di Sua Altezza non mi soccorreva cosa alcuna da soggiongnere et forsi

(1) Questo funesto proposito il duca aveva manifestato al signor di Racconigi nella lettera del giorno precedente. Cfr. doc. XLIX. Il repentino mutamento verso la tolleranza fu certamente il frutto delle insistenze della pietosa duchessa Margherita, che aveva preso a cuore la misera sorte dei valdesi, ma fu anche dovuto allo sfasciamento dell'esercito mal pagato o non pagato affatto.

è stato per il meglio per ciò che havendomi fatto Sua Altezza leger la lettera di V. S di hieri, (1) entrò in opinione che ci sia qui dele persone che scriveno che questo e quello facciano di male dellattioni a Sua Altezza de le attioni di V.S. Et mi domandò chi poteva fare de tali offitii guardandomi fiso. Al che risposi che nol sapeva di che: per discarico mio l'assicurava non haver scritto a V.S. né ben né male. In somma ella ne era alterata. Et mi ha comandato scrivere (2) da parte sua il sequente: che Monsignor di Luzerna né il capitano Guido (3) ponno ne deveno essere incolpati da V.S. Manche (ma che) il volgo parlava che lei et Monsignor di Racconigi faccevano far le monnitioni, che vendevano loro grano a raggione di 3. o, 4 soldi il sacco et facevano mangiar al soldato il pan negro di che si dolevano, et quelle altre cose che ha detto il cappitano Guido a V.S. in nome di Sua Altezza; onde si deve lamentare del volgo et non de li predetti per che Guido non ha manchato di risponder quello che si poteva. Quanto a l'haver V.S. dissuaso ne li principi questa impresa Sua Altezza dice che non si è già scordata de li pareri che V.S. gli ne diede et che essa non è ne anche smemorata. Onde non doveva metter simili dispute in campagna come che ella sà bene l'intention chella (che ella) diede sempre di finir l'impresa in poco tempo et la faceva assai facile (4).

Quanto a la cagion di questa nova rebellione Sua Altezza dice che la colpa non è tutta, ove V.S. batte per ciò che quello che rese il forte (5) senza combattere et assai vilmente, havrebbe fatto altretanto con maggior numero di gente: et che il mal trattamento di que' soldati desperò quei popoli, alli quali se fussero state levate di tutto le arme, non le haverebbano trovate questa seconda volta. Queste et altre simile risposte faceva S.A., mentre di capo in capo le legevo la lettera predetta di V.S. Alla quale hora mi resta dar conto che sono venuti avisi diversi che a quei rebelli deve venir gran soccorso di gente et monitioni non solo per diffendergli ma per far progresso, che verrano deverso il Delfinato da cinque in sei milia homini pagati da un grande, che il tempo è prossimo, che dissegnano de impatronirsi di qualche luogo grande, di che Sua Altezza fa avertita V.S. acciò che facci usar diligenza d'intender ancora lei.

---

(1) Vedi la lettera del conte della Trinità al duca, 8 aprile 1561 in COMBA, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), pp. 30-31.

(2) Vedi la lettera del duca al conte della Trinità, 9 aprile 1561, doc. L.

(3) Il Luserna qui menzionato è Carlo di Luserna ed il capitano Guido, spesso ricordato col solo nome nell'epistolario del conte della Trinità, è forse da identificarsi in Guido Piovena o Piovenna, vicentino, che lasciò una relazione manoscritta della guerra contro i Valdesi.

(4) La lettera sembra mostrare che il duca aveva ormai perso fiducia nel buon esito dell'impresa e che era entrato in qualche diffidenza verso il suo generale per errori commessi da lui o dai suoi ufficiali.

(5) Allusione alla resa imbelle del forte del Villar, in Val Luserna, assediato dalle milizie valdesi il 22 gennaio e capitolato il 1 febbraio 1561.

LII (bis)

Lettera di Menicone Jordano al conte Giorgio Costa della Trinità. — da la Chiusa (di Pesio), 10 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, Lettere di Particolari, J. mazzo 5 — originale (1).

[Al Illustrissimo Signor mio Monsignor de la Trinità, capitano Generale di Soa Altezza].

Illustrissimo Signor mio,
He riceputo una lettera dal Illustrissimo Monsignor di Cavor per parte di Vostra Signoria Illustrissima, qual manda mi ritrovi presto da V. S., donde V. S. sa quanto li narrai a la mia partita da la Perosa, che da poi haver tolto moglie non era stato diece giorni a casa et che havendo fatto casa nova, ritrovava mia casa mal ornata di grano et vino et altre vitovaglie che hera (era) necessario provederli. D'altra parte Vostra Signoria sa già tanto tempo siamo in queste benedette valli; non mi ha datto un soldo, che sempre ho speso de' mei (miei). Adesso non ne ho più. Ho mandato amilano (a Milano) per portarmi certi dinari, quali aspetto hora per hora per farmi provixione in casa et per portar meco per spender: di più m'he natto un chatarro quale mi fastidia sino alanima (all'anima), che prehendo medicine et syropi. A tal che, gionto sarà deto meso (messo) et sanato che sarò, non mancharò ritrovarmi da Vostra Signoria Illustrissima. Non sarò più longo salvo basiandoli le mani prego il Signor Idio soa Illustrissima Signoria feliciti. Da la Chiusa a li X aprile 1561. Di Vostra Signoria Illustrissima servitor

Menicone Jordano.

---

(1) Questa lettera del cap. Menicone è una chiara prova del disordine, della stanchezza e del malcontento, che ormai regnavano nell'esercito ducale per la lunghezza di una guerra, che era stata promessa facile e di breve durata; ma soprattutto perchè i soldati pativano la fame e non ricevevano paga, ed i capitani erano spesso obbligati a supplire alla deficienza di paga col proprio danaro per non vedersi abbandonati dai gregari, che disertavano in gran massa.

LIII.

Lettera di Bernardino di Savoia-Racconigi, figlio di Filippo, al conte Giorgio Costa della Trinità — da Luserna, 13 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lett. Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75 — lett. di Bernardino di Savoia-Racconigi — originale.

[All'Illustre Sig.re mio signor e zio osservandissimo Monsignor de la Trinità]

Illustre Signor mio Signor e zio osservandissimo,
Al partir ch'io feci da V. S. Illustre la mi donnò docento scuti per distribuir a questi signori cappitani per intertenir i loro soldati doi giorni con l'ordine s'haveva di tener in essa distributione, il che ho fatto. Da poi di questo andò il Cappitano Antonio Romagnano (1) da Vostra Signoria Illustre per farli intender la necessità in che si ritrovavano loro con i loro soldati, il qual mi portò altri docento scuti, per altri doi giorni, cosa che con l'aiuto ch'apiaciuto (che è piaciuto) al Signor Iddio darmi, si sonno distribuiti di manera che con l'aspetar Vostra Signoria Illustre di giorno in giorno sonno ogii (oggi) quatro, come meglio la po' saper di me; per il che essendo tutti loro quele personne d'honore che la sa, et ritrovandosi esser statti un mese senza tocar dinari salvo questo, et non havendo havuto salvo il panne che li faceva dar mio padre, sonno venuti questa matina da me et ditomi che domani alhora presente nisuno di loro si credeva haver la mittà de li soldati hanno adesso, si come meglio dal presente signor Guiglielmo (2) la sarà dil tutto raguagliata. Cossa che mi è parso dil tutto avisarne Vostra Signoria Illustre aciò la sia contenta di provederli, aspetando la risposta domani matina a bon hora per non poter al mio giudicio li cappitani ni manco (e non meno) li soldati aspetar più. Per non esserli più cosa degna di Vostra Signoria Illustre farò fine, pregando il Signor Iddio la conservi et pel suo felice et presto ritorno. Da Luserna alli XIII d'aprille 1561.

Di Vostra Illustre Signoria

Humile et obedientissimo nepote

Bernardino di Savoia.

---

(1) Forse della famiglia dei Ferrero, marchesi di Masserano e di Romagnano, signori di Casalvolone, Candelo, Gaglianico ecc.

(2) Guglielmo Manfredi dei signori di Luserna.

LIV.

Lettera del capitano Biasino Bonada al conte Giorgio della Trinità — Dal castello (di Perrero), 14 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari,* B. mazzo 101 — originale.

Illustre Signor mio osservandissimo,

La presente serà solamente per avertir l'Illustre Signoria Vostra come li prarini (Pralini) (1) non sono ancor venuti per farmi risposta, ma chel (che il) castellano ha detto che veniranno questa sera. Subito serano giunti, lo nottifficarò a soa Illustre Signoria con la risposta qual mi farano. Ho inteso per una dona qual he venuta da li pratti (Pralli, Prali) che seguramente quelli d'Angrogna venivano per tut'oggi et che voliano venir per far le mostre sopra la torre di Banchetti domani. Altro per il presente non iscrivo a Illustre Signoria Vostra salvo che prego Iddio la mantenghi.

Dal Castello a li 14 d'aprile del 61.

Di Vostra Illustre Signoria

humile servitor

Bisino Bonada.

LV.

Lettera di Bernardino di Savoia-Racconigi, figlio di Filippo, al conte Giorgio Costa della Trinità — da Luserna, 15 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: Lett. *Principi Savoia-Racconigi,* mazzo 75 — lett. di Bernardino di Savoia-Racconigi, signore di Cavour — originale.

[All'Illustre Signor mio Signor e zio osservandissimo Monsignor De la Trinità]

Illustre Signor mio Signor e zio osservandissimo,

Questa matina da uno di Bagnol ho riceputo una soa per la quale mi fa intender essersi lamentati de li soldati di questo presidio, dil che mi duol molto che siano statti a fastidiar Vostra Signoria Illustre prima che vener da me: che se fusino (fossero) venuti io spero in Dio che si sarebe fatto di manera che non sariano andati da lei. Ma la si po' tener per certo che dopoi sonno qua tutti questi Cappitani potrano esserne testimonio, che non ho havuto lamenta da nissuna banda, salvo da Campiglione, dil che ne scrissi al capitano Henrieto (1), il qual a quel

(1) Vedi la precedente lettera del Bonada al doc. XLVIII. La lettera ha riferimento, come la precedente, ai fatti svoltisi in val San Martino ed esposti dal conte della Trinità nelle sue lettere del 31 marzo e 8 aprile 1561. Cfr. Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), pp. 28-29 e n. 22 (1905), pp. 7-8. La lettera porta per svista la data 8 agosto.

(1) Enrietto della Trinità, già ricordato.

che intendo ne à fatto pocho conto. Ma d'altra banda la si securi che non se ne sonno sentite nove. Io disi (dissi) ali Cappitani sin al primo giorno fui gionto che sopra il tutto non si sentisino (sentissero) questi rumori et così me lo promisero, et hoggii di novo li ho detto a tutti et ho speranza in Dio che non se ne ocorerà più in questi erori. Ho fatto dal (dar) lestoco (lo stocco) (2) al spagnol, come Vostra Signoria Illustre comanda. Il signor mio padre ha mandato 15 sachi de fave per monitione di la Tore (Torre), le mezene (3) sonno preste ancora. Però son de povera gente et voriano dinari, si che la sarà servita mandarne per l'uno et per laltro: le fave montano scuti 22, il resto non lo so, ma di quelo la mandarà se ne tenirà (terrà) bon contento (4). Il cappitano Bausero fu heri qua; io li doi (diedi) altri 25 scuti. Mi disse haver parlato con un d'Angrogna de li principali, et haver mandato un homo suo da loro, et che hoggi deveno far conseglio et domani far risposta et che sperava in Dio che il tutto pasaria a contento di Vostra Signoria Illustre. Con ciò facendo fine pregarò Iddio la conservi et conduchi presto in bon esser come le (l'è) desiderata. Da Luserna alli 15 di aprille 1561.

Di Vostra Signoria Illustre

Humile et obedientissimo nepote

Bernardino di Savoia.

LVI.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, al duca di Savoia E. Filiberto. Da Cavour, 16 aprile 1561 (1).

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*, lett. *Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75, lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale.

Serenissimo Signor,

A cio che Vostra Altezza non si dolga più chio (che io) son negligente in servirli non voglio mancar ad ogni occasione darli nuova di quello sucederà. Sabato pasato che fu alli 12 gionsi qua et pensavo ansi masiguravo che la dominica il Signor della Trinità selli trovasi (vi si trovasse) havendomi esso scritto selli trovava. Non comparendo quel jorno ni l'altro sequente non mi parse star più..... et deliberai mandar un per haver lingua et per intender, se possibile, l'animo di costoro a cio sapesi come..... l'intento di Vostra Altezza. Costui con dificultà andò dubioso che non li intervenisse come al altro che fu amazato (2), però andò et

---

(2) Intendi: « ho fatto bastonare il soldato spagnolo, che commise disordini a Bagnolo ».

(3) Parola incerta, dialettale. Si identifica forse con « mezzina », specie di brocca o recipiente di rame, da portar acqua o vino.

(4) Contento = contenta, cioè: quietanza.

(1) La lettera ha la data in bianco. Ma essa si può dedurre non solo dal contesto della lettera, ma dalla precisazione contenuta nel testo: « oggi che sono li 16 ».

(2) Allusione alla barbara uccisione perpetrata da alcuni facinorosi di Angrogna sulla persona di Francesco Gillio di Bricherasio, uomo di grande credito nelle Valli, del quale il Racconigi si serviva per le sue trattative coi valdesi. Appreso

con honor et colorata occasione, qual intesa da lluor fu acetata per bona: doppoi intrò in raggionamento universale exhortandoli a far quello doveano et quel che era lutil (l'util) lluoro. Par li trovasi (trovasse) asai di buon animo, unde alhora lui glie fece intender ch'io era gionto a Cavor per starli un pezzo et che saria bono mandasino (mandassero) da me per pregarmi qualunque volessi aiutar e più altre cose..... (3) ambasciata et ancora veder dottener un salvaconduto a cio potesino (potessero) venir in segurtà. Lluoro acetorno il partito et il ringratiorono molto, pregando usasi (usassi) diligenza di cio far. Ogi che (che è) li 16 costui è ritornato et m'ha fato intender questo particolare et più altri raggionamenti fati circa questa causa quali lascio, suol (solo) dirò a Vostra Altezza che par che lluoro havessino (avessero) animo di scriver alla serenissima Madama et non suol (solo) scriver una letera ma mandarli duoi per conferir con Sua Altezza. Me (M'è) parso inanci che contratar di questo ultimo particolare avisarne Vostra Altezza a cio posi (possa) saper sel vo[le] che quelli scrivano e vadino da la serenissima Madama supra che..... prima suo..... (4). Costoro sarano qua vener (venerdì) proximo [che sarà li] 18 se non minganano. Io glescutarò (li ascolterò) per esserli più amorevole che non son stato per il [pasato], puoi che ho veduto che lesserli rigido non ha potuto giovar et secondo che succederanno le cose n'avisaro (ne avviserò) Vostra Altezza, la qual supplico voglia participar questa alla serenissima Madama, nella qual trovarà che ad ambi humilmente le bascio le mani suplicando nostro Signore sua Altezza conservi. Da Cavour ali [16] daprile alle 23.

Di Vostra Altezza vasallo et servitor

Philippo di Savoya.

LVII.

Abbozzo di Memoriale redatto da Guglielmo Manfredi dei signori di Luserna — senza data, nè indirizzo (1) — data approssimativa 15-20 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, L. mazzo 48: lett. di Guglielmo di Luserna.

Memoriale per me Gullielmo di Luserna

Et primo che sua Excellentia me daga (dia) per lo intertenimento di la Torre de' Bancheti le fiere di Asti ho vero (ovvero) le bolette del vino. Et dandomi sua Excellentia le bollette io sopra esse farò far la cisterna per che esse bollette rendeno 700 scuti che sarebbe cento per la cisterna et li 600 per lo intertenimento de la torre.

---

il fatto, i valdesi, volendo separare la loro responsabilità da quella degli uccisori, arrestarono essi stessi i delinquenti e li consegnarono alla giustizia del duca. Cfr. LENTULO, *op. cit.*, pp. 214-215; GILLES, *op. cit.*, I, 261-263; JALLA, *op. cit.*, I, 162.

(3) Strappi, macchie e corrosioni.

(4) Intendi: « vorrei saper prima suo volere ».

(1) Il mandatario potrebbe essere o il conte della Trinità od il tesoriere Negron del Negro. La data può essere approssimativamente dedotta dalle lettere del Trinità del 14 e 18 aprile, nelle quali il conte parla del vettovagliamento della Torre delle Banchette e della costruzione o riparazione della cisterna. Cfr. COMBA, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. » n. 22 (1905); pp. 7-9.

2) — Et se sua Excellentia me darà 200 scuti oltra li 600 io fornirò la torre di grano et vino et carne.

3) — Se sua Excellentia vole che la torre si rimetta a spagnoli....... che labia (l'abbia) a rimetter ali signori spagnoli....... et io abandonerò et subito restarà in poter de' franzesi.

4) — Che sua Excellentia mi chiarischa de li mille et cinquecento scuti quali resto di havere et di essi farmene una memoria aciò per lo avenire possa far fede.

Guglielmo di Luserna.

LVIII.

Lettera-supplica dei Valdesi a Filippo di Savoia, signor di Racconigi — s. d. e s. l. Approssimativamente del 20 aprile 1561 (1).

Fonti: A.S.T., sez. 1, *Lettere dei Principi di Savoia-Racconigi*; mazzo 75 (acclusa) — originale, con sigillo di cera.

Edita, nel primo capoverso, dalla Berio, *op. cit.*, pp. 76-77.

A tres illustre seigneur, Monseigneur de Raconis,

Monseigneur,

Pourtant que nous savons que Vostre Illustre Seigneurie sest toujours emploiée pour le benefice de la paix et tranquilité publique, et que de sa grace nous a toujours monstré une singuliere amitié et benevolence, nous avons advisé denvoier auchuns des notres devers Vostre dicte Seigneurie pour lui presenter ceste supplication au nom de tout le peuple Vaudois par laquelle nous supplions treshumblement que Vous et tous les bons Seigneurs craignans Dieu, singulierement la bonne et vertueuse Dame, Madame la duchesse, (la quelle nous entendons estre fort despplaisante de ces troubles) avoir nostre cause pour recommandée et requerir la benigne grace du Serenissime Duc nostre souverain et naturel prince et Seigneur nous ottroier (2) les choses qui sen suivent (3).

Premierement, qu'il plaise a sa Haultesse nous laisser libres en nostre Religion, qui est la pure parole de Dieu, et la religion de noz peres.

En second lieu qu'il lui plaise faire retirer les garnisons qui ont esté constituéez pour abolir nostre religion, et lesquelles chaiscun jour pourroient estre causes de nouveaux troubles.

Tiercement (in terzo luogo) que tous noz prisonniers, assavoir ceux qui sont detenuz pour la religion soient renduz.

Item que noz biens detenuz ou robez par noz voisins et tous ceux quon scait la ou ilz sont nous soient restituez et singulierement noz cloches.

---

(1) Ci sembra probabile la data del 20 aprile, mettendo in relazione questa supplica con la lettera di Filippo di Racconigi del 23 successivo (v. doc. LIX) dove si dice che la domenica precedente i valdesi mandarono due dei loro con una lettera che conteneva diversi capi, tra cui il 2°, che al Racconigi parve troppo pretenzioso ed offensivo per l'onore del sovrano. Il 20 aprile cadeva appunto di domenica.

(2) Berio, *loc. cit.*: « octroye ».

(3) Berio, *loc. cit.*, trascrive: « servirent », che non ha senso.

Ceux qui sont hors de leurs maisons pour la religion seu puissent retourner et si auchuns de leurs biens leurs ont esté confisquez, leurs soient restituez.

Finallement que pourtant que depuis deux ans ou environ nous avons esté exposez au pillage et saccagemens de noz voisins, et principallement des moines de l'abbaie souz Pignerol, qu'il plaise a Sa Haultesse nous recevoir en sa sauvegarde et protection. Nous de nostre costé luy serons fideles et obeissans subiectz et prierons Dieu nostre bon pere pour sa bonne et longue prosperité. Aussi de Ma Dame, et de tous les bons et vertueux Seigneurs qui semploiront pour la gloire de dieu et pour la paix et repos publique.

Memoire aux bons Seigneurs craignans Dieu de semploier a faire cesser les persecutions par tout le Piedmont ainsi comme au Roiaume de France.

Les humbles et obeissans serviteurs

La Val de Lucerne
Dangrongne
S.t Martin
La Perouse
et tout le peuple des Vauldois.

LIX.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al duca E. Filiberto — Da Cavour, 23 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere dei Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75, lettere di *Filippo di Savoia* — originale.

Citata dal Jalla, *op. cit.*, 1, p. 163, senza indicazione della fonte (1).

Serenissimo mio signor et Principe osservandissimo,

La dominica da sira (sera) prossimamente passata quelli delle Valli mandorono doi de' loro da me con una letera (2) qual conteneva diversi cappi come per essa Vostra Altezza puotrà veder, la quale gli mando, pregandomi voler esser buon mezo apresso Vostra Altezza, acciò che quella se degnasse perdonarli li falli commessi et haver di loro misericordia, che pur la se degnasse accordarli quel tanto che per le suoe a me mandate ricercavanno, che non mancharianno (mancherebbero) esserli tanto buoni et fedeli sudditi quanto qual altri habbia nelli suoi stati, et che di questo Vostra Altezza se ne assicurasse che lui cognosceria in fatti che in parolle. Io vista la letera la matina del luni (lunedì) loro rispuosi che non poteva manchar d'aiutarli apresso Vostra Altezza pur che l'honor de dio non fuosse offeso et che la reputatione di Vostra Altezza non restasse lesa. Ma che non mi pareva conveniente chel (che il) suddito vuolesse capitolar col suo signore et che tal cosa non si doveva far che tra pari et non tra il suddito et il

(1) Il documento ha riferimento alla lettera del conte della Trinità, indirizzata al duca il 23 aprile. Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. » (1905), n. 22, pp. 9-10.

(2) E' assai probabilmente la supplica contenuta nel doc. precedente.

Signore, et oltra di questo che trovava delle domande nella loro letera quali non eranno licite nè da esser ricerchate da qualunche fidele et obbediente suddito et quanto magiormente da loro quali havianno (avevano) offesa Vostra Altezza et quali ricercavanno perdono et misericordia da quella; et che tra tutte vi era il secondo cappo qual se fuosse inteso da Vostra Altezza saria causa di levar da quella ogni buono animo qual verso d'essi potria haver. Ma che a debater tal cose con letere era cosa che più tempo gli conveneva et che per non tirar le cose in longo me parea mandar uno de' miei dali ministri quali haueanno scritta detta letera et da li populi [per] farli capaci della intention mia, oltra che me pareva dovessanno (dovessero) incamminar queste cose per via della serenissima Madama. Et questo ho fatto per più reputatione di Vostra Altezza. Et cossi contentandosi li mandati di[ssero] ch'io mandasse uno de' miei con loro. Li mandai il messer Battista Gratiis, qual prima che andar da essi [andasse] da Monsignor della Trinità communicandoli quanto sera (si era) risolto et la sua commissione con tor il parer de Sua Signoria accio che tutto se facesse più maturamente. In fatto s'inviò nelle Valli et fu di ritorno heri sera resoluto secondo la commissione data. Et...... (3) capitò da Monsignor della Trinità, al qual rifferi quanto havea opperato et questa matina aspetto la letera de dette Valli per la serenissima Madama, qual havuta la mandarò pel detto Gratiis a Sua Altezza, accio che come instrutto Vostra Altezza da esso possiamo intendere il tutto. Et perche quando io l'espedi per le valli non havea anchor havuta nova della mente di Vostra Altezza, per questo non si mandanno alcuni delle valli da la Serenissima Madama. Ma al ritorno che fara detto Gratiis piacendo a Vostra Altezza che si mandinno se trovarà modo ch'essi lo ricercaranno et se mandaranno. Et a mio giudicio me par più reputation di Vostra Altezza che prima ch'andar habianno scritto. Oltra di questo loro ricercanno una sospensione d'arme et licentia di puoter venir podar (potare) loro vigne et seminar marsenghi. Non mi pariria fuor de' proposito perchè occorrendo Vostra Altezza non se contentasse accordarli tanto ricercanno, la (le) vigne sarianno fatte et essi indebiliti de' viveri et di denari per quel tanto havranno seminato, oltra che non puotranno obviar a far li forti dove converra, massime che Vostra Altezza se trovera forsi più il modo di far un sforzo ch'adesso. Il tutto però remettendo nel sano giuditio de Vostra Altezza qui facio fine, et humilmente le suoe valorose mani bassiando supplico il summo Signore sua serenissima persona preservi. Da Cavoro li XXIII d'aprile 1561.

Di Vostra Altezza

Humilissimo vassalo et servitore

Philippo di Savoia.

(3) Rottura nel testo.

LX.

Supplica dei Valdesi alla Serenissima Margherita di Valois, duchessa di Savoia e di Berry. 22-23 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., 1, *Categoria Paesi*: *Provincia di Pinerolo - Valli di Luserna,* mazzo XV - copia.

Edita dal JALLA, *op. cit.*, 1, pp. 167-168.

Nota: La supplica non porta data. Ma dalla lettera del Racconigi al duca, in data 24 aprile, apprendiamo che essa gli fu consegnata il 23 di aprile. Si può logicamente dedurre che essa fu scritta o il giorno stesso 23 o, più verosimilmente, il giorno precedente 22 aprile 1561.

LXI.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al duca E. Filiberto da Cavour, da Cavour, 24 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., 1, *Lettere di Principi di Casa Savoia*, lett. *Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75, lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale.

[Al Serenissimo mio Signore et Principe osservandissimo signor duca di Savoia]

Serenissimo il mio Signore e Principe.

Heri hebbi la litera o sii supplica delle Valli, della quale scrissi a Vostra Altezza (1). M'hanno pregato volerla mandar (2) per uno de' miei alla Serenissima Madama, come ho fatto. Per quella Vostra Altezza vedera quel tanto ricercano, et secondo la parera se debba proceder degnandosi comandarmi sarà obbedita. Et fratanto attendarò incamminar ogni [cosa in] honor, utile et reputation de Vostra Altezza (3)..... rò intender di questo particolare. Il presente nostro Messer Battista, come instrutto ne puotrà raguagliar Vostra Altezza, oltra che mando una litera mandatami da Monsignor della Trinità, per la qual vederà quanto di novo è successo. Scrissi l'altro giorno a Vostra Altezza del particolar de mio fratello, pur nelle suoe non me ne fa motto. La supplico sia servita farmi gratia d'alcuna risposta. Detto Battista dirà alcuna altra cosa de alcuno mio particolare a Vostra Altezza. La se degnarà farmi favor de prestargli lorechio. Et qui facendo fine a Vostra Altezza humilmente bassio le vallorose mani et supplico il Signore felicemente preservi suoa Altezzaj. Da Cavor a XXIIII daprile M.D.L.X.I.

Di Vostra Altezza

Humilissimo vasalo et servitore — Philippo di Savoia

(1) Vedi la lettera del Racconigi del 23 aprile, doc. LIX.

(2) E' probabilmente quella che il LENTOLO riassume a p. 217 della sua "*Historia*" e che il JALLA pubblica a pp. 167-168 dell'*op. cit.*, v. doc. LX.

(3) Rottura nel testo.

LXII.

Lettera del duca E. Filiberto a Filippo di Savoia, signor di Racconigi, da Biella, 26 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I. *Lettere di Principi di Casa Savoia*, lett. di E. Filiberto, mazzo VIII, fasc. 9, n. 8 - originale. Una minuta è in *Reg. Lettere della Corte*, m. 10, fol. 18.

Edita dal COMBA, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 22 (1905), p. 26 e dal RICOTTI, *op. cit.*, in *loc. cit.*, p. 149, doc. 37 bis.

LXIII.

Lettera del duca di Savoia E. Filiberto a Filippo di Savoia, signor di Racconigi — da Biella, 26 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazzo VIII, fasc. 9, n° 8 — originale — Esistono due minute, una corrispondente al testo, che si pubblica; l'altra più succinta. Vedi *Reg. lettere della Corte*, vol. X, fol. 16-17 e 21 — Copia nella *Bibliot. del Seminario, loc. cit.*, doc. 8°.

Edita dal RICOTTI, *op. cit.*, in *loc. cit.*, pp. 148-149, doc. 37 e dal PROMIS, *op. cit.*, in *loc. cit.*, pp. 576-78, doc. 24.

I

[All'Illustre cugino carissimo Monsignor di Racconigi]

Il duca di Savoia

Illustre cugino carissimo. Ho udito a pieno il presente vostro secretaro et veduto quello che ricercano quei Valdesi col mezzo di Madama mia moglie, et mi maraviglio che quattro gatte (1) d'Angrogna, che sono ridutte a starsi ne le cime de' monti, presumeno trattar in nome di quelli di Luzerna, di San Martino, et de la Perosa, i quali non hanno che far di loro, et già sono accommodati. Però lasciando a parte molte cose che se gli ponno opporre, et venendo a la resolutione da me fatta, dico che a contemplatione de detta Madama mi contento di perdonar ali predetti nel modo seguente (2):

(1) Le due trascrizioni sono fedeli al testo originale e non presentano fra loro e col testo che leggere varianti ortografiche: in *Promis*, ad es. « quattro gatti », in *Ricotti* « quattro gatte ». Una minuta dà « gatte », l'altra è priva di questa frase.

(2) La lettera contiene in embrione quelli che saranno gli articoli fissati definitivamente nel trattato di Cavour (5 giugno 1561).

Per assicurarmi, che non si rebellerano più come hanno fatto già due volte, oltra li forti, che sono fatti (3) in quelle valli voglio haverne ancora uno in Angrogna.

Non sarà licito ad alcuno nè ministro né altra qual sivoglia persona dal luogo di detti forti in qua predicar, né far congregationi né sinagoghe, né disputar de la religione contra il rito de la chiesa Romana, sotto pena de la vita et confiscatione de beni, intendendo che quivi si celebri la messa e l'officio all'uso nostro perchè vi vengano le anime divote che vorranno senza però astringer chi non volesse.

Fuori et de là de li luoghi di esse fortezze si contentiamo lasciargli viver in libertà di la loro religione come ricercano infin'ala determinatione del Conciglio generale, mentre che di qua stiano regolati come è detto, et non subornino altri.

De li prigioni quelli di loro, che sono presi del tempo de la presente impresa, saranno liberati pagando una honesta taglia a li soldati, di cui sono, poi che non come heretici, ma come rebelli gl'hanno tolti con le arme in mano. De gl'altri, che prima erano detenuti s'intendera la cagione, et segli provvederà come di giustitia.

Circa la restitution de beni, per esser giustissimamente confiscati per il delitto de la rebellione, haverano da componer' a quelle somme di danari, che ci hanno fatto spender in questa guerra poi che essi l'hanno suscitata. Il che nondimeno si potrà alquanto moderar et così si restituiranno.

Intendendo di quelli che adesso sono ancora rebelli li quali componerano per i beni loro, ma non quelli che già sono accommodati et ritornati a l'obbedienza nostra, i quali sono liberi et esclusi del presente capo.

Con queste conditioni mi contento di perdonargli generalmente et di ricevergli in mia protettione et salvaguardia, et di preservargli d'ogni molestia et travaglio ne le persone et beni, da tutti miei ministri, officialli et sudditi per causa de la Religione in fin a la determinatione del Consilio et ancora de le rebellioni commesse per il passato.

Questa resolutione farete loro intender essere l'ultima (4) che in questo negotio vogliamo fare. Et in tanto nostro Signor Iddio vi guardi.

Da Biella alli XXVI daprile del LXI

fir.to Emanuel Philibert

fir.to Fabri

II

Illustre Cugino carissimo, Ho udito il vostro secretario et veduto quel che ricercano quei rebelli col mezzo di Madama. Intorno al che lasciando a parte molte cose che segli ponno opporre, et venendo a la resolutione da me fatta, dico che a contemplatione di lei mi contento di perdonar a li predetti nel modo se-

---

(3) Variante: « oltra li forti che gli sono in quelle valli ».

(4) Data l'importanza della lettera, che, come dicemmo, contiene in germe il trattato di Cavour, non crediamo che sia inutile trascrivere anche quello, che dovette essere il primo abbozzo della lettera, affinchè si veda quanto furono ponderate le risposte del sovrano e valutati i termini ed i limiti delle concessioni fatte ai valdesi. Il primo abbozzo rivela uno schema di accordo meno preciso ed anche un tono meno risentito.

guente: Voglio haver tre forti in quelle valli, uno in Angrogna con li due già fatti, per assicurarmi che essi non si rebelleranno più come hanno fatto due volte. Non sarà licito ad alcun ministro ne altra qual si voglia persona da li limiti di detti forti in qua predicar ne far congregatione ne altre sinagoghe a modo loro, ne parlar de la religione contra il rito di la chiesa Romana, sotto pena de la vita et confiscatione de beni, lasciandogli fuori et dellà di essi limiti in libertà di vivere come ricercano, mentre di qua stiano regolati come ho detto et non vadino subornando altri. Al fine così facendosi mi contento di perdonargli, di havergli in protettione et salvaguardia mia, et di guardargli dogni molestia et travaglio da tutti mei ministri, officiali et sudditi par causa de la religione, ancora de la rebellione comessa.

Quanto a la liberatione de li pregioni et restitutione de beni, quelli che sono presi dal tempo de la presente impresa sarano liberati pagando honestamente la taglia poi che non come heretici, ma come rebelli sono stati presi con le armi in mano. Degl'altri che prima erano detenuti s'intenderà la causa et segli provvederà come di ragione. Per essere poi li beni giustissimamente confiscati per il delitto di rebellione, haverano da componer a quelle somme di danari, che essi si (ci) hanno fatto spendere in questa guerra et così si restituiranno.

LXIV.

Lettera di Margherita di Francia, duchessa di Savoia, a Filippo di Savoia, signor di Racconigi — senza data e senza indicazione del luogo. 26-27 aprile 1561 (1).

Fonti: A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. X, fol. 19 e 23.

Edita, nel testo francese, dal Promis, *op. cit.*, p. 575, doc. 23, con alcune inesattezze; in una traduzione italiana, da D. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, Bocca, 1875, I, 326-27 e in *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo, Chiantore, 1893, pp. 369-370; dal De Simone, *op. cit.*, p. 186: entrambi sul testo dato dal Promis.

Monsieur de Raconix,

J'ai vue la requeste que m'avez envoyé de ce pauvre peuple Vaudoys et bien a plain entendu (2) ce que votre secretaire present porteur m'a remonstré de

---

(1) La lettera è indubbiamente stata scritta tra il 26 aprile ed il 3 maggio 1561: termini, entro i quali si svolsero le trattative fra il segretario del signor di Racconigi, il duca e la duchessa di Savoia a proposito dei capitoli, che i valdesi avevano presentato, supplicando l'intervento della pietosa principessa. Tutto, anzi, induce a credere che questa lettera accompagnasse quella del duca del 26 aprile (doc. LXIII) e che sia proprio quella, di cui parla il Racconigi nella sua missiva del 3 maggio (doc. LXVIII), quando scrive che i deputati valdesi, venuti da lui in quei giorni « vedendo la lettera di Madama, si messero in stato di adorarla ». Per la supplica dei valdesi alla serenissima duchessa Margherita, cfr. Jalla, *op. cit.*, I, 167-68 e doc. LX.

(2) Il *Promis* ha preso un abbaglio, trascrivendo « à pleindre », invece di « a plain entendu ». Ciò ha indotto in errore il *Carutti*, che nella sua traduzione italiana interpreta « e ben degno di compianto ». Lo stesso equivoco ripete il De Simone, *op. cit.*, p. 186.

vostre part en recomandation d'iceulx pour le bien et le soulaigement desquels me suye vouluntier employee envers Son Altesse tant pour amour de vous que pour la pitié que j'ay de leur miserable fortune, et l'ay supplié le plus estroittement que j'ai peu de leur accorder le pardon et les aultres poinctz qu'ils demandent. Surquoy a vray dire la rebellion (3) qu'ils ont commise, en (4) prenant les armes contre leur prince naturel, et contrevenant aux promesses et sermens (5) qu'ils firent dernierement m'a donné grand peine et fort empesché de faire condessendre Sa Altesse a leurs petitions. Au fort j'ay tant fait quelle se contente leur pardonner et les remectre en sa bonne grace et soubs sa protection et souvegarde aux conditions quelle vous escript. Lesquelles vous feres entendre aus susdits peuples de ma part, les admonestant a les recepvoir et porter en patience puisque le delict de rebellion et d'avoir prins les armes ne se peult aucunement excuser, et les asseureres que se mectant en debvoir de rendre l'obeyssance qu'ils doibvent a leur prince et seigneur (6), et de lui estre bons et fidelles subjects, ils le trouveront fort begnin, misericordieux et clement, et je leur seray autant favorable princesse qu'ils sauroyent desirer, et par ce moyen j'espereray que avecques le temps et ayant (7) eulx donné argument de leur fidellité, le tout yra de bien en mieulx, et cessera (8) l'occasion d'entretenir les forteresses que la juste doubte qu'il a de leur instabilité lui a faict dresser pour son assurance, ainsi que vous dira plus au long votre secretaire

La duchesse de Savoye.

LXV.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al conte Giorgio Costa della Trinità. — Da Cavour, 30 aprile 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75, lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale.

[All'Illustre Sig.r e fratello mio Honorat.mo il Sig. Della Trinità, Cappitano generale della militia di Sua Altezza]

Illustre Signor,

E' venuto Mr. Battista (1), dal quale ho intesa l'oppinione di V.S. Illustre, la qual laudo poi che tal è l'ordine del nostro Signore. Ho vista la lettera qual V. S. deve mandar a S. Alt. In tutto la me satisfa salvo nella clausula qual comencia « Tra tanto ho detto » Et perche noj vedemo che li ministri sonno quelli che governano il tutto et che senza loro non si può far cosa buonna, mi par che

---

(3) *Promis* dà: « resollution » che non ha senso.
(4) *Promis* dà: « et ».
(5) Omesso dal *Promis*.
(6) *Promis* da arbitrariamente: « souverain ».
(7) *Promis*: « Davant eulx doner » che non ha senso.
(8) *Promis*: « austera ».
(1) Battista Grazii o Gracis, segretario del signore di Racconigi, che lo mandò più volte alla Corte ed ai ministri valdesi durante le trattative per la pacificazione delle Valli.

detta clausula doveria dir di questa manera: « Tratanto havemo io et mons.r de Racconis risolto ch'esso sr. pratichi de far che si mandino via li ministri ». Anchor che a noi ne par difficile et lontano di speranza de reportarlo, atteso che costoro da essi ministri sonno governati. Nella mia lettera jo non ne parlava. Ma non mancharo tener la medema strada, accio caminiamo per una medema strada. Et aspettando la rispuosta la sara servita non spedir senza mia saputa accio che'l tutto s'incamini ad un medemo tempo. Et qui facendo fine, mia consorte et jo a V. S. Ill.ma et alla Signora Madama di cuor se raccomandiamo. Il Signore lo preservi. Da Cavorro li ultimo di aprile 1561.

Di V. S. Ill.ma affetionatissimo fratello

Filippo di Savoya.

LXVI.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al duca di Savoia E. Filiberto. Da Cavour, 1 maggio 1561 (1).

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi Savoia-Racconigi*, mazzo 75, lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale.

[Al Serenissimo mio Signor Principe osservandissimo, signor ducca di Savoya]

Serenissimo Principe e signore mio osservandissimo,

Dominica la sira gionse il mio secretario con le letere di Vostra Altezza, quali lette subito le inviai da Monsignor della Trinità col plico (2) direttivo a Sua Signoria, participandoli quel tanto Vostra Altezza m'havia commesso. La medema sira il detto mio ritornò da me facendomi intender che la matina seguente esso signor havea a trovarsi qua per conferir et risolver meco quel tanto cognosceressemo esser il servitio di Vostra Altezza, et cossì, pensando venir il luni (lunedì) per adimpir alcun servitio di Vostra Altezza, non puoté et fu costretto aspertar (aspettare) sin al marti (martedì). Et trovandosi qua il detto giorno de compagnia recorressimo le lettere di Vostra Altezza et considerato quanto parea a noi che dovessimo far per conservatione della autorità suoa, et per far meglio et più facilmente condescender costoro a quel che devanno (devono) fu risolto (3), ch'esso signor della Trinità attendesse all'impresa et li tenesse tanto stretti et curti che gli fusse di gratia a condescender a quello ricercha Vostra Altezza, et che io non lasciasse per questo d'avertirli della ritornata del detto mio (segretario) con mandarli vegnesseno (venissero) da me per intender quello s'era opperato: et fatta la conclusione esso signor ritornò a Luserna per proveder al fatto suo et io heri matina mandai a quel populo che dovessino venir. Aspetto la risposta et quanto se risolverà et subito ne darò aviso a Vostra Altezza.

---

(1) La lettera è da mettersi in relazione con quelle del onte della Trinità, dal 23 aprile al 3 maggio. Comba, *op. cit.*, in « Bull. Hist. Vaud. », n. 22 (1905), pp. 9-15.

(2) Cfr. la lettera del duca a Filippo di Racconigi, 26 aprile 1561, doc. LXII.

(3) Su questo accordo, cfr. la lettera del conte della Trinità al duca, 3 maggio 1561, in Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 22 (1905), pp. 12-15.

Io dubito che costoro faranno difficultà de venir, vedendo che le arme s'aprossiman alle forze loro pensando forsi che noi con parolle gli interteniamo et con fatti s'esequischa quello che non è troppo bono per loro. Però staremo a veder quel che faranno. Secondo ho inteso per una buona scaramuza (4) se fece il lunj (lunedì) (5) loro hanno alquanti forestieri et assai buon numero come penso la sarà avertita dal Sig.r della Trinità et n'aspettano d'altri di manera che si vede et cognosce pel proceder loro se voglianno (vorranno) prepararsi a diffendersi non ostante il proceder nostro. Vostra Altezza consideri al tutto et comandi che in quello me sarà comesso sarò fidel esecutor. Non si manchará d'ogni dilligentia che scacianno li ministri. Però cognosco questo esser la magior difficultà, perchè loro non son mosti (mossi) ne si moveranno a far un minimo fatto senza loro conseglo (consiglio) et participatione, et che, è pegio, non fanno salvo quello ch'essi voglianno, et chi vol trattar alcuna cosa con essi convien per suoe mani passar. Et quando Mons.r della Trinità et io havemo ricercato sto punto, ogni nostro disegno è andato in fumo. Vostra Altezza se degni sopra cio avisarli et avertirmi come s'haura da viver, che fra tanto attendaremo opperar secondo la resolutione tolta. Et qui facendo fine et humilmente bassiando le mani valorose di Vostra Altezza io supplico il summo Signore per la conservatione de Sua Serenissima persona. Da Cavorro lo primo di maggio LXI.

Di Vostra Altezza
Humilissimo et affettionatissimo
Vassallo et servitor

Philippo di Savoya

LXVII.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, al conte Giorgio Costa della Trinità. — Da Cavour, 2 maggio 1561.

Fonti: A.S.T., 1, *Lettere di Principi di Casa Savoia*; lett. *Principi Savoia — Racconigi*, mazzo 75 — lett. di Filippo di Savoia — Racconigi — originale.

[All'Illustre signor fratello honoratissimo, Monsignor della Trinità, capitano Generale della militia di Sua Altezza]

Illustrissimo Signore,

Sono venuti li mandati dalle valli, Gl'ho (ho loro) fatto intender quanto havvea opperato Messer Battista (1) nostro et instato sopra la resolutione tolta con Vostra Signoria (2) et secondo l'intento di Sua Altezza. Per quanto posso comprendere spero se farà alcuna cosa di buono. M'hanno pregato de mandar

(4) Per questi fatti d'arme, cfr.: lett. del conte della Trinità, 3 maggio 1561, *cit.*; Lentolo, *op. cit.*, pp. 215-217; Gilles, *op. cit.*, I, cap. XXVII; Jalla, *op. cit.*, 1, 163-64.

(5) Lunedì 28 aprile 1561.

(1) Battista Gratiis, che era stato mandato a Torino con la richiesta dei Valdesi ed aveva trattato con il duca e la duchessa le condizioni della pace.

(2) Vedi la lettera del signor di Racconigi al duca, in data 1° maggio, doc. LXVI.

Messer Battista da loro nello loco risolveranno. Et cossi domani partira, ma prima passara da Vostra Signoria. Et con questo mia consorte et io a Vostra Signoria et alla Signora suoa consorte di cuor se raccomandiamo. Il Signor felicemente le conservi.

Da Cavorro li 2 di maggio 1561.

Di Vostra Signoria Illustrissima affettionatissimo fratello

Philippo di Savoya

PS. Ho inteso che nel priorato di San Giovanni v'ha un prigione d'Angrogna molto mal trattato: sara contento ordonar che selli (gli si) facci bona compagnia. Et ancora mandar a coloro di Bricherasio non vogliano dar biade. Mastro Estiene è amalato et m'ha richiesto una soma di grano, glho (gli ho) conceso mesa somata di farina pur che sii con suo bon piacer... (3).

LXVIII.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, al duca di Savoia E. Filiberto. — da Racconigi, 3 maggio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi di Savoia — Racconigi*, mazzo 75 lett. di Filippo di Savoia — Racconigi — originale.

Edita dal Claretta, *op. cit.*, pp. 412-14, doc. XVIII, con grave errore di datazione (1) e numerose inesattezze di trascrizione. Copia nella *Bibliot. del Seminario* di Torino, loc. cit., doc. 3.

[Al serenissimo e supremo mio e signore signor Duca di Savoia]

Serenissimo Principe,

L'istesso giorno ch'io scrissi a Vostra Altezza furono da me, circa le doe ore di notte, tri (tre) d'Angrognia, alli qualli fecci intendere quel tanto che si conveneva, seguendo l'ordine di Vostra Altezza. Furono molto attenti nel udirmi, massime dichiarandoli la pia opera, che per loro aveva fato la serenissima Madama.

Il tutto inteso, ringratiorno la Maestà Divina che tanto bene loro fuosse concesso di aver gratia appresso Sua Altezza, et esortandoli io di continuo di vegnir et ridursi a l'obedienza di doi tali clementissimi prencipi, ne feccero segno grandissimo d'allegrezza, et vedendo la littera di Madama, si messero in stato di adorarla, e rimasti con satisfatione grande, mi pregorono che il giorno seguente mandassi messer Battista accio che generalmente ne rapportasse la universale resolutione, non havendo essi autorità di potter concludere cosa alcuna. Et potrebbe essere che con esso lui venisse qualcaduno dei ministri per conferire meco, parendomi ciò molto al proposito per ridurre le cose ad un bono et desiato fine.

Ho mandato sta mane messer Battista, qual passando conferirà con Monsignor della Trinità, e domani sarà di rittorno da me, forsi con alcuno de' ministri, avendoli io raccomandato molto questo particolare, se la occasione se li presen-

---

(3) Parole indecifrabili.

(1) Vedi la nota apposta al doc. XXIII.

tava, onde vedendo io la satisfattione con la qual se ne rittornorono costoro, dimostrando segni grandissimi di contentezza, mi dà speranza che (con il Divino aiutto) le cose si potrebbeno ridurre a qualche bona conclusione e secondo il successo non mancarò ponto per ponto darne aviso a Vostra Altezza, spendendoli tutto quello di pottere e sapere che m'ha dato Iddio in servitio di Vostra Altezza sì in ciò come in ogni altro suo occorrente.

So molto bene, serenissimo signore, che vi sonno persone le qualli di continuo si sforzano persuaderli di non lasciar correre pur un minimo iotta di sua reputatione, e voller più presto star in questo travaglio e spesa. Certo se considerasseno che essendo li prencipi constituiti e dati da Iddio qua giù, e che rappresentono esso Iddio circa l'amministratione de li stati e governi, al li qualli sono proposti, e che si come vuolle lui essere padre universale di tutti et castigarne come figliuoli ne y nostri errori e demeriti e non come servi, e tante volte ci perdona quante che rittorniamo a chiamarli perdono, cossì s'accostaranno più al la similitudine de la divina essenza quelli prencipi che procederanno con clemenza et bontà verso colloro che gl'haveranno offesi che con rigore e crudeltà, massime quando che con humiltà (2) si chiama perdono et si rittorna all'ubidienza. Et maggior gratia et onore ne riceverà appresso la maestà divina ed il mondo.

E per conclusione, io sono d'openione che si addormentino quelle armi, le quali sonno più atte a rovinarci che a sostenerci. Et con tal fine humilmente bascio le mani di Vostra Altezza et prego l'autore di tutti beni che in ogni bene l'accresca e conservi.

Da Raconis alli III di maggio 1561.

Di Vostra Altezza

Humilissimo vassallo et servitore

D. Filippo di Savoia.

PS. Son venuto qua a Raconis per risolver alcuna cosa cho (che ho) con mio genero, qual risoluta gil (glielo) farò intender a Vostra Altezza.

LXIX.

Lettera dei Valdesi a Filippo di Savoia, signor di Racconigi — dalle Valli, s. d. — approssimativamente del 4 maggio 1561.

Fonti: A.S.T., 1,*Categ. Paesi*: *Provincia di Pinerolo* — Valli di Luserna, mazzo XV.

Edita dal Jalla, *op. cit.* I, pp. 168-169.

Nota. Crediamo che si possa ritenere come sicura questa data. Infatti, sappiamo che i valdesi presero visione della lettera della duchessa il 3 maggio (v. lett. del Racconigi al duca in data 3 maggio. doc. LXVIII), che il 4 si adunarono per prendere le loro risoluzioni e che il 5 furono invitati dal Racconigi a mandare a Cavour

(2) Il Claretta legge « inimicitia », che non ha senso.

qualcuno dei loro ministri per discutere le condizioni e richieste trasmesse al conte Filippo (v. lett. di Filippo di Racconigi ai Valdesi in data 5 maggio, doc. LXX).

LXX.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, ai riformati delle Valli. — Da *Fonti*: P. Gilles, *Histoire Ecclésiastique des Eglises Vaudoises*, t. 1, 281-82. Cavour, 5 maggio 1561.

Très-chers amis. L'affaire duquel on traitte, me semble tant important, qu'il mériteroit que quelqu'un de vous, et des plus prudens vint jusqu'à moi en ce lieu, pour débattre les difficultez qui pourront estre dans vostre escrit, et estans débatues, les résoudre pour un bon coup, s'il se peut, et résolues les mettre en exécution: qu'il ne vous soit donc point fascheux de m'envoyer incontinent de vos gens, et s'il est possible, un des ministres, puisque vous vous conduisez par leur conseil, et n'ayez peur de rien, car il sera bien accompagné en sa venue et retour. Et derechef vous exhorte à n'y manquer, et pour fin me recommandant a vous de coeur, je supplie le Seigneur, qu'il vous conserve en sa grâce.

Donné à Cavour le 5 de may 1561.

Vostre bon ami Philippo di Savoia

Nota. Pubblichiamo questa lettera, sebbene non si trovi nell'epistolario del conte di Racconigi conservato nell'Arch. di Stato di Torino, perchè esso serve alla datazione dei documenti precedenti.

LXXI

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al duca di Savoia E. Filiberto. — Da Cavour, 9 maggio 1561.

Fonti: A.S.T., 1, *Lett. di Principi di Casa Savoia*: lett. *Principi Savoia — Racconigi*, mazzo 75, lett. di Filippo di Savoia — Racconigi. — Originale.

Edita, solo in piccola parte, da Berio. *op. cit.*, in *loc. cit.*, p. 77.
Copia frammentaria nella *Bibliot. del Seminario di Torino, loc. cit.*, doc. IV.

[Al Serenissimo e supremo mio Principe e Signore il signor duca di Savoia]

Sarenissimo Prencipe,

Avant'hyeri fu di rittorno messer Battista da le Valli con li presenti capitoli in scritto et con resolutione a bocca che hyeri vegnirebbe (verrebbe) Mastro Steffano (1) con alcuni altri a conferir meco, mandandomi pregar di farli far compa-

(1) Stefano Noël, nativo di Troyes, condotto alle valli nel 1555 da Gilles des Gilles. Era ministro in Angrogna e godeva gran credito nelle valli. Assistette a tutta la campagna del conte della Trinità e, per la sua nazionalità francese e per le sue personali qualità, fu in grande dimestichezza con la duchessa Margherita. Servì di intermediario durante le trattative per la pace di Cavour.

gnia per la segurezza de le persone loro, et cosi a l'hora determinata et al dessignato luogo mandai mio figliolo accio più s'assicurassino di vegnire, e gionto sul luogo non solo non vi trovò persona, ma lo fecero tardar più di doe hore. Da poi comparse mastro Steffano accompagnato d'alcuni archibuseri pur di quelli paesani. Il qual fecce per risposta a mio figliolo che desiderava molto lui di vegnir parlar meco, sperando che si concluderebbe qualche cosa di bono, ma che li sindici di Bobio e Villar espressamente li havevano mandato dire che in conto alcuno non havesse da venire et che il popolo d'Angrogna è anche di tal openione et che lui non sa la causa di tal contradittione, salvo forsi che non se ne fidano, e cosi mancorono a quanto già havevano promesso. Ho tardato mandar li capitoli a Vostra Altezza per che speravo alla venuta loro risolver cosa qual fosse stata di satisfattione grande a Vostra Altezza et che essi non haveriano havuto causa di dissentirli; ma poi che con la ostinatione loro si vogliono tirar la maledittione alle spalle, sia in suo esterminio. Ho inteso esserli stati altri trattati d'accordio et pratiche per meggio (mezzo) de capitani, soldati et altri. Credo che tutti tendono ad un fine et al servitio di Vostra Altezza, pur io glie ne lascio il carico. Serenissimo Prencipe, a quello ch'io posso conietturare et a quello che da altri mi è accennato credo che costoro non tanto si movano del zello che mostrano haver de la soa religgione, quanto che sono spinti da altri et pasciuti di qualche speranza d'aiutto. Sarà di necessità, mentre che più agevolmente si può fare che Vostra Altezza provedi et doni ordine, che vi siano dinari al signor de la Trinità, accio si facci qualche bona esecutione contra di costoro, li qualli si rendano più difficili a ridursi a l'obedienza et quando si vederanno tochj vivamente mutaranno forsi d'openione. Jo ho ancora qualche speranza d'accordo per lo meggio (mezzo) di qualche pratica de la qual ne sarò in breve resoluuto, ma fra tanto sonno d'openione che non si perda tempo et si metta ad esecutione la mente di Vostra Altezza.

Vj è stato chi ha scritto et dato ad intendere a costoro che io li voglia traddire. Lascio considerar a Vostra Altezza di quanto male può esser causa la lingua de maligni.

Io farò quel tanto che starà in me, in honore et gloria del signore Iddio et servitio di Vostra Altezza: dil resto poco mi curo de l'altrui malignità et dil suo maldire. Solo desidero star sempre in sua bona gratia, alla quale humilmente bascio le mani e prego il sommo signore la prosperi, feliciti et conservi. Da Cavor al li IX di maggio MDLXI.

P.S. Restarà servita veduto che haverà li capitoli, ordinarmi come ho da risolvermi

Di Vostra Altezza

Humilissimo vassallo e servitor

Philippo di Savoya

LXXII.

Lettera del duca di Savoia E. Filiberto e Filippo di Savoia, signor di Racconigi. — Da Ivrea, 13 maggio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Categ. Paesi, Provincia di Pinerolo*: Valli di Luserna, mazzo XV. — Copia.

Edita dal Jalla, *op. cit.*, I, p. 170.

Nota — Il documento, intitolato: « Aggiunta a li capi de le conditioni che si dano a li Valdesi sopra quello che essi hanno ultimamente supplicato », è la risposta del duca al memoriale trasmesso al signor di Racconigi il 4 maggio, cfr. doc. LXIX.

LXXIII.

Lettera di Margherita di Valois, duchessa di Savoia, a Filippo di Savoia, signore di Racconigi. Senza data. 13 maggio 1561?

Fonti: *Museo dell'Arch. di Stato di Torino*, cat. *Autografi* dei Principi di Casa Savoia.

Edita, con facsimile, da P. Vayra, in « *Autografi dei Principi Sovrani della Casa di Savoia* (1248-1859) », Roma-Torino, Fratelli Bocca, 1883, cap. XVII; e dal Jalla, op. cit., pp. 170-71.

Nota — Crediamo che la lettera della duchessa, contenendo un esplicito riferimento alla lettera del duca del 13 maggio (v. doc. LXXII), nella quale il sovrano esponeva le nuove concessioni fatte ai valdesi, e quasi servendo a quella di lettera di accompagnamento, possa essere datata dello stesso giorno 13 maggio 1561. Ma non escludiamo che per le allusioni ad una possibile resistenza valdese ad aderire alle nuove condizioni, la lettera possa appartenere alla seconda metà del mese, quando le titubanze voldesi sembrarono dover far fallire le trattative (fr. lett. di Filippo di Savoia — Racconigi al duca 24 maggio 1561 — doc. LXXIV).

LXXIV.

Lettera di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al duca di Savoia E. Filiberto. — da Cavour, 24 maggio 1561.

Fonti: A.S.T., I, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: Lett. *Principi Savoia-Racconigi*, marzo 75, — lett. di Filippo di Savoia-Racconigi — originale (1).

[Al serenissimo Monsignor Principe osservandissimo Signor Duca di Savoia]

---

(1) Il testo presenta corrosioni, strappi e macchie in numerosi punti. Li abbiamo indicati con dei puntini, mettendo tra parentesi quadra le parole, che si potevano più sicuramente congetturare.

I

Serenissimo mio Signore et Principe osservandissimo.

La notte passata ho spedito dalla Serenissima Madama facendoli intender quel tanto havea negociato il mio secretario doppo la suoa venuta da Sua Altezza. Heri sera assai tardi gionsero doi ministri con alcuni delle valli accompagnati dal detto mio, et per esser dalla pioggia offesi et tardi non s'attese ad altra cosa. Questa matina loro ho esplicato quel tanto che da Vostra Altezza m'è stato commesso et quel tanto ch'el (che il) servitio, honor et authorità [di V. Alt. richiedeva]. Glho (Li ho) trovati assai ben risolti. Pur... una richiesta, cioè del tempo della le... s'accordorono con Vostra Altezza, s'obligorono a pagar a Vostra Altezza scuti 16.000 (2). Per bocha de Monsignor a quanto che dicono della Trinità loro fu ditto che Vostra Altezza se contentava pagassero scuti 8.000 per sodisfar al trattamento de' soldati. Pur da lì a alquanti giorni Monsignor della Trinità loro disse che conveneva pagasseno anchor li altri 8.000 scuti in modo che par che alcuni de dette valli particolarmente se siano obligati per loro rata delli 8.000 scuti in scuti 2.000, onde attesa la povertà loro et quel tanto che dicono esserli stato ditto da Monsignor Della Trinità detti poveri huomini supplicano humilmente Vostra Altezza che parmeti (permetta) loro sii remesso quel tanto che per conto della guerra passata da quella loro potria esser domandato, comandando sianno tutti li contratti annullati et cassi, siche, serenissimo mio Signore, la sarà servita farmi gratia de risoluta risposta. Et come amorevole et misericordioso Principe haverli compassione. D'altra parte perchè nella loro supplicha vi sono nominate la Val de San Martino, Peroza, Rocha Piatta et Santo [Bartholome] o, de' quali lochi io non ne sono informato, per... mitarli per la administratione de loro... non l'ho volsuta risolver. Ma loro ho data speranza che Vostra Altezza me ne faria giudice et che veduto et visitato il paese, io loro faria tal limitatione che saria in loro satisfatione et in conservatione della reputatione de Vostra Altezza. Questo ho loro promesso per venir ad alcuna deffinitione delle cose di queste Valli et per abbreviar il tempo. Mando a Vostra Altezza un doppio di quanto havemo qua trattato, ma non risolto. Loro vanno per risolversi con li populi, et io tal cosa mando a Vostra Altezza per intender se restarà sodisfatta. Se degnarà subito farmene far respuosta. Loro m'hanno promesso fra luni (lunedì) o marti (martedì) retornar da me risoluti al più tardi.

Ho fatto far il processo contra li pregioni hò (che ho) qua in Cavorro come Vostra Altezza se contentò (si è contentato) mandarmi. Ho rettardato la essecu-

(2) La questione è esposta in questa lettera in modo alquanto oscuro. Secondo il racconto degli storici valdesi, il conte della Trinità chiese dapprima ai valdesi 20.000 scudi per levare il campo, poi ne detrasse 4.000 a richiesta del suo segretario, il quale, per ricompensa della mediazione, si fece dare 100 scudi dagli abitanti delle valli. La somma, fissata a 16.000 scudi, fu poi condonata a metà dal duca. Con molti sacrifizi, facendo debiti, vendendo bestiame e masserizie, i valdesi riuscirono a pagare gli 8.000 scudi richiesti. Ma il Trinità non levò il campo: anzi poco tempo dopo aver ricevuta la somma, pretese anche gli altri 8.000 scudi condonati dal duca. Cfr. Lentolo, *op. cit.*, pp. 191-192; Gilles, *op. cit.*, I, pp. 213-214; Jalla, *op. cit.*, I, 152; Comba, *op. cit.*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 21 (1904), pp. 5-6.

tione per esser condennati a perder il capo et messi in pessi, per veder se costoro delle Valli se contentavanno fuossenno mandati alla galera, atteso sonno huomini de servitio, oltra che Vostra Altezza s'era [dignata] farmene far motto. Piacerà a Vostra Altezza mandarmi quel tanto n'haurò da fare, che questi del [le valli si] contentano. Il fatto delli 16.000 scuti [che] Monsignor della Trinità gl'accordò con Vostra altezza [per] pagar le spese fatte alla guerra et li altri 8.000 per haver perdono da Vostra Altezza con restitutione de beni confiscati Vostra Altezza se' contento ((si è contentato) delli 8.000 scuti per li soldati et delli altri 8.000 glie ne fece dono, qual ricercanno sia loro confirmato. Spero in Dio che le cose reussiranno et quando non reussiscano me trovo ancor alquanti dinari de mio genero quali col restante delle forze mie saranno al servitio de Vostra Altezza, alla cui humilissimamente bassiando le mani, supplico il supremo Signor suoa Serenissima persona preservi ad ogni contento. Da Cavorro li XXIIII di maggio 1561

Di Vostra Altezza, humilissimo vasallo et servitore

Philippo di Savoia

II

[Acclusa alla lettera del signor di Racconigi, 24 maggio 1561, al Duca di Savoia E. Filiberto, *loc. cit.*]

La materia dell'accordo fatto con le Valli (1).

Quanto al primo cappo qual parla de ministri Sua Altezza et Monsignor di Raconis a suo nome gli lo accorda, pur che l'ellettione qual ha da farsi da quei delle Valli prima ch'obidir a l'ordine di Sua Altezza si facci de Ministri non sospetti d'haver favorito et prestato conseglio ai predetti di dette valli d'haver tolto le armi contra Sua Altezza et suoi officiali (2).

Quanto al secondo cappo qual parla della messa et altri officii, loro è accordato nella medema (forma) che dalloro (da loro) è stato richieduto (3).

---

(1) Questi articoli concordati tra i deputati valdesi ed il conte di Racconigi il 24 maggio 1561, in Cavour, completano e precisano i precedenti articoli di accordo proposti dai valdesi nel loro memoriale del 4 maggio (cfr. JALLA, *op. cit.*, I, 168-69 e il doc. LXIX di questa raccolta) e quelli concessi dal duca nella sua « Aggiunta » del 13 maggio (JALLA, *op. cit.*, p. 170 e il doc. LXXII di questa raccolta). Per quanto concerne la valle di Luserna, si può dire che i presenti articoli già precorrono, per il loro contenuto e talora per la forma stessa, gli articoli, che saranno definitivamente fissati nel trattato di Cavour, nel quale saranno aggiunte speciali clausole riguardanti i valdesi ed i religionari delle valli di Perosa, San Martino e Susa e della pianura sottostante. Non è dubbio che il presente documento offerse lo schema per le conclusioni del convegno di Cavour. Ma esso suppone un precedente accordo, posteriore a quelli del 4 maggio e del 13 maggio, poichè porta gli articoli da sei a nove. Ma di questo non abbiamo trovato traccia negli archivi. Per il trattato di Cavour, ci riferiamo al testo pubblicato dal JALLA, *op. cit.*, I, pp. 172-176.

(2) Vedi il capo 1 del Memoriale valdese del 4 maggio e dell'« Aggiunta », fatta dal duca il 13 maggio e l'art. 16 del trattato di Cavour.

(3) I valdesi concedevano che si celebrasse la Messa nelle Valli, ma chiedevano di non essere obbligati ad assistervi. Cfr. art. 2 del Memoriale valdese e dell'« Aggiunta » del duca, e l'art. 17 del trattato di Cavour.

Quanto al 3° cappo quale parla... (4) da Sua Altezza in questa guerra, et... Sua Altezza et Monsignor Racconis a si [arri]corda che tai spese sono [ac]quettate, et che da monsignor della Trinità e di Raconis seranno accordate le ranzoni che si doveranno pagarsi dai prigionieri, havendo risguardo a chi sera buon prigione et a chi non serà buon prigione (5), et che colloro delle Valli, quai si troveranno alle galere per causa della religione et non per altro, seranno rilassati.

Quanto al 4° cappo qual parla delle prediche et congregationi Sua Altezza et Monsignor di Raconis a suo nome lor accorda di poter far fare prediche et congregationi ne luoghi soliti de luoghi quai adesso non si trovano sotto sua ubidienza, cio è Bobio, Vilar, Angrogna, Rorà, Val Guichiardo, al Tagliaré et alla Ruà, quai sono de fini della Torre. Parimente serà loro permesso far prediche et congregationi a suo piacere, pur che non s'entri nel restante del fine della Torre. Al Vilare atteso che potrebbe essere che Sua Altezza per suo servitio o per suo piacere vi facesse fare un forte, tutte et quante volte si farà fare al forte, non sarà lecito a detti del Vilar far fare prediche ne congregationi nel circuito di detto luoco, essendo in... libertà ivi vicino, tirando verso Bobio, far con[stru]ere un luocho a loro piacere per fare prediche, congregationi et altri ufficii secondo lor religione (6). Non sarà loro permesso di venir nei fini di Santo Giovanni, Lucerna, Lucerneta et restante del fine della Torre et altri luochi alloro (a loro) vicini, per fare congregationi, dispute ne prediche, havendo solamente le loro fini in libertà.

Quanto al 5° cappo quale parla de forti, atteso che si tratta dell'authorità del principe, alla quale non si deve derrogare, come si pensa che detti delle valli non tendino, Sua Altezza intende restare con sua authorità illesa: pur, perchè pare che in loro sia nato alcun sospetto, loro dichiara et monsignor di Raconis a suo nome che nel luocho d'Angrogna non vi farà fare forte alcuno per haver inteso che non li seria d'alcun servitio et che forsi da qui ad alcuni giorni ne farà fare uno al luoco del Vilare (7), quale venendosi affare (a fare), si farà senza strepito di soldati et senza fastidio ne spesa di detto luoco, salvo in quello che loro piacerà amorevolmente agiutar suo Prencipe et Signore. Et quando si troverà fatto col agiuto di Dio, se li provederà di Governatore et Cappitano tale quale non atten derà che al servitio di Sua Altezza senza loro costo ne di conscienza ne di robba.

Quanto al 6° cappo qual parla di mo[bili et bestie Sua Altezza] et Monsignor Raconis a suo nome l'a[ccorda che si] procedi per via di giustizia (8).

Quanto al 7° cappo qual parla delle franchisie, [privi]legii et immunità, purché d'esse ne consti per documenti publici, Sua Altezza et monsignor di Raconis a suo nome, l'accorda (9).

---

(4) Il 4° capo del Memoriale Valdese e dell'« Aggiunta » del duca chiedeva e concedeva la remissione delle spese di guerra. L'art. 18 del trattato concederà non solo il condono di dette spese, ma anche il condono degli 8.000 scudi ancora dovuti dai valdesi. Intendi: « qual parla delle spese fatte ».

(5) Vedi il capo 5° del Memoriale valdese e dell'« Aggiunta » del duca, e l'art. 19 del trattato.

(6) Questo punto, non toccato di proposito negli accordi precedenti, sarà ampiamente svolto in questi termini nell'art. 3 del trattato.

(7) Vedi il trattato di Cavour, art. 15.

(8) Trattato di Cavour, art. 11.

(9) Trattato di Cavour, art. 12.

Quanto al 8° quale parla della giustizia Sua Altezza et Monsignor Raconis a suo nome promette che a dette Valli serà provisto di giustizia tale che seranno trattati a modo delli altri suoi sudditi (10).

Quanto al ultimo cappo sua Altezza et monsignor di Raconis si contentano che tutti quelli delle terre delle dette valli ch'anno prese l'armi, o fugiti per le inquisitioni della religione possino ritornar alle case loro et ripatriar con loro fameglie et essere restituti ne loro beni et proprietà già confiscate et tolte per detta causa, come erano avanti, partecipando insieme di tutte le immunità et concessioni sopra dette con quelli di sopra, promettendo anch'essi dobservare quel tanto che gli altri osserveranno. Et perchè molti di sopradetti si trova [no] habitar fuori li limiti sopra concessi senza contra [ve] nir a sopra detti limiti, nelle loro infermità, morte o simile esigentia, possino essere visitati et ricevere il deito ufficio dovuto per loro Ministri senza li sia datta alcuna molestia, senza fare predica però ne sospetta congregatione (11).

LXXV.

Lettera del duca di Savoia E. Filiberto a Filippo di Savoia, signore di Racconigi — da Rivoli, 10 giugno 1561.

Fonti: A.S.T., 1, *Lettere di Principi di Casa Savoia*: lett. di E. Filiberto, mazzo 9, fasc. 7°.

Edita in Comba, *op. cit*,, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n° 22 (1905), p. 27 (1).

[All'Illustre cugino nostro carissimo Monsignor di Racconigi]

Il duca di Savoia

Illustre Cugino carissimo, Vedendo che li cinque milla scuti mandati a monsignor de la Trinità non ponno suplire a tutti li bisogni, vi prego che mi facciate ancora questo piacere che gli mandiate ancora altri sei cento scuti et che questi et li cinque millia s'intendano scuti d'oro d'Italia o la valuta (2). Et con questo mezo spero et haverò a caro che paghi la gente et la licentii nel modo ch'egli mi ha scritto di voler fare. Et non essendo questa per altro facciamo fine pregando Nostro Signore Dio che vi conservi sano. Da Rivolle alli X di giugno 1561.

f.to E. Philibert

---

(10) Trattato di Cavour, art. 13.

(11) Trattato di Cavour, art 8.

(1) Il documento rispecchia il triste epilogo di questa campagna, soverchiamente costosa per il duca, e poco onorevole per colui, che così baldanzosamente l'aveva iniziata. La lettera fu messa per errore tra le lettere dell'anno 1562.

(2) In Comba, *loc. cit.* « Vallata », che non ha senso.

LXXVI.

Relazione delle vittorie riportate dal Duca Emanuele Filiberto sui Valdesi, compilata dal capitano Guido PIOVENA (Piovene) (1).

Fonti: A.S.T., 1, *Real Casa, Storie Particolari*, categ. III, mazzo 10, n° 11.

L'anno 1560 il serenissimo Signor Duca di Savoia, havendo tolto il possesso del suo stato in Piemonte, inteso come nelle sue valle di Angrogna, Luserna et San Martino vivevano tutti secondo la lege ugonotta, mandò Monsignor della Trinità il mese di settembre con circa 1500 fanti per far castigar l'homini di dette valle che cossì mallamente vivevano, la onde subito prese tutte le sudette valle et fece che promessero (promisero) de viver catolicamente, essendo venuti molti capi in Vercelli con procure ad abgiurarsi (abiurare) et ultra questo ditto Monsignor della Trinità fortificò un pallatio nel Vilar (Villar Pellice), locho nel fine della valle di Luserna et vi lasciò il capitano Bertolone de Bricarascho (Bricherasio) con circha 50 fanti, havendo anchora fatto pagar le spese a detti homini delle valle, et le cose restarono quiette sino al mese de Genaro seguente.

Gl'homini de Vilar poi uniti insieme con tutte le valle rebelli et scellerati mandarono in Delfinato et a Pragella (Pragelato), essendo tutte le cose di Francia sotto sopra et fecero venire circha 1000 ugonotti francesi, i quali presero quel palacio, la onde havendo Sua Altezza inteso questo, rimandò Monsignor della Trinità con circha 2000 fanti et Guido Piovene con la sua Compagnia di archibugieri a cavallo della guardia, il qual Monsignor della Trinità per pigliar langrogna (Angrogna) mandò par la montagna de San Secondo il sudetto Piovene con la sua compagnia de archibusieri a piede, et circha 400 fanti a saltar (ad assaltar) detta Angrogna et detto Monsignor della Trinità per la bocha della valle vintrò(vi entrò) con il resto della gente, ove che da luna et da l'altra parte fu combatuta detta valle et presa, sachegiata et brugiata: fu poi assaltato il Vilar et la valle di Luserna, nella qual fu vanguardia il sudetto Guido et similmente prese tutta la valle et il Vilar et sachegiata con mortalità de molti rebelli.

Nella valle di San Martino vi erano circha 600 homini francesi da Pragelato, i quali assidiorono il castello del prec (Perrero) et Monsignor della Trinità con tutta la sua gente lo socorse valorosamente, essendo a tutta via il Piovena di vanguardia con il capitano Biasino (Bonada) (2) della Trinità, et il capitano Bosse, et con il corpo della gente il sudetto Monsignor della Trinità et alli due alle (ali) delle montagne il capitano Piero di Savoia et Carlo Costa (3), i quali

---

(1) Guido Piovene o Piovena, vicentino, è spesso ricordato, nell'epistolario del conte della Trinità e in quello di Filippo di Savoia-Racconigi, col semplice nome di capitano Guido. La sua relazione, molto succinta, non contiene fatti nuovi ed è in più parti una manifesta glorificazione delle proprie gesta. Tuttavia può riuscire interessante per vedere come fatti e uomini erano prospettati dagli avversari dei valdesi.

(2) Vedi le sue lett. al doc. XLVIII e LIV.

(3) Vedi la sua lett. al doc. XXX.

combatettero valorosamente. Vi rimase poi il Pra del Torno, il quale è un locho sopra una eminente montagna aspressima, ove s'erano redutti circha 500 rebelli ivi fortificati, i quali volendo parimente Monsignor della Trinità espugnarli, mandò il capitano Luuisi da Monte (Luigi di Montiglio) e Carlo Trochet (Truchietto) per la montagna dalla parte de San Martino, et detto Monsignor della Trinità caminò per langrogna (l'Angrogna) con la sua gente, onde per esser locho difficile da montare fu Monsignor della Trinità con la sua gente rebuttato non potendo far cosa alcuna. Et il capitano Luuisi (Luigi) et il Trochet (Truchietto) (4) il giorno avanti furono la sua gente disfatta et loro dui morti. In modo che acrescendo poi ogni giorni li tumulti nella Francia et havutosi aviso che d'Allemagna si preparava un numero di gente per venir a socorrer detti rebbelli, fu Sua Altezza costretto a acomodar le cose et perdonargli, don mentre che (purchè) lor ministri non predicassero nella piana.

(4) Vedi la sua lett. al doc. XXIX.

Sulla pace di Cavour del 1561
e sui suoi storici

Nella ricorrenza del IV° centenario degli avvenimenti che si conclusero con la pace di Cavour, del 5 giugno 1561, la Società di Studi Valdesi ha deciso di ricordare tali eventi fortunosi con la pubblicazione di un Bollettino speciale ad essi dedicato. Ed ha pure ritenuto non essere del tutto inutile ripubblicare, per l'occasione, il documento allora concordato e firmato dal signor di Racconigi, in nome del duca Emanuele Filiberto, da una parte, e dai delegati valdesi Francesco Valle, Claudio Bergio, Giorgio Monastero e Michele Raimondetto, per tutte le Comunità valdesi, dall'altra.

Tanto più che detto documento non è facilmente consultabile, essendo stato pubblicato in opere storiche che sono oggi per la maggior parte non solo da lungo tempo esaurite, ma difficilmente reperibili agli studiosi non specializzati.

Ma poichè non era il caso di ripubblicare così semplicemente uno dei testi noti della pace di Cavour e poichè, d'altra parte, non si sa dove sia ancora nascosto il testo originale e neppure se un testo originale sia mai esistito, siamo stati indotti a confrontare fra di loro i vari testi finora pubblicati e a dare alle stampe quello che ci è parso essere più completo e più raccomandabile, dopo un accurato esame di tutti quelli che ci è stato possibile rintracciare ed esaminare. Siamo così involontariamente stati condotti ad occuparci non solo del trattato in sè, ma anche ad interessarci del modo con il quale esso è stato considerato e giudicato dagli studiosi che, o di proposito, od occasionalmente, se ne sono occupati in questi quattro secoli, intercorsi fra il celebre evento e noi.

Forse non sarà più possibile, nemmeno in avvenire, pubblicare l'originale della pace di Cavour, già irreperibile nel primo cinquan-

tennio del XVII secolo, secondo quanto afferma il Rorengo (1) ed in un certo senso conferma il Morland, senza documentarlo, quando, un decennio più tardi, egli esprime quel che si pensava alle Valli dopo le stragi del 1655 ad opera del marchese di Pianezza: essere stato l'originale rapito da sicari del Clero ai delegati valdesi rientranti da Cavour alle Valli (2).

Varie copie delle Capitolazioni del 5 Giugno 1561.

Fortunatamente però, di tale documento si son fatte delle copie che debbono essere state numerose, dato il grandissimo interesse e perfino il clamore che esso suscitò, per molteplici motivi, non solo nel piccolo ambiente valdese, ma nella capitale sabauda e in tutto il Piemonte, nella corte papale ed in tutte le nazioni protestanti d'Europa.

Di queste copie, secondo quanto asserisce il Morland (3), un'autentica copia del vero originale si può vedere (ancora oggi?) nella pubblica Biblioteca della famosa Università di Cambridge. Altre due sono state collazionate dal prof. Giovanni Jalla (4) presso l'Archivio di Stato di Torino, e quindi pubblicate nella sua « *Storia della Riforma in Piemonte* »; mentre una quarta è stata di recente scoperta nell'Archivio vaticano dal De Simone e pubblicata nel volume « *Tre anni decisivi di Storia valdese* » (5).

E' probabile che anche la copia ricordata dal Morland sia stata da lui esattamente pubblicata nella sua preziosa « *Storia delle Chiese Evangeliche nelle valli del Piemonte* ». Ma purtroppo il diplomatico inglese non ne ha riportato gli articoli vari in extenso e nel testo originale, tranne l'inizio dei 18 art. di cui consta il suo testo (6). Tutto il resto viene tradotto fedelmente in inglese, come si ricava agevolmente da un confronto di essa traduzione con il testo ad es. del Rorengo o del Jalla, pur diversificando la numerazione degli art.: 24 nel Rorengo, 22 nel Jalla, 18 soltanto nel Morland.

Il quale infatti considera, a ragione ci pare, il primo capoverso come preambolo; poi riassume, fondendoli, il 6° ed il 7° del Jalla e del Rorengo, non riproduce il 9°, nè il 21° (che pure contiene una importante concessione ai Valdesi) e considera come conclusione generale l'ultimo capoverso, senza perciò numerarlo.

---

(1) M. A. Rorengo, *Memorie historiche...* Torino, Tarino, 1649, p. 61.

(2) S. Morland, *The history of the Evangelical Churches in the Valleys of Piedmont*. London, Hills 1658, p. 536.

(3) Morland, *op. cit.* p. 237.

(4) G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte...* Firenze, Claudiana, 1914, p. 172-176.

(5) R. De Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese...* Roma, Univ. Gregoriana, 1958, p. 195.

(6) Morland, *op. cit.* p. 237-242.

Ma prima del Morland, gli accordi della pace di Cavour erano stati inseriti nell'opera sua da Scipione Lentolo (7), il più antico degli storici valdesi, se se ne eccettua il modesto Miolo. Il suo testo è diviso in 26 art. e porta la seguente intestazione: « *La Capitulazione ultimamente fatta tra l'illustre Signore di Racconigi da parte di S. Altezza e quei delle Valli del Piemonte, detti Valdesi* ».

Confrontando però questo testo con altri, si ha l'impressione che il Lentolo, scrittore di origine napoletana, dalla lingua sempre scorrevole e generalmente forbita, pur senza modificare il testo del suo originale, lo abbia ingentilito per renderne la lettura più agevole e più conforme al proprio stile facile e spontaneo, assai difficile a ritrovare in un piemontese del suo tempo.

Analogo e di identica provenienza è il testo riprodotto sia dalla « Histoire memorable de la guerre faite par le duc de Savoie » (8) del 1562, sia dalla « Histoire des persecutions et guerres faites depuis l'an 1555 iusque en l'an 1561 » (9) del 1572, sia ancora dalla « Histoire des Martyrs del Crespin (10): testo però senza numerazione di articoli e col titolo seguente, che riteniamo il più corretto e preciso: « Capitulations et articles dernierement accordees entre l'illustre Seigneur, Monsieur de Raconis, de la part de son Altesse, et ceux des Vallees de Piedmont, appelez Vaudoys ».

Il documento è stato tradotto in francese con molta fedeltà al testo, così come lo troviamo nel Lentolo. E' stato unicamente omesso un periodo del preambolo, che mettiamo qui fra parentesi quadre e che dice: ...« sì per haver prese le armi contra S. A., sì contra i lor Signori e Gentil'huomini et altri particolari [dello stato di quella: restituendo i predetti nella sua buona gratia come se mai tali cose non fossero accadute e] ricevendoli e tenendoli sotto la sua protettione e salvaguardia ». Gli articoli del trattato sono esposti come se facessero parte del testo narrativo, senza numerazione alcuna e senza ritorni da capo, si può dire.

---

(7) Sc. Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecutioni...* Torre Pellice, Tip. Alpina, 1906, p. 220-224.

(8) Il titolo esatto è il seguente: « Histoire memorable, de la guerre faite par le duc de Savoie, Emanuel Philebert, contre ses subiectz des Valées d'Angrogne, Perosse, S. Martin et autres vallées circonvoisines, pour compte de la religion.

Ensemble les articles et capitulations de l'accord propose audit Seigneur par sesditz subiectz, au moys de Iuin 1561.

Nouvellement traduit d'italien en français. 1562 ». 16°, pp. 30.

(9) Il titolo completo è il seguente: « Histoire des persecutions et guerres faites depuis l'an 1555. iusques en l'an 1561, contre le peuple appelé Vaudois, qui est aux valées d'Angrogne, Luserne, Sainct Martin, la Perouse et autres du pais de Piemont.

Nouvellement imprimé. 1572 ». 16°, pp. 174.

(10) J. Crespin, *Histoire des martyrs...* Toulouse, Soc. Liv. Rel., 1889, T. III, pp 155-157.

Il testo, abbiamo detto, è identico nelle tre opere ricordate e non v'è dubbio che è di una unica mano. In quello del 1562 la grafia è, conformemente all'uso di quel secolo, ricca di *y* che in Crespin diventeranno *i*, di *z* come segno del plurale che diventeranno *s*, di *c* seguiti da *t* che cadranno successivamente, di qualche maiuscola e qualche doppia che scompariranno, di un Piedmont, un Tagliaret, un diblone che diventeranno Piemont, Taillaret, Doubion. Unica differenza notevole di notazione la troviamo in un « repatrier », del testo del 1562. che è diventato, verosimilmente per refuso tipografico, « repartir » nel testo del 1572 e del Crespin, e la data finale che in origine era « le cinqiesme iuin, mil cinq cens soixante et un », e che diventa successivamente « le 5 de Iuin M.D.L.XI. ».

Anche il Gilles (11) riproduce il testo della pace di Cavour: ma lo ha fatto in forma riassuntiva e tradotto in francese, per adeguarlo al testo nel quale è inserito. La traduzione omette generalmente le indicazioni particolari riguardanti le località delle Valli (che sono citate frequentemente nel testo, con delle ripetizioni che ne appesantiscono la narrazione). Sono in particolare omessi gli accenni al diritto che ha il principe di erigere dei forti nelle proprie terre, senza che ciò possa essergli in alcun modo contestato dai propri sudditi.

La copia seguita dal Rorengo nelle sue « *Memorie historiche...* » (12) non porta alcun titolo, ma gli art. sono preceduti dalla insolita invocazione « AL NOME DI DIO », che si legge anche nelle copie riprodotte dal Morland e dal Jalla. Consta di 24 art. ed in essa i nomi propri hanno la maiuscola e sono accentuate le parole tronche. L'autore dichiara che la copia delle Concessioni del 5 giugno 1561 gli era stata fornita dal Gran Cancelliere e che egli stesso aveva prodotto un doppio delle concessioni rimessegli (12). Ma nella riproduzione la data è stata erroneamente riferita al mese di luglio, anzichè a giugno. Il Rorengo inoltre, verso la fine del documento, all'art. 24, omette l'inciso: « ad intercessione della Serenissima Madama la Duchessa et per gratia sua speciale ». La omissione è voluta perchè essa è sostituita da un « etc. » veramente incomprensibile, in un documento ufficiale di tale importanza.

Posteriore di un decennio alla pubblicazione del Morland, cui abbiamo accennato, è quella di Giovanni Léger, avvenuta a Leida (14). Il suo testo, tradotto dall'italiano in francese, consta di 24 art. ed è intitolato esattamente come quello del Crespin, il cui testo viene seguito con qualche lieve modifica di forma. I nomi propri sono trascritti con la maiuscola e generalmente in forma corretta.

---

(11) P. Gilles, *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises de l'an* 1160 *au* 1643. Ed. Pignerol, Chiantore e Mascarelli, 1881, vol. I, p. 282-286.

(12) Rorengo, *op. cit.*. p. 57-60

(13) Rorengo, *op. cit.*, p. 249.

(14) J. Leger, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées de Piémont, ou Vaudoises.* Leyde, Le Carpentier, 1669, T. II, p. 38-40.

I due ultimi storici nel XX secolo che si sono occupati ex professo della pace di Cavour sono il Jalla e il De Simone.

Il primo ha pubblicato un testo ricavato da due copie collazionate nell'Archivio di Stato di Torino. Delle due copie che il Jalla ritiene sincrone, egli ha preferibilmente seguito la seconda, che a noi pare più recente, con scrittura più chiara ed ordinata, con interpretazione delle abbreviature che si riscontrano numerosissime nella prima e con la numerazione degli articoli, che risultano 22 (15).

La prima copia è un mss. di 10 pagine (l'ultima di essa contiene solo la data e le firme) di non agevole lettura, con molte abbreviazioni, senza punteggiatura quasi, senza maiuscole nè accenti. Gli art. vari non sono numerati e neppure sempre distaccati fra di loro con dei ritorni a capo e si presentano inoltre con evidenti errori di scrittura o di copia. Qualche differenza di parola si nota fra le due copie. ma di lieve importanza; l'unica differenza notevole consiste nella mancanza che si riscontra, nella copia più antica, delle ultime 4 righe dell'art. 2, per noi art. 3, che cominciano con « Al Tagliaret... ». Il documento è redatto in un italiano poco scorrevole e alquanto pesante, come potevasi scrivere in Piemonte verso la metà del 500 ed in un ambiente cui era più familiare la lingua francese: sia alla corte ducale, sia alle Valli.

Assai recentemente, ha pubblicato il testo della pace di Cavour del 5 giugno 1561 il De Simone, ricavandola da una copia tratta dall'Archivio vaticano (16). Porta il titolo che riteniamo il più corretto, già riprodotto dal Crespin e dal Léger: « *Capitulationi et articoli ultimamente accordati tra l'Illustrissimo Signore Monsignore di Racconiggi da parte di Sua Altezza, et quelli delle valli di Piemonte chiamati Valdesi* ». Gli art. non sono numerati ma la lingua sembra essere stata alquanto migliorata: si potrebbe dire che il testo è stato lavato nel Tevere, per toglierli la durezza e scabrosità della lingua subalpina in cui esso venne redatto. Peccato che in questa copia i nomi locali siano spesso trascritti con grafia assai scorretta che li rende non di rado irriconoscibili: come ad es. la Rucia di Bonet, Torre di S. Martino, Roccapiana, Marcille, il Puzzo, Vandini, ecc., invece di: la Ruà de Bonetti, la Torre, separato da S. Martino, Roccapiatta, Macello, il Poggio, Gaudini, ecc.

Una caratteristica della copia vaticana è che essa inizia i primi capoversi con un « *che* » strano, il quale sembra indicare che manchi una proposizione reggente (come ad es. si è deciso, si è stabilito). E cosa più strana ancora e dovuta a chi sa quali circostanze o motivi, esso si ritrova anche nel testo pubblicato dal Crespin, 350 anni fa.

---

(15) Jalla, *op. cit.*, p. 172.
(16) De Simone, *op. cit.*, p. 283-288.

Non è affatto il caso di soffermarci sulla edizione del nostro testo ad opera del Massi (17), il quale non ha fatto altro che riprodurre esattamente il testo pubblicato dal Rorengo, compreso quel rivelatore « etc. » verso la fine del documento.

Questi essendo gli autori che hanno riprodotto il trattato di Cavour del 5 giugno 1561, interamente o in massima parte, nella ricerca del testo da riprodurre abbiamo ritenuto di dover scartare, per ovvie ragioni, le traduzioni in inglese o in francese, del Morland, del Crespin, del Léger. Abbiamo pure trascurato le edizioni incomplete, com'è quella del Rorengo, riprodotto alla lettera dal Massi, come si è detto, e quella del Gilles.

Rimanevano perciò da considerare il testo del Lentolo, del Jalla e del De Simone, provenienti quasi certamente da tre copie indipendenti: essendo molto improbabile, per non dire impossibile, che il Lentolo abbia avuto visione delle due copie conservate nell'Archivio di Stato di Torino, riprodotte dal Jalla, e tanto meno di quella del Vaticano. E poichè dal confronto accurato delle tre copie suddette ci siamo convinti che le edizioni del Lentolo e del De Simone debbono essere state nella forma ritoccate e rese in un italiano più letterario, che non offendesse orecchie più sensibili di quelle dei sudditi sabaudi, la nostra scelta si è in definitiva portata sul testo del Jalla, anche prima di aver potuto prendere visione delle due copie dell'Archivio torinese, il cui testo era stato collazionato dal prof. G. Jalla, quasi sessant'anni fa.

Il quale testo non solo ci è parso il meno ritoccato in fatto di lingua ed il più completo, ma ci è stato possibile rintracciarlo e personalmente confrontarlo, sia con il testo pubblicato dallo storico valdese, sia con le più autorevoli copie conosciute, notandone le differenze anche di lieve importanza.

Il titolo dato dal Jalla agli art. della pace di Cavour non si trova nei due mss. da lui seguiti, che iniziano entrambi unicamente con la invocazione « AL NOME DI DIO »; esso si trova solo nella carta o fodera che li contiene e nel repertorio od inventario in cui essi sono registrati. Gli preferiamo quello della copia vaticana, che abbiamo ritrovato nel Lentolo e, tradotto in francese, nel Crespin e nel Léger.

Riteniamo come preambolo il primo capoverso del trattato e come conclusione l'ultimo degli art. inseriti nel testo: perciò modifichiamo leggermente la numerazione del Jalla, sdoppiando l'art. 3 ,come appare nel Rorengo. In modo che l'art. 2 del Jalla diventa art. 1; la prima parte dell'art. 3 diventa art. 2 e la sua seconda parte art. 3. Il resto della numerazione rimane intatto.

---

(17) C. Massi, *Storia della città e provincia di Pinerolo*. Torino, Cassone, Marzorati e Vercellato, 1834, v. III, p. 54-65.

Come gli storici hanno giudicato l'accordo del 5 Giugno 1561

Ci saremmo forse fermati a questo punto se non avessimo incontrato nel capitolo sulla « Pace di Cavour » del pregevole studio recentemente pubblicato dal De Simone sul periodo che c'interessa, (capitolo in cui l'autore si sofferma sul contenuto dell'accordo intervenuto fra il duca di Savoia e gli abitanti delle Valli e sul valore giuridico del documento). l'affermazione che « la storiografia sia cattolica che filo protestante (Guichenon, Sarpi, Tonso) costantemente ha considerato il documento di Cavour, come un atto della benigna clemenza di Emanuele Filiberto, concezione che implicitamente esclude il vero concetto di trattato » (18). E in precedenza il De Simone aveva anzitutto chiarito che « *trattato* indica una convenzione bilaterale tra due organismi indipendenti », mentre che il termine di « *capitolazione* » con cui la pace di Cavour viene designata dalla copia vaticana, e da tutte le altre che conosciamo, « ha significato generico e non include necessariamente il concetto di bilateralità ».

L'affermazione dell'egregio studioso che il documento di Cavour sia stato costantemente considerato come mero atto di benignità del Duca e la illazione che ne trae, asserendo che la benigna clemenza di una delle due parti in un accordo escluda la bilateralità dell'accordo stesso, ci è parsa piuttosto avventata e sbrigativa e ci ha così invogliato a consultare i vari storici o studiosi che si sono occupati della pace di Cavour, per riportarne obiettivamente il giudizio, in modo che il lettore del documento che ripubblichiamo possa maturare il proprio. Il risultato del rapido esame fatto direttamente sui testi che abbiamo avuto la possibilità di consultare in loco è il seguente.

Giudizi del Guichenon, del Sarpi, del Tonso

Dei tre autori citati dal De Simone a dimostrazione della benignità del Duca, il Guichenon, (che per diventare storico aulico di Casa Savoia, aveva abbandonato, a quanto riferisce Giovanni Léger (19), il protestantesimo per passare al cattolicesimo) dopo avere assai poco chiaramente e poco fedelmente esposto gli eventi della guerra del conte della Trinità. conclude: « le Pré du Trum (=Tour)... ne put être emporté par le Comte de Raconis. qui peu de temps après tomba malade; il ne laissa pas pourtant de faire faire le fort de la Pérouse... ce qui fit un grand effet; car ces peuples en reconnaissans leur faute, ou de crainte d'un plus mauvais traitement, prièrent le Comte de Raco-

(18) De Simone, *op. cit.*, p. 199.
(19) Leger, *op. cit.*, T. II, p. 68.

nis de moyenner leur *accomodement* avec le Duc; ce qu'il leur promit, ayant pour cet effet projeté avec eux au mois de juillet... une *espèce de traité* qu'il se promettait de faire signer à son Altesse; mais il ne fut jamais ratifié ni exécuté: le Duc ayant seulement consenti. qu'ils véquissent dans leur religion » etc. (20).

Ora, a parte il fatto che il Guichenon confonde la malattia reale del conte della Trinità con quella inesistente del Racconigi e che non si accorge, con tutti gli archivi che aveva a sua disposizione, che Perosa era in territorio allora occupato dai Francesi e che perciò non poteva essere fortificata dal Duca; a parte ancora il grave errore che commette riferendo al mese di luglio quanto era successo in giugno, egli chiama col nome di « *accomodement* » e « *espèce de traité* » la pace di Cavour: termini che lasciano supporre un atto di unilateralità o di bilateralità? E se il Duca non avesse ratificato nè eseguito il trattato che il conte di Racconigi aveva solennemente promesso di fargli accettare, chi farebbe la brutta figura in tutta la faccenda? Ed è anche falso affermare che il Duca non abbia eseguito il patto firmato a Cavour, perchè risulta che Emanuele Filiberto lo osservò lealmente durante gli ultimi quattro lustri della sua vita. Che fede si possa dare al Guichenon come storico, se tante assurdità egli dice in poche righe, non riesco proprio a comprendere e neppure a dedurre chiaramente che egli attribuisca l'accordo alla benigna clemenza del Duca, se egli non volle nè firmare, nè ratificare, nè eseguire il trattato.

Il Sarpi, assai meglio informato e documentato del Guichenon, riferisce che dopo una « gran rotta » dei soldati del Duca, questi, « vedendo che non faceva altro se non aguerrire li suoi ribelli, consumar il suo paese, e spender il danaro, si risolse di riceverli in gratia e fu fatta la *convenzione* a' 5 Giugno, nella quale perdonò le cose commesse, concedendo la libertà di coscienza, assegnati certi luoghi solamente, dove potessero fare le congregationi, » etc. Il Pontefice sentì grandissimo disgusto, che un Principe Italiano, e aiutato da lui, e non così potente, che di lui non avesse sempre bisogno, permettesse vivere eretici liberamente nello Stato suo... Ne fece querela in concistoro con acerbità, facendo comparazioni da' Ministri del Re Cattolico in Regno. con quel Duca, i quali, in quei giorni medesimi avendo scoperto una massa di Luterani (sic! per i Calabro valdesi)... gli avevano distrutti con averne parte impiccati, parte abbrugiati, e altri posti in galera » (21).

Lo storico veneto esprime più chiaramente il fatto che il Duca fu indotto a « ricevere in gratia » (come si ricava dal trattato stesso e come avevano chiesto i Valdesi) i suoi sudditi delle Valli in seguito

---

(20) S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie...* Turin, J. M. Briolo, 1778, 5 tomi, T. II, p. 253.

(21) P. Sarpi, *Istoria del concilio Tridentino* Londra, frat.i de Tourmes, 1757, 2 tomi, T. II, p. 102.

alla « gran rotta » di Pradeltorno e dopo essersi convinto che a continuare la guerra non si raggiungeva altro risultato che quello di esacerbare e rendere più temibili i Valdesi, di rovinare le terre da loro abitate e di vuotare le non floride casse dell'erario. Quelle le vere ragioni della pace di Cavour, con in più un atto di momentanea benevolenza da parte del Duca e di compassione da parte della Duchessa.

Anche il Tonso, che il Guichenon avrebbe dovuto conoscere poichè ebbe a disposizione le carte e i documenti della corte sabauda, prima di accennare alla benevolenza di Emanuele Filiberto verso i Valdesi, mette vivacemente in risalto le difficoltà incontrate nell'impresa dal Duca, quando dichiara che egli « non poteva in alcun modo espugnare colla forza Pradeltorno, per la condizione svantaggiosa dei luoghi e per la strettezza e ripidità delle strade. Per cui Emanuele Filiberto, non potendo in breve tempo, nè por fine alla guerra ormai iniziata, nè trascinarla più a lungo... desistette dalla guerra; poichè gli Angrognini, preoccupati per la loro sorte, accoglievano senza difficoltà le condizioni loro offerte: per la qual cosa, promettendo essi che non avrebbero mai ricusato di eseguire gli ordini loro dati ed inoltre essendo stati consegnati degli ostaggi, per mezzo di Filippo di Savoia, del quale si è fatto già cenno, perdonò le colpe passate ed accolse la discolpa di quelli che già sembravano rinsavire... e, richiamato l'esercito, benevolmente li ricevette nella sua grazia » (22).

Se le cose fossero realmente accadute come le riferisce nella conclusione il Tonso, si dovrebbe dedurre che l'atto del Duca fu unilaterale. Ma il biografo apologista non solo non tien conto delle vicende della lotta che pur aveva descritto con rapidi tocchi di notevole efficacia, e non solo considera come ostaggi i 34 delegati recatisi a Vercelli a conferire con la Corte e trattenutivi a forza e spinti artatamente ad abiurare, ma volontariamente ignora la proposta di trattare fatta dal Duca, ignora il delegato del Duca e quelli dei Valdesi per le trattative stesse, ignora la firma del documento faticosamente concordato: firma rafforzata dall'impegno e dalla promessa dei rappresentanti delle due parti di osservare ed inviolabilmente fare osservare gli articoli del trattato. Se benevolenza del Duca ci fu, il documento stesso l'attribuisce all'intercessione della Duchessa più che del Duca, che doveva in un certo senso tenersi al di sopra della mischia o, come osserva più di una volta il Racconigi nelle sue lettere al Duca durante le trattative, la cui « reputazione non doveva in alcun modo essere lesa »: neppure dalla forma in cui si sarebbero stesi gli articoli della Capitolazione.

Benevolenza per altro molto relativa, momentanea ed interessata, se poche settimane prima aveva deciso ed ordinato di « far guastare e distrugere quel paese » e se desistette da tale progetto solo in seguito e grazie alle insistenze della duchessa Margherita, di animo tanto gen-

---

(22) J. Tonsi, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis, et Subalpinorum principis, libri duo.* Mediolani, Typ. Pontii et Piccolei, 1602, p. 175.

tile, benevolo e caritatevole, quanto autoritario. assolutista e guerriero era quello del suo consorte.

E non vediamo come manifestasse la sua « benevolenza » verso i Valdesi, quando scriveva, nella sua lettera da Gand. del 2 ag. 1559, al Sig. di Collegno, suo ambasciatore a Roma, « che siamo risoluti con l'aiuto di Dio di estirparle, le persone di mala opinione, essendo certi che oltre al servitio di N.S. Dio glorioso di far anco cosa grata a N.S.re et a quella S.ta Sede » (23).

O quando, in un'altra lettera, del 12 ag., allo stesso ambasciatore, Emanuele Filiberto dichiarava: « intendo prima d'ogni altra cosa... por mano et attender diligentemente a purgare essi miei stati di detta heresi » (24).

« Benevolenza » ducale che viene sottolineata l'anno dopo nella « Istruzione al Signor di Collegno ambasciatore al Papa », in cui riconosce che « la più parte delli Stati nostri he infetta di questa maladitta peste luteriana, la cui setta attendemo con christiano zelo et ogni nostro studio extirpare facendone diligentssima inquisitione et exemplari essecutioni cum il ferro et focco » (25).

« Benevolenza » che fa capolino anche nell'Editto del 15 febb. 1560 di repressione contro i Valdesi e nelle Istruzioni al conte della Trinità, generale di tutte le milizie ducali nella guerra che si riteneva inevitabile dato il tenore de l'Editto stesso, istruzioni nelle quali il duca « Testa di ferro », vedendo che i Valdesi persistevano nella loro eresia non solo, ma ne facevano propaganda, decideva di « rimediare con verga ferrea » a quello stato di cose (26).

« Benevolenza » ancora che viene chiarita e ribadita dal Duca, in una lettera da Vercelli dell'8 dic. 1560, indirizzata ad Imbert de la Platière, signore di Bordillon, governatore per le terre del Piemonte allora soggette alla Francia, nella quale lettera il Duca precisava di avere, dopo la prima campagna militare del conte della Trinità alle Valli, « donné quelque commencement a lextirpation de lheresie en mes estatz... Et pouvant estre que pour la commodité du lieu de l'abbaye de Pynerol pourrait bien servir en quelque occasion a loffice de linquisition pour les vallées voysines qui sont miennes. Je vous prie bien fort vouloir estre content que sans dificulté soit permis a linquisiteur de celle diocese de faire les executions en ces choses par le moyen de ce lieu... etc. » (27).

---

(23) A. Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte...*, in B. S. H. V. n. 53. avril 1929, p. 36.

(24) Pascal, *op. cit.*, p. 36.

(25) Pascal, *op. cit.*, p. 37.

(26) Em. Comba, *La campagna del conte della Trinità narrata da lui medesimo*, in B. S. H. V. n. 21, juin 1904, p. 5.

(27) G. Rodolfo, *Documenti del secolo* XVI *e* XVII *riguardanti i Valdesi*, in B. S. H. V. n. 50, sept. 1927, p. 6.

Con la stessa « benevolenza » il Duca ricordava al conte della Trinità, scrivendogli il 13 febb. 1561, che « ci sarà caro che seguitando l'incominciato et quello che vi avemo scritto intorno il levar a nemici le vittuaglie e ogni altra comodità et soccorso... et di stringerli per ogni altra via ad uscir di nostro dominio... Quando dunque si ricerchi accordo che si possi così cacciar via quella gente perniciosa desidero che gli attendiate, pur che come è detto se ne vadino con ciò al più presto » (28).

Particolare « benevolenza » che il Duca dimostrava ancora due mesi dopo, quando l'8 aprile 1561 spiegava al signore di Racconigi che « la risolutione da me fatta di far distruggere quel paese ove quei ostinati rebelli si pensano tenere, per dar fine a quella impresa, è stata consultata e masticata forsi con magior solecitudine et con più persone di quello che pensate, et si è trovato che a tale estremità di morbo si conviene usare di rimedii estremi » (29).

Ora, se « benevolenza è buona e favorevole disposizione d'animo verso alcuno », la storia è lì a dimostrare che tale benevolenza mai non l'ebbe Emanuele Filiberto verso i Valdesi. La ebbe invece, reale e duratura, e la dimostrò costantemente la sua consorte, Margherita di Francia, alla quale sempre è andata la gratitudine più sincera e la imperitura riconoscenza dei Valdesi.

Storici della fine del 500 *e del* 600

Storici coevi agli avvenimenti che si conclusero il 5 giugno 1561, o comunque del XVI secolo, possono essere considerati l'autore della « *Memorabilis historia* » ed il Lentolo, che hanno descritto con minuti particolari la guerra del conte della Trinità alle Valli.

La *Memorabilis historia* (30), stampata a Ginevra in traduzione latina nel 1581, era già stata pubblicata in francese fin dal 1562. Nel suo lungo titolo si dichiara che l'opera contiene « *l'ensemble des articles et capitulations de l'accord proposé audit Seigneur* [*le duc de Savoie*] *par lesdits subjects au mois de juing* 1561. *Nouvellement traduit de l'italien en français* ».

In quest'opera, il documento che c'interessa porta la dicitura già ricordata ed un po' curiosa, poichè il participio che viene dopo « Capitulations et articles »... è fatto concordare con il primo termine, lontano e femminile, anzichè col secondo, più vicino e maschile. E ciò per dare maggior peso ed importanza al termine « Capitulations »,

---

(28) Comba, *op. cit.*, n. 22, juin 1905, p. 27.

(29) R. De Simone, *Tre anni decisivi di Storia Valdese...* Roma, Università Gregoriana, 1958, p. 302.

(30) *Memorabilis historia persecutionum bellorumque in popolum vulgo Valdensem appellatum...* Genevae, Vignon, 1581, p. 137.

che è il solo riprodotto dal Lentolo, al quale si può quasi certamente attribuire la paternità del contenuto delle due opere storiche ricordate e cioè la « Histoire memorable ».. (1562) e la « Histoire des persecutions »... (1572): brevissimo riassunto di 30 pagine, il primo, e parte essenziale e non personale della « Historia delle grandi et crudeli persecutioni »... il secondo. In realtà quindi occorre considerare di un solo autore, il Lentolo, queste quattro opere coeve, alle quali si è solo brevemente accennato, compresa cioè la « Memorabilis historia ».

La traduzione latina, la sola che ci è stato possibile consultare, in un primo tempo, inserisce i vari art. del trattato di Cavour, senza numerazione e senza un solo ritorno a capo, con un titolo analogo a quelli del Crespin, del Léger e della copia vaticana: « *Conventiones et pacta quaedam inter Generosum Dominum Ranconium Principis nomine et Pedemontanorum vallium incolas Valdenses nominatos, transacta et nota* ».

Scipione Lentolo, ministro valdese che aveva avuto non piccola parte negli eventi che precedettero e condussero alla pace di Cavour, pochi anni dopo la quale aveva dovuto abbandonare le Valli e ritirarsi nella Valtellina, chiama semplicemente il documento firmato il 5 giugno *accordo e capitolatione*, come porta il testo da lui inserito a p. 220-224 della sua Historia.

Numerosi gli storici del secolo successivo che trattarono di questo periodo cruciale della storia valdese e che espressero un loro giudizio sulla pace di Cavour. Esaminiamoli rapidamente.

Il celebre storico francese De Thou, nella « *Historia sui temporis* » edita nel 1609 e più tardi tradotta in francese dice che « *le traité* fut conclu à Cavors le 5 de juin et signé pour le Prince par Philippe de Savoye comte de Raconis: pour les habitants des Vallées, par François Duval [= Valle] et Calude [= Claude] Berge, pasteurs de Villars et Taillaret: et par George Monastier et Michel Raimondet Syndics » (31).

Nella sua « *Histoire des Martyrs* », la cui edizione definitiva è del 1619, il Crespin dice al proposito: « Cest *accord* ainsi fait et passé, par le moyen de Madame la Duchesse, le poure peuple des Vaudois est demeuré en paix jusqu'à maintenant. Vrai est que les Inquisiteurs, — aggiunge qualche pagina dopo, — ont tousiours aguetté ces poures Vaudois, pour les empêcher de parler de leur croyance, lors qu'ils descendent en Piedmont, car en tel cas, moyennant qu'il constast qu'ils en eussent tenu propos, ils ont tousiours esté condamnez comme infracteurs du *traité de paix*, portant qu'ils ne dogmatiseront point» (32).

Il Perrin, che in quello stesso anno stampava pure a Ginevra la sua opera storica, riprende quest'ultimo termine quando, parlando delle difficoltà incontrate dal Duca nella guerra del 1560-61, dice che

(31) J. A. De Thou, *Histoire Universelle*... Basle, 1742, T. II, p. 35.
(32) Crespin, *op. cit.*, p. 157 e 164.

egli, « se voyant donc bien eslongé de ses intentions, il print les voyes du *Traitté*, proposées par Madame Marguerite, sous lequel ils ont vescu jusqu'à present et lequel nous n'insérons icy pour estre ailleurs en leur histoire » (33).

Il primo a giudicare diversamente il trattato di Cavour fu il Rorengo, il rappresentante della nobile famiglia dei conti di Luserna e uno dei più acrimoniosi nemici dei Valdesi, contro i quali egli adopera gli epiteti più triviali, compiacentemente chiamando caprari e vaccari i loro Pastori, e zotici e ribelli i Valdesi che chiama volentieri col termine di « barbetti » (34).

Egli, nella sua « *Breve Narratione...*, riferendosi agli art. del medesimo trattato, dichiara che « le seguenti *Concessioni* sono le prime che siano state concesse, alli della predetta religione pretesa riformata, per quali si constituisce la toleranza delli limiti, in far suoi essercitij, e per il più, quando in altre occasioni si tratta di concessioni, o telleranza tutte si riferiscono a queste » (35). E quasi un trentennio più tardi, affermando nell'opera sua maggiore che l'accordo di Cavour non era stato confirmato dai duchi di Savoia e che l'originale del medesimo era irreperibile, egli aggiungeva· « onde, non saprei che fede si debba dare alla copia che qui si rappresenta, nè qual vigore possano haver dette *Concessioni* ».

Però egli si affidava volentieri al vigore degli art. di quelle concessioni quando e dove esse mettevano dei limiti alla attività religiosa dei Valdesi, come quando aveva proposto alla corte torinese « le trasgressioni con gli edificij de Templi, oltre li limiti e *concessioni* » (36).

Invece, il padre francescano Belvedere, nella sua « *Relatione all'Eminentissima Congretatione de Propaganda Fide* », dopo avere accennato alla guerra del conte della Trinità, scrive che alla fine si riuscì a persuadere sua Altezza « a prendere qualche *accordo* (quale presto si concluse) con *capitulationi* »... E successivamente sotto il titolo « Primi Ordini per l'aggiustamento degli Eretici con A. S. », riassume molto approssimativamente in 10 punti il contenuto delle *Capitulationi*, che erroneamente data 5 luglio 1560 (37).

La Storia del Gilles, di poco posteriore a quella del Perrin in quanto a stesura, ma stampata solo nel 1643 e tradotta in francese dopo le tristi vicende della peste del 1630, parla anch'essa unicamente e a più riprese di *accordo* e di *pace*, riferendosi al documento firmato il 5 giugno 1561 (38).

---

(33) J. P. Perrin, *Histoire des Vaudois*. Genève, Chouet, 1619, p. 172.

(34) Rorengo, *op. cit.*, p. 130.

(35) M. A. Rorengo. *Breve narratione dell'introduttione de gl'eretici nelle Valli del Piemonte*. Torino, G. Tisma, 1632, p. 70.

(36) Rorengo, *op. cit.*, p. 249.

(37) p. f. T. Belvedere, *Relatione all'Eminentissima Congregatione de Propaganda Fide*. Torino, Tisma, 1636, p. 269, 270.

(38) Gilles, *op. cit.*, vol. I, p. 282. 288, 291, 310.

Il Morland, il primo storico d'oltre Manica che si occupò dei Valdesi, definisce inspiegabilmente il documento di Cavour, che egli pubblica nell'opera sua, tradotto in inglese, « un *Editto* del duca di Savoia recante la data del 5 giugno 1561 » (39).

Undici anni dopo, il Léger, che scrisse la sua Storia nell'esilio olandese di Leida, si esprime al riguardo in vario modo. Presentando il documento e seguendo anche in questo particolare il Morland, lo chiama « *Edit* » fidèlement traduit de l'italien » e poco dopo « le *solemnel Edit* de l'an 1561 », qui fut cause que... ils ne laissèrent pas nonobstant ces ordres [du gouverneur des Vallées, Castrocaro] si manifestement contraires à leur *Traité* »... E subito dopo, riportando gli art. votati dai Valdesi nella loro solenne assemblea dell'11 nov. 1571, consacrante, come quella di dieci anni prima al Podio di Bobbio, la stretta unione di tutte le Chiese valdesi delle Valli, si legge ancora: « Parce qu'il y a toujours quelqu'un, qui contre les *capitulations et concessions* obtenues de la clémence de S.A., par l'intercession de Madame la Duchesse, cherche de troubler le repos des Eglises et de leurs membres et d'enfreindre les dites *concessions* » (40).

Il Benoist, predicatore dell'ordine di S. Domenico, dopo aver parlato della guerra fatta ai Valdesi dal conte della Trinità, della violenta reazione valdese che portò alla sconfitta delle truppe ducali, avverte che sui consigli di moderazione e prudenza della Duchessa, « on reprit la voye de la *négotiation*, et ces peuples furent en paix depuis la conclusion du *traité* jusqu'en l'année 1570, que le Duc Emanuel entra dans une ligue offensive avec plusieurs princes de l'Europe contre les Protestans » (41).

Nello stesso anno si pubblicava all'Aia il riassunto storico del Boyer in cui, dopo aver accennato agli eventi della guerra del 1560-61, conclude: « Le Duc sollicité par la Duchesse sa femme, qui comme nous avons dit, avoit connaissance de la vérité, et beaucoup de tendresse pour les Vaudois, leur donna la paix, avec l'exercice de leur Religion, par ses *Lettres Patentes données* à Cavor le 5 juin 1561 » (42).

Storici dei secoli successivi

Nel Settecento, non abbiamo trovato storici che abbiano scritto su i Valdesi, tranne Giuseppe Brez il quale, rifacendosi al Léger, la cui opera aveva avuto una straordinaria risonanza in tutta l'Europa nella seconda metà del 600, chiama ripetutamente il documento del 5 giu-

---

(39) MORLAND, *op. cit.*, p. 237.

(40) LEGER, *op. cit.*, vol. II, p. 38, 41, 45, 46.

(41) r. p. BENOIST, *Histoire des Albigeois et des Vaudois ou Barbets*. Paris, le Febvre, 1961, 2 tomes, T. II, p. 275.

(42) P. BOYER, *Abrégé de l'histoire des Vaudois*. La Haye, Uitwerf, 1691, p. 18, 19.

gno 1561 *Edit.* Ma poi scrive anche: « malgré un *traité* aussi formel que celui de Cavour, conclu de la part du Duc, et signé d'un côté par son cousin Philippe de Savoie, et de l'autre par les principaux chefs des vallées »... (43).

Ma in compenso, l'800 ed il 900 presentano nuovamente numerose opere di storia che si occupano dei Valdesi e delle loro vicende

Così il Botta, che sunteggia in otto capoversi ed in poco più di una paginetta quello che egli chiama *l'Editto* ducale del 5 giugno 1561, e che vivamente deplora, sia la debolezza del Governo ducale nel consentire che un editto sovrano per essere valido ed esecutorio avesse bisogno della promessa dei sudditi di eseguirlo, sia la non comprensibile pretensione dei sudditi di intervenire come parte contraente in un editto di tal natura e quasi approvarlo con le loro soscrizioni, e trasformando quindi l'editto stesso che diventa qualche cosa di diverso, a cui il Botta non riesce a trovare un nome, non volendolo chiamare trattato (44).

Il Massi non fa altro che ripetere le affermazioni del Rorengo, ma stranamente considerando *l'Editto* come una emanazione del Signore di Racconigi, che ne avrebbe avuto l'incarico dalla Duchessa Margherita: come se il capo dello Stato non fosse il Duca, o come se la sua Consorte avesse agito alla sua insaputa. Finisce però per concludere che non si può negare « che un *qualche trattato* sia seguito tra il Signor di Racconigi e li Valdesi » (45).

A metà dell'800, il Monastier così si esprime al riguardo: « ce *traité de paix* fut signé, à Cavour, le 5 juin 1561 », e più oltre aggiunge: « que ce soit un *accord*, un *traité* ou une *patente*, peu importe: l'essentiel est que le contrat ait eu son effet, selon l'engagement des parties signataires » (46).

Il Cantù ed il Claretta che accennano soltanto di sfuggita all'avvenimento, confessano rispettivamente « che il duca calò ad *accordi* [con i Valdesi] (47) e che « fiera persecuzione fu quella degli anni 1560 e 1561, che finì in un *accordo* dopo un deplorevole esperimento d'armi » (48).

---

(43) J. Brez, *Histoire des Vaudois ou des habitants des Vallées Occidentales du Piémont, etc....* Lausanne, Utrecht, Paris, Leclerc, 1796, p. 82.

(44) C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1879. Capolago, Tip. Elvetica, 1839, T. III, p. 266-7.

(45) Massi, *op. cit.*, vol. III, p. 53.

(46) A. Monastier, *Histoire des Vaudois.* Toulouse, Chauvin, 1847, 2 voll., vol. I, p. 272.

(47) C. Cantu, *Gli eretici d'Italia.* Torino, U.T.E. 1868, 3 voll., vol. III, p. 358.

(48) G. Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia.* Genova, Ist. Sordomuti, 1877, p. 77.

Lo storico Muston ricorda il documento con il nome di « *Conventions du 5 juin* ». convenzioni che quattro pagine più oltre egli definisce « *traité de Cavour*, conclu en 1561 » (49).

Anche il Pittavino, nella sua Storia di Pinerolo, parla di *pace* conclusa a Cavour e di *trattato di Cavour* (50).

Il Carutti adopera sempre il termine di *accordo* di Cavour. Osserva anzi giustamente che « il Botta prese errore scambiando la *Capitolazione* e gli *Articoli* concordati fra Monsignor di Racconigi e i sindaci delle Valli con un *Editto* del Duca e che perciò non valgono le osservazioni che vi fece sopra » e alle quali abbiamo accennato (51).

Arrivando all'inizio del XX secolo, troviamo il Caffaro che (52), seguendo il Rorengo, fissa erroneamente al 5 luglio « la firma del *celebre trattato* » che porta il nome di Cavour e in una nota aggiunge, sulla falsariga del Massi, « che esso trattato non fu mai approvato dalla Casa Savoia, tranne dal Sig. di Racconigi », ignorando, si direbbe, che il Racconigi fu, durante le lunghe e laboriose trattative, il rappresentante del duca Emanuele Filiberto, col quale si mantenne in nutrita corrispondenza, come chiaramente risulta dagli interessanti documenti che il prof. Pascal pubblica nel presente Bollettino e da quelli che già si conoscevano.

Il Gay scrive anche lui che « le 5 juin fut signé le *traité de Cavour* qui reconnait et accordait aux Vaudois victorieux tout ce qu'ils demandaient, c'est-à-dire la liberté religieuse » (53).

Mentre l'Alessio nelle sue « *Memorie civili e religiose del comune di Cavour* » accenna solo di sfuggita all'evento del 5 giugno 1561 e parla di « *24 capitoli di pace* con i Valdesi » (54).

Il prof. Giovanni Jalla, nella sua « *Storia della Riforma in Piemonte* » dichiara « che la pace era tutta favorevole ai Valdesi, come si vede dal *trattato* » (55). Mentre nella sua « *Histoire des Vaudois des Alpes* » accenna semplicemente alla *pace di Cavour* e all'« *accord qui* prit le nom de *Capitulation* » (56).

---

(49) A. Muston, *Histoire des Vaudois et de leurs colonies*. Paris, Bonhoure, 1880, 4 voll., vol. II, p. 94, 95, 99.

(50) A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e suo circondario narrata al popolo*. Pinerolo, Tip. Sociale, 1886, p. 254, 255, 256.

(51) D. Carutti, *Storia della città di Pinerolo*. Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1893, p. 371, 372 e nota.

(52) P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*. Pinerolo, Zanetti, 1893-1903, 6 coll., vol. VI, p. 474.

(53) T. Gay, *Histoire des Vaudois, refaite depuis les plus récentes recherches*. Florence, Claudienne, 1912, p. 76.

(54) F. Alessio, *Memorie civili e religiose del comune di Cavour*. Torino, Spandre, 1913, p. 64.

(55) Jalla, *op. cit.* p. 172.

(56) J. Jalla, *Histoire des Vaudois des Alpes*. Torre Pellice, Bottega della Carta, 1933, p. 118.

Anche il prof. Davide Jahier, per lunghi anni presidente della Società di storia valdese, si esprime in questo modo: « Raggiunto l'*accordo* delle parti, dopo sette mesi di guerra aperta, una stipulazione di pace fu firmata il 5 giugno 1561, conosciuta sotto il nome di *Trattato di Cavour* », la Magna Charta della libertà religiosa dei Valdesi nelle Valli del Piemonte e della condizione loro di tolleranza nel Piemonte (57).

In quello stesso anno 1928, celebrandosi il IV Centenario di Emanuele Filiberto e il decimo Anniversario della Vittoria, si pubblicò un magnifico studio su « *Emanuele Filiberto* ». In esso, lo storico Rinaudo, presentando il magistrale volume, dopo aver osservato che la grave sconfitta del febbraio 1561 subìta dal conte della Trinità determinò la pace, così si esprime: « Auspici la Duchessa ed il conte di Racconigi, venne stipulato il *trattato di Cavour*, il 5 giugno 1561, per cui nelle Valli erano mantenute le franchigie e la libertà di culto » (58).

Anche il Patrucco, nel suo studio ponderato su « *La lotta con i Valdesi* », nello stesso volume celebrativo, parla a più riprese della pace di Cavour e conclude affermando che «il *trattato di Cavour* fu per tre secoli la base delle libertà dei Valdesi, i quali si appellarono poi sempre al patto solenne stretto fra i loro padri ed il restauratore della monarchia sabauda » (59).

Il Viora ricorda pur egli che il *patto di Cavour* non fu formalmente perfezionato con la sua interinazione da parte del Senato e lo chiama costantemente col termine di « *capitolazione* »; riconosce però quell'atto d'importanza assolutamente fondamentale per i Valdesi, ai quali, dal 5 giugno 1561, viene riconosciuta, entro i limiti ben noti delle Valli, la libertà di coscienza e di culto (60).

Qualche anno dopo il Viora, padre Camillo Crivelli, nell'opera sua « *I protestanti d'Italia* », in una citazione virgolettata che non ha chiaro riferimento d'autore, scrive: « la guerra finì col *trattato di Cavour* del 5 giugno dello stesso anno 1561 », che poco dopo egli chiama « *pace di Cavour* » (61).

Successivamente l'Egidi, nella sua biografia di « *Emanuele Filiberto* », si esprime in questi termini: « Infine il 5 giugno 1561 a Cavour dai rappresentanti del Duca e delle Valli fu firmato il *trattato* »;

---

(57) D. Jahier, *I Valdesi ed Emanuele Filiberto*. Torre Pellice, Tip. Alpina, 1928, p. 23.

(58) C. Rinaudo, in "*Emanuele Filiberto*". Torino. Villarboito, 1928, p. XXX.

(59) C. Patrucco, *La lotta con i Valdesi, in "Emanuele Filiberto"*, p. 151, 453, 456, 457, 460.

(60) M. Viora, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*. Bologna. Zanichelli, 1930, p. 6, 7, 8, 9.

(61) p. C. Crivelli, *I protestanti in Italia*. Isola del Liri, Macioce e Pisani, 2 voll., vol. II, p. 12, 13.

il quale « *trattato di Cavour*, chiarisce poco dopo, fu la carta della libertà religiosa dei Valdesi » (62).

Recentemente, il De Simone si è ampiamente occupato della pace di Cavour e, come si è visto, esita a dare il nome di trattato al documento che egli ha pubblicato, derivandolo da una copia dell'Archivio vaticano, e lo chiama ora *accordo*, ora *documento*, ora *convenzione* ed ora *pace di Cavour*, dichiarando però esplicitamente che « oggi non abbiamo motivi per dubitare sull'autenticità ed integrità del documento » firmato il 5 giugno. Ed in quanto alla mancata ratifica di quegli accordi egli osserva che difficilmente si spiegherebbero i rimproveri rivolti da Pio IV al Duca, se questi non li avesse ratificati » (63).

Anche lo Scaduto, che si è occupato dell'opera svolta dal gesuita Possevino alle Valli durante gli anni 1560-63, chiama l'evento che c'interessa « *pace di Cavour* » e dà il nome insolito di *protocollo* all'insieme degli art. del trattato per opera dei quali libertà di coscienza era permessa ai Valdesi nelle terre ducali e libertà di culto nei ristretti limiti delle Valli. E riconosce che Emanuele Filiberto, arrendendosi alle istanze della Consorte, il 9 aprile del 1561 incaricò il Racconigi di avviare trattative ufficiali con i Valdesi. Le quali trattative durarono oltre un mese e portarono, dopo lettere e discussioni dalle due parti e dopo numerosi atti preliminari, « alla *pace di Cavour* del 5 giugno 1561 » (64).

E finalmente Giorgio Peyrot e Arturo Pascal, il primo nel volume « *Ginevra e l'Italia* », il secondo nell'opera sua « *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante* » ed in altri scritti, denominano l'evento del 5 giugno 1561 rispettivamente « *pace di Cavour* » e « *trattato di Cavour* ». Anche nel suo studio « *La lotta contro la Riforma in Piemonte* »... il Pascal usa abitualmente il termine di « *trattato di Cavour* » (66).

Conclusione

Sono una quarantina di autori che esprimono un loro giudizio sulla pace di Cavour. Di essi, un sesto circa, dietro il Rorengo ed il Morland, parla di *concessione* e di *editto*, propendendo quindi a con-

(62) P. Egidi, *Emanuele Filiberto*. Torino, Paravia, 1933, 2 voll., vol. II, p. 96, 97.

(63) De Simone, *op. cit.*, p. 194, 198.

(64) M. Scaduto, *La missioni di A. Possevino in Piemonte, ecc.*. in *"Archivium Historicum Soc. Jesu"* vol. 28, A. 1959, p. 81.

(65) G. Peyrot, *Influenze franco ginevrine nella formazione della disciplina ecclesiastica valdese... in "Ginevra e l'Italia"*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 236.

(66) A. Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante.* Firenze, Sansoni, 1960, p. 188, 342, 249 e *La lotta contro la Riforma in Piemonte al tempo di Em. Fil....* in B. S. H. V. n. 53, apr. 1929, p. 28, 32.

siderare l'evento come un atto unilaterale del principe. Tutti gli altri parlano di *trattato*, di *accordo*, di *pace*, di *convenzioni*, di *capitolazioni*, adoperando spesso indifferentemente due o tre di tali termini e ritenendo perciò — se le parole hanno un significato — l'avvenimento come un atto bilaterale: un atto cioè in cui ad un certo momento finiscono per concordare due parti, prima in contrasto, in disaccordo, in lotta fra di loro. Perchè dopo tutti i documenti che si sono su quel fatto pubblicati e dopo la documentazione che sulla campagna militare del 1560-61 alle Valli pubblica il Pascal in questo stesso bollettino, non dovrebbe più sussistere alcun dubbio che *trattative* ci sono state, che esse sono state volute dal Duca e tenute per incarico suo e sotto la di lui responsabilità e che, una volta concluse, sono state firmate le conclusioni a nome e per delega del Duca, da una parte, e a nome e per delega delle Comunità valdesi, dall'altra.

Se il termine di « *trattato* » non compare nell'atto sottoscritto a Cavour ed è sostituito da quello di « *capitolazioni* », è verosimilmente per non ledere le prerogative ducali e la reputazione del principe, per deferenza alla sua persona e a quella della Duchessa, che tanta parte aveva avuto nel convincere il Duca ad intavolare trattative con i Valdesi. Deferenza e rispetto che non è mai mancato ai Valdesi nei riguardi dei loro Signori naturali, ai quali si professano spesso, nei documenti ufficiali, « poveri ed umili sudditi » e a cui si rivolgono con « umili supplicazioni », chiedendo perfino « perdono con la corda al collo ». Perchè essi, nella loro vita civile, seguivano la esortazione dell'apostolo, che dice: « ogni persona sia sottomessa alle Autorità », purchè fossero salvi e liberi i diritti delle loro coscienze.

E che il documento avesse ed abbia la figura del trattato, lo si desume dal pensiero stesso del Duca, quale si rivela ad es. dalle sue lettere del 9 aprile e 5 luglio 1561 ecc. Nella prima di tali lettere si legge infatti (67) « Hor ho fatto nova consideratione circa quello che vi scrissi ultimamente da dover eseguire et ad istanza di Madama mi contentarò di non far guastar e distrugger quel paese. Però vorrei oltra i due forti che già sono fatti [« quel del Perer, de la torre del Banchetto, se ben ricordo » precisa verso la fine della lett.] che se ne facesse ancora uno in Angrogna et fornirgli ben bene sì che vi sia sicurezza, et purchè quelli popoli che vorranno habitar di qua di forti vivano secondo la Chiesa nostra lasciare star gl'altri che habiteranno fuori [cioè i Valdesi] a modo loro senza travagliargli mentre essi non passino di qua ad infettar i nostri. Il che dovendosi *trattar* con essi e non convenendo alla reputatione nostra che lo facciate voi che sete capo de l'impresa per noi, scriviamo ad M. di Racconigi che destramente procuri con dignità sua et nostra di haver occasione di tirar questi a parlar seco et *trattare* questo espediente con il quale mi pare

(67) E. Comba, *La campagna del conte della Trinità narrata da lui medesimo*. in. B. S. H. V., n. 21, juin 1904, p. 32.

che gl'ostinati si potrano acquistare havendo luogo sicuro da stare mentre non passino più oltre ad infettar altri ».

In altra lettera, del 26 aprile (68), il Duca esprimeva in forma diversa lo stesso concetto, quando si meravigliava altamente che « quattro gatte di Angrogna, ridotte a starsi sulle cime dei monti presumano *trattare* in nome di quei di Luserna, San Martino e Perosa, i quali sono già accomodati. Però a contemplatione di Madama, mi contento di perdonarli »...

Nella terza lettera (69), un mese dopo l'accordo, al conte Carlo di Luserna, Governatore di Mondovì che aveva chiesto informazioni sul valore dell'accordo avvenuto coi Valdesi scriveva: « Dichiariamo che per qualsivoglia *concessioni e capitolazioni* accordate o che si potriano acordare con gli huomini et Communità d'Angrogna et altri de la val di Luserna et massimamente per quelli che si *trattò* questi dì passati col mezzo dell'Ill.mo nostro cugino Mons. di Raconigi con li predetti huomini et Comunità, non fu nè è di mente nostra... inferir in portar danno ne pregiuditio in modo alcuno a qualsivoglia ragione... che possano appartener al predetto Governatore »...

D'altra parte, che il termine di « *capitolazioni* » con cui è designato il documento abbia il significato di patto, di « *convenzione, trattato* », (che gli dà ad es. uno dei più diffusi Dizionari odierni, com'è quello dello Zingarelli), lo si può anche inferire dalla considerazione che, sia alla Corte di Torino, sia alle Valli, verso la metà del XVI secolo si usava prevalentemente il francese. Nella quale lingua, c'insegna il Dauzat (70), fino al XVII secolo si è conservato al termine « *capituler* » quello di « *fare un patto* ». Solo da tale data il senso militare del termine, « trattare per la resa », arrendersi, ha eliminato quello precedente. Ed anche il derivato « *capitulations* », che comparve verso la fine del XV secolo, ha mantenuto a lungo, al plurale, il senso di « *patto* ». Così nelle « *convenzioni* » delle Potenze europee con la Turchia, abolite solo col trattato di Losanna del 1923, che concedevano certi privilegi ai cristiani in territorio turco.

E che nel XVI secolo il significato del termine « *capitolazione* », anche al singolare, avesse, non solo in Francia, ma anche al di qua delle Alpi il significato di atto bilaterale, lo desumiamo dalla lettera del 4 gen. 1561 del cardinale Carlo Borromeo a Francesco Bachaud (nunzio alla corte ducale di Torino) (71), nella quale egli chiedeva « in nome di S. S.tà, copia de la « *capitulatione de la pace* », che ulti-

---

(68) PATRUCCO, *op. cit.*, p. 449.

(69) cfr. lettera di cui ci ha gentilmente concesso di prendere visione il prof. Armand Hugon, che l'ha ritrovata fra le carte dei Conti di Luserna, Archivio di Stato, Torino, M. 64.

(70) A. DAUZAT, *Dictionnaire étymologique de la langue française*. Paris, Larousse, 1938.

(71) cfr. lett. del 4 gen. e del 22 feb. 1561 di Carlo Borromeo al nunzio apostolico di Torino, Francesco Bachaud, in De Simone, op. cit., p. 239, 244.

mamente seguì, tra la M.tà Cattolica et la Christianissima »: cioè tra la Spagna e la Francia, che, quasi due anni prima, avevano firmato il *trattato di pace* di Cateau-Cambrésis (3 apr. 1559). Mentre lo stesso cardinale riservava molto appropriatamente il termine di *Editto*, atto cioè unilaterale del principe, al documento emanato da Emanuele Filiberto nell'estate del 1561 sul « foro competente » e pregiudizievole all'Autorità ecclesiastica, quando insisteva perchè il nunzio ottenesse (come più tardi ottenne) la revoca dell'Editto suddetto (72).

Sicchè possiamo essere certi che quando si parla di « *capitolazioni* » in quegli anni, si dà alla parola il significato di trattato, di patto avvenuto fra due parti in contesa per confermare dei dati di fatto, pur guardando a possibili sviluppi futuri.

E che le parti fossero due lo rileviamo dagli art. del trattato stesso e dalle firme apposte in calce al documento dell'accordo definitivo. Le due parti infatti erano rappresentate per un lato. da Filippo di Savoia, delegato del Duca; per l'altro. all'atto della firma da nove delegati delle Comunità valdesi che, per sedere al tavolo delle trattative a Cavour, dovevano essersi presentati con documenti ufficiali, comprovanti la loro qualità di rappresentanti delle rispettive Comunità o di tutto il popolo valdese.

Ma il Signor di Racconigi non era stato l'unico interlocutore dei Valdesi. Emanuele Filiberto non era stato soltanto l'iniziatore dell'accordo, ma colui che aveva, anche da lontano, guidato e controllato le trattative, mantenendosi in contatto epistolare e verbale col Racconigi, con il conte della Trinità, con la Duchessa Margherita, con i suoi consiglieri, col segretario del Racconigi, con messaggeri segreti e spie, ecc., per trovare la via di un accordo con quei delle Valli. Poichè il Duca, in tutto il documento e mi pare anche nelle lettere, non adopera il termine di Valdesi: probabilmente per non dare appiglio a controversie, nè con la Francia, che numerosi gruppi valdesi aveva nei territori da essa occupati. al di là e al di que delle Alpi; nè con gli altri Valdesi che vivevano nelle terre ducali fuori di quegli stretti limiti tollerati di val Luserna, val San Martino e val Perosa. Ciò sembra essere confermato da quanto riferisce il Patrucco nello studio già citato, ove dice: i delegati delle Comunità valdesi rinunciarono a trattare per conto di « le peuple des Vaudois habitans en Piedmont ». mentre il Duca, da parte sua, « venne a transazione sulla questione dei Ministri di culto e della indennità di guerra » (74).

Comunque sia, a queste « *capitolazioni* » si ritenne fedelmente legato per il resto della vita il duca Emanuele Filiberto, come fece anche il suo successore, Carlo Emanuele, che considerò la piena validità

(72) cfr. lett. del 23 lug., 23 e 25 ag., 17 ott. 1561 del Borromeo al Nunzio, in De Simone, *op. cit.* p. 251, 257, 257-8, 264.

(73) cfr. lett. del 12 giug. e 23 lug. 1561, in De Simone, *op. cit.*, p. 249, 251.

(74) Patrucco, *op. cit.*, p. 150.

ed efficacia del trattato di Cavour, in quanto esso conteneva di positivo e di negativo nei riguardi dei Valdesi. « Prohiberete, scrive infatti al senatore Rubino, 35 anni dopo la firma del trattato, alli detti della Religione di predicare fuori de limiti contenuti nella « *Capitulazione* », e poco più oltre: « Non intendiamo, che detti della Religione siano molestati da Fiscale nelle cose pertinenti alla loro conscienza, conforme alla « *Capitolatione* » (75).

Concludendo, ci sembra che la bilateralità del documento sia sempre stata esplicitamente o implicitamente accettata dalla grandissima maggioranza degli scrittori che se ne sono occupati. Essa appare infatti sia dal titolo dell'atto stesso, sia dal suo contenuto, come dalla sua conclusione e dalla firma stessa.

Il titolo infatti afferma che le « *capitulationi e gli articoli* » contenuti nell'atto sono stati concordati tra il Signor di Racconigi, per sua Altezza, da una parte, ed i rappresentanti delle Valli, dall'altra. Il qual termine di « *capitolazioni* » di cui abbiamo cercato di chiarire e stabilire il significato nel XVI secolo, è ripetuto per tre volte nella conclusione a sottolineare l'impegno e la promessa dei delegati valdesi e del Signor di Racconigi di osservare e far osservare dai loro mandanti gli articoli concordati, e delle due parti congiuntamente all'atto stesso della firma del documento.

E che il contenuto del medesimo sia costituito da due elementi, favorevoli al principe l'uno, come gli art. 2, 4, 15, 16, 17, ecc., favorevole ai Valdesi l'altro, come gli art. 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 18, 20 ecc., è ampiamente e categoricamente confermato dai documenti originali pubblicati in questo numero del Bollettino dal Pascal: in particolare dai documenti LVIII, LIX, LXIII, che non dovrebbero più lasciare adito ad alcun dubbio in proposito.

TEOFILO G. PONS

---

(75) RORENCO, *op. cit.*, *Instruttione a voi Senator Rubino*, p. 143.

Il trattato di Cavour del 5 giugno 1561

Nella riproduzione del nostro testo abbiamo unicamente messo le maiuscole ai nomi propri, segnato l'accento delle finali accentate, eliminate non poche maiuscole illogiche, sciolte diverse abbreviazioni, abolite alcune doppie della seconda copia mancanti nella prima, più antica, aggiunta la punteggiatura, quasi inesistente.

Avendo preso visione delle copie dell'Archivio di Torino quando già era compiuto il lavoro di riscontro dei vari testi pubblicati, aggiungiamo qui le piccole differenze notate fra le due copie: nel preambolo, la 1 copia ha « tenuti in loco adiuto », invece di « trovati »; art. 1, il termine di « Prahali » è indecifrabile; art. 2, « nella detta valle », anzichè « nel detto luogo »: id. « nelli luoghi soi soliti » invece di « sospetti »; art. 4, invece di « della loro fede, li », la 1 copia porta « da tali fidelli »; art. 7, « a quei della Parrocchia », ripetuto due volte nella 1 copia; art. 14, la I ha « ritenuti » al posto di « reintegrati »; art. 15, la parentesi quadra è nostra; art. 18, manca nella 1 copia la parola « cassi »; art 21, manca nella 1 copia; conclusione: invece di « sopradetti » il 1 documenti porta « soi prescritti ».

Nelle note abbiamo usato le seguenti abbreviazioni: L. per Lentolo, R. per Rorengo, S. per De Simone.

Capitulazione seguita tra Filippo di Savoia Signore di Racconiggi, et gli habitanti nelle Valli di Luserna, con concessione di diversi privileggij (1)

AL NOME DI DIO (2)

S'espediranno lettere patenti per soa Alteza per le quali constarà qualmente (3) soa A.a fa remissione agli homini (4) delle valli di Angrogna, Bobio, Villaro, Valguichard, Rorà, Tagliaret, la ruata de Boneti de fini della Torre (5), San Martino, Perosa, Rocha piata, et San Bartholomeo et a tutti quelli che si sono trovati in loro adiuto, de falli (6) che potrebbero esser stati commessi (7) sì per hauer tolte l'arme contra soa A.a quanto haver commessi molti danni, molte ruine (8) et incendij, sì in particolare quanto in generale, et tanto contro soa Alteza (9) quanto contra soi Signori mediati et altri (10) particolari del stato di soa Alteza, restituendo li predetti ne la soa bona gratia, come se mai fosse occorsa cosa alcuna contra soa Alteza per conto loro, retenendogli sotto soa salvaguardia et sotto sua protectione.

1. Sarà permesso a quelli di Angrogna, Bobio, Villaro, Valguichard, et Rorà, membri della valle di Lucerna, et a quelli de Prahali, Bezé (11), Rodoretto, Macello, Maneglia et Salsa, membri della valle di san Martino, far fare prediche et congregationi (12) et altri ministerij secondo loro Religione ne luoghi suoi soliti (13).

2. Sarà permesso al Villaro, membro della valle di Lucerna, fare il simile, et questo (14) fino a tanto che S. A. facia far un forte nel detto luogo, perchè facendosi tal forte, non sarà permesso a detti d'esso luogo far prediche nè congregationi nel circuito di detto luogo. Pur loro sarà lecito far construire un luogo a simili officij atto, ivi vicino, a più commodità loro dal canto verso Bobio. Sarà pertanto (15) permesso a i Ministri venir nel detto circuito, visitar infermi et far altri officij (16) a loro Religione necessarij pur che non si predichi et non si faccia Congregationi sospette (17).

3. Al Tagliaré et Ruà de Bonetti, fini della Torre, loro sarà permesso predicar et far congregationi nelli luoghi soi soliti, purchè non entrino per questo far nel restante de fini della Torre.

4. Non sarà permesso a gli prementionati (18) delli membri delle valli di Lucerna et San Martino predetto, venir nel restante de fini di dette Valli (19), nè manco nel restante del Dominio di S. A. a passar i suoi limiti per fare prediche, Congregationi nè dispute, auendo li loro fini in libertà solamente per ciò fare, et se per sorte fossero interrogati della loro fede, li sarà lecito risponder senza incorrere in pena alcuna reale nè personale.

5. Sarà permesso a quelli della Parrocchia della Perosa, quali sono al presente fuggitivi per causa di detta Religione, li quali solevano far fare prediche, et Congregationi et altri officij (20) secondo detta Religione ne loro luoghi soliti, far prediche Congregationi et altri ministerii, secondo detta loro Religione nel luogo nominato el Poi solamente, et non in altro luogo ne fini di detta Parrocchia (21).

6. Sarà permesso a quei della Parrocchia di Pinachia della valle di Perosa, quali (22) al presente si trovano fuggitivi per causa di detta loro Religione, et i quali solevano andar alle Prediche et Congregationi (23), et altri ministerii secondo essa Religione, in luoghi suoi solliti, [per] far prediche et Congregationi, et altri ministerii (24) nel luogo detto el Gran Dubion solamente, e non altrove sopra detta Parrocchia.

7. Sarà permesso a quei della Parrocchia di San Germano della valle della Perosa et a quei di Rochiapiata, li quali son fugitivi al presente per causa di detta loro Religione, et in essa persistenti (25), haver un solo Ministro, il quale potrà un giorno administrar e predicar nel loco di Sangermano, detto el Durmiglioso, et l'altro giorno a Rochiapiata, nel loco detto Gaudini solamente, e non altrove di detti luoghi, facendo tutti gl'altri ministerij secondo loro Religione (26).

8. Sarà permesso a tutti quelli di tutte le terre (27) di dette Valli, quali al presente sono fuggitivi et persistenti in detta loro Religione, non obstante qua-

lunque promessa et abiuratione fatta contro loro Religione inanti questa guerra, ripatriar (28) et ritornar a casa loro, con loro famiglie et viver secondo loro Religione, et andare e ritornar da le prediche et congregationi, quali si faranno ne predetti luoghi, et da Ministri di loro Religione, pur che osservino tutto quello che i predetti promettono osservare, et (29) perchè molti de detti si troveranno nelle predette terre di dette Valli fuori de limiti et che nelle loro necessità potranno haver bisogno di alcuna visitatione et ministerio secondo loro Religione, sarà permesso a lor Ministri, quali habiteranno ne limiti, senza pregiudicio di tali limiti, andarli visitare et prestargli li debiti ministerij secondo l'exigentia loro, purchè non faccino prediche comuni, ne sospette Congregationi.

9. Di gratia speciale si permette (30) a tutti quei della valle di Meana, et a quei di San Bartholomeo vicino a Rochapiata, li quali sono fuggitivi, et persistenti nella detta Religione, poter goder pacifficamente (31) delle gratie et libertà accordate nel precedente (32) et a questo vicino capo, purchè osservino tutto quello che promettono di osservar li predetti.

10. A tutti i predetti delle Valli et a tutti li predetti fuggitivi, et persistenti ne la loro Religione, tanto de le terre di dette Valli quanto di Rochiapiata, San Bartholomeo et Meana saranno restituiti i loro bene confiscati, pur che non siano stati confiscati (33) per altra causa che per loro Religione et per la guerra presente e passata.

11. Sarà permesso a tutti li predetti poter per via di Iustitia ricuperar i loro mobili e bestie da loro vicini, pur che non fossino per soldati rubati e rubate (34), e quelli e quelle si troveranno esser stati e state venduti e vendute, loro sarà parimente permesso ricuperar per via di Iustitia, pur che si restituisca il pretio quali sono stati venduti e vendute, et il simile è permesso a li vicini contro i predetti (35).

12. Saranno (36) alli predetti confirmate tutte le franchisie, et immunità e privilegij, tanto generali quanto particolari, tanto dalli Illustrissimi Predecessori di S. A., quanto da Sua Altezza et (37) da li Signori mediati ottenuti e ottenute, purchè di essi et di esse ne faciano fede per publici documenti (38).

13. Saranno i predetti di dette Valli, provvisti di buona Iustitia, tal che conosceranno esser tenuti nella salvaguardia (39) di soa A.a come tutti li altri suoi soggetti (40).

14. Saranno tenuti (41) li predetti di dette Valli far fare una descriptione (42) de nomi e cognomi (43) di tutti colloro che sono delle Terre di dette Valli, i quali sono fuggitivi per la persecutione di loro (44) Religione, tanto abiurati quanto altri (45), acciò siano reintegrati (46) ne loro beni e famiglie, et che possino goldere de beneficij che loro fa il suo Principe e Signore.

15. Et perchè si sa (47) che 'l Principe nelli suoi paesi può far fare delli forti [al suo paese] a suo piacere senza potergli esser contraddetto d'alcuno de suoi vassalli nè suditi (48), per loro levar alcun sospetto che poria nutrirsi nell'animo delli predetti di dette Valli, se li dichiara che di qui a alquanti giorni soa A.a forsi farà fare un forte nel loco dil Villaro, senza però costo di detto luogho e

Valli, salvo in quel tanto loro parerà agiuttar amorevolmente il suo Principe; il quale fatto, piacendo a Iddio, si proveder̀a di Govvernatore e Cappitano tal che non attenderà che al servizio di soa A.a senza però costo (49) nè di conscientia nè di robba.

16. Sarà permesso (50) a i predetti prima di mandar via li Ministri quali piacerà a sua A.a ordinar che siino mandati via (51), elligerne et haverne d'altri in luogo loro, pur che non si ellegano mastro Martino (52) di Pragellà, nè manco possino transmutar d'un loco a l'altro delle Valli alcuno di quelli a quali sarà ordinato andar via.

17. In tutte le parrocchie (53) di dette Valli dove si predicarà e faranno congregationi et altri ministerij (54) di detta Religione, si cellebraranno Messe, et altri officij al modo Romano (55), ma (56), li predetti non saranno constretti ad andargli (57), nè prestargli aiuto nè favore a chi farà et cellebrarà tali officij (58); nè manco a chi piacerà andarvi non sarà datto mollestia nè disturbo alcuno da li predetti.

18. Sarà da S. A. ai predetti fatto dono e remissione irrevocabile di tutte le spese (59) fatte da soa A.a in questa guerra, et delli otto millia scudi, quali li predetti restavano a dare a soa A.a per conto de i sedici millia scudi accordati (60) nella guerra passata, comandando esser cassi (61) li instromenti per questo conto fatti.

19. Saranno rimessi tutti i prigioni quali si troveranno nelle mani de soldati. pur che paghino una ragionevole taglia secondo la facultà loro, rimettendo tal giuditio e tassa a Monsignor di Racconiggi et a Monsignor de la Trinità. Saranno (62) rilassati senza taglia tutti quelli li quali da i predetti Signori saranno giudicati non esser buoni pregioni (63), facendo parimente rilassar senza pagamento alcuno tutti quelli di dette Valli quali si troveranno alle gallere (64) per causa di tal loro Religione e non per altra causa (65).

20. Finalmente (66) a tutti gli predetti di dette Valli, et alli predetti di Meana, Rochiapiata e San Bartholomeo, di qual stato, grado e conditione (67) si siano, pur che non sia Ministro (68), si permette esser inclusi nella commune società e conversatione colli altri sudditi di soa A.a, potendo stare, andare e ritornar per tutti i luoghi e paesi di soa A.a, comprar et vender e traffigar in ogni qualità e mercantia ne i detti paesi di soa A.a (69) pur che (70) si contenghino di predicare, far Congregationi e dispute come di sopra si è detto (71), et che non habittano residentemente quelli che sono nelli limiti (72), fuor de loro limiti: et quelli che sono nelle terre di dette Valli, fuori delle terre loro et fini di dette terre, et quelli di Meana, Rochiapiata e San Bartholomeo fuor de fini di detti luoghi (73). Et questo facendo, loro non sarà datto molestia, nè disturbo alcuno reale nè personale: anzi resteranno (74) ne la protettione e salvaguardia di soa Alteza.

21. Per l'antecedente Capitolo, qual dice che li predetti quali stanno ne limitti e quelli che stanno nelle dette Valli, quali sono persistenti nella loro Religione, non possino ressidentemente habitar fuori delli limiti e terre e fini di dette terre,

si dichiara che occorrendo che alcuni de predetti per più sua commodità, o per bisogno, volesse venir habitar ne stati di S. A. o per massari, o per stargli ressidentemente acquistando beni, che questo loro sij lecito fare, pur che non si faccino prediche, dispute nè congregationi sospette. Et se saranno interrogati di loro fede gli sarà lecito rispondere (75).

22. Oltre di questo si mandararno fuori ordini di S. A. per quali si provederà a tutti li disturbij (76), inconvenienti et insidie de maligni, di modo che li predetti staranno quieti (77) nella loro Religione.

Per osservanza (78) di tutte le predette cose contenute nelli sopradetti Capitoli (79), Georgio Monesterio di Heugrogna, mandato da detta valle (80) et sindico di essa, Costanzo de Alexani (81), altramente Rambaudo, sindico e mandato dal commune (82) dil Villaro (83), Perone Arduino (84), mandato dal commune di Bobio, Michaele Raymondet, mandato dal commune (85) dil Tagliaret et la Ruà de Bonetti, fini de la torre, Gioanni Mallanotte, mandato da i particolari di S. Giovanni, Pietro Paschale, mandato dal commune della valle di San Martino, Thomaso Romano di Saugermano, mandato da essa Commune et da tutta la valle di Perosa (87), promettono (88) per loro Communità respettivamente che 'l contenuto delli predetti et soprascritti Capituli (89) sarà inviolabilmente osservato: et in caso di inosservantia (90) si sottomettono (91) a quella pena che piacerà a soa A.a promettendo parimente di fare aprovare et confirmare tal promessa loro « per capita domorum » (92) di dette loro Communità.

Lo illustrissimo Monsignor (93) di Racconiggi promette che soa A.a rattifficarà et approvarà li sopradetti Capituli (94) alli sopradetti in particolare et in generale concessi, ad intercessione della Serenissima Madama nostra Principessa et per gratia sua speciale (95). Et in fede (96) il prefato Signore ha firmata (97) la presente (98) di mano propria, et li Ministri a nome di tutte le dette Communità (99) e Valli, et quelli che sanno scrivere (100) a nome di loro Communi si sono sottoscritti (101).

In Cavor il quinto di giugno del anno 1561 (102).

PHILIPPO DI SAVOYA
FRANCESCO VALLE ministro dil Villaro di Lucerna (103)
CLAUDIO BERGIO ministro dil Tagliaré
GEORGIO MONESTERIJ
MICHAEL RAYMONDET

Et cossi sta ne lo originalle (104).

---

1) Ci sembra questo il titolo più antico, più ampio e completo: compare, fedelmente tradotto, nel Crespin e nel Léger, un po' modificato e semplificato nel Lentolo e nel Jalla. Manca invece ogni titolo nel Rorengo. 2) L'invocazione « AL NOME DI DIO » non si trova nel testo del De Simone; lo troviamo invece nel Morland e nel Rorengo. 3) « sarà manifesto che » in S. 4) « a quelli » nel testo S.: a « fa remissione », L. aggiunge « e perdona ». 5) « parimente a quei della valle di » aggiunge L. 6) « a loro paiono haver dato aiuto degli errori », in S. 7) « incorsi » in S. 8) « morti » in R. anzichè « molte ruine ». 9) tutto il periodo, da « quanto haver commessi... » fino a « contro soa Alteza », manca in S. 10) Invece

di « mediati et altri », S. porta: « Gentilhuomini particolari, li quali governavano, et tiene in sua protettione »: tutto il resto manca.

11) « Prahali, Becé » sono omessi in S. 12) Manca in S. « et congregationi ». 13) « soliti » è sostitiuto da « ordinari » in S. 14) Il testo S. aggiunge « solamente ». 15) « Pertanto » è sostituito da « con tutto ciò » nel S. 16) « altre cose » dice invece S. 17) « sospette » manca in S. ed in R. il periodo successivo è numerato come art. a sè. 18) S. porta « sopradetti ». 19) « di quelle » semplicemente, in S. 20) Sostituito da « ministerij » in S.

21) « nominato il Puzzo (sic!), purchè non si accostino ad altri luoghi et confini della detta Parochia », porta il testo S. Il quale unisce anche tutto questo art. al precedente, facendone un solo capoverso. 22) Sostituito da « et a quelli che » in S. 23) S. porta « congreghe ». 24) Dopo « ministerij », S. conclude: « di quella Religione, di far il medesimo nel luogo chiamato il Grandobion ». 25) « et in quella perseverano », in S. 26) A partir da « e non altrove » alla fine dell'art. manca, sia in L. sia in S. 27) « di tutte le Terre » è sostituito da S. con « delle Città et Ville ». 28) S. reca « andarsene ». 29) Da questo « et », in L. inizia un altro art. 30) S. porta « sia permesso ».

31) « senza disturbo » corregge S. 32) « nel prossimo precedente articolo », in L.; mentre in S. si legge: « nel prossimo articolo, cioè antecedente, purchè... ». In R. manca « prossimo ». 33) « siamo stati confiscati » manca nel S. e tutto il presente art. ne forma uno solo con il precedente. 34) « rubati e rubate » mancano in S. 35) Manca in S. « contro i predetti ». 36) L. aggiunge dopo saranno « parimente ». 37) Da questo punto S., che unisce al precedente tutto il presente art., porta: « ottenuti da Signori particolari, facendo fede di quelli per publici editti ». « Signori e Gentil'huomini » porta invece L. 38) « fede publica » porta R. 39) « protettione » si legge in L. 40) L. scrive « sudditi » invece di « soggetti ».

41) « obbligati » porta L. 42) S. dice invece « catalogo ». 43) S. porta « sopranomi » come pure Crespin e L. 44) « persecutione di loro » manca in S. 45) « tanto abiurati quanto altri », ecc. manca in S., che invece ha: « che altri a questo fine che siano riposti et conservati nelli loro beni »... 46) « rimessi e mantenuti » porta L. L'art. presente ed il successivo sono uniti al precedente nel testo S. 47) « Si sa », in S. è sostituito da « è manifesto a ciascaduno ». 48) Manca in S. « d'alcuno de suoi vassalli nè sudditi ». In R. il periodo successivo così si esprime: « non di meno per togliere tutti li sospetti dal core dei sopradetti Valdesi è dichiarato: che »... 49) « senza danno o interesse degli habitanti ».. in L.; mentre S. reca: « senza interesse delli abitanti, sì delli beni come delle coscienze ». 50) « lecito » in L. e S.

51) « mandar via, mandati via », in L e S. è sostituito con « licenziare, licenziati ». 52) « Tacciardi Ministro » aggiunge L., mentre in S. si legge: « non ricerchino maestro Martino di Pregala » (!). 53) « i luoghi », si legge in L. 54) « esercitij » si trova in L. 55) « all'usanza di Roma », in S. 56) « nondimeno » aggiunge L. 57) « nè trovarvisi presenti » aggiunge L. 58) Dopo « tali officij », L. modifica: « parimente che non sarà dato molestia o disturbo alcuno a quelli cui piacerà andarvi tra i predetti ». 59) « le Dispense » porta S., che unisce questo art. al precedente e che scrive in cifre arabiche le somme che s'incontrano successivamente 60) In L. « accordati » è sostituito da « che avevano promesso di pagare ».

61) « cassi e annullati » porta L. 62) « All'incontro saranno » in L. 63) « saranno giudicati malamente presi », in S.; mentre L. porta: « non esser stati ben presi ». 64) « essere stati posti in galea », secondo L. 65) Manca la finale « e non per altra causa » in L. 66) In L. manca « Finalmente ». 67) Manca in R. mentre S. porta: « di qualsivoglia grado et qualità ». Dopo « Ministro », in S. si legge: « sarà lecito et permesso di poter conversare et habitare in comune conversatione con gl'altri »... 69) Da « comprar e vendere »... fino a « paesi di S. A.a » manca in R. 70) In L. « pur che » è sostituito da « con questa conditione tuttavia che ».

71) Con « et che » il L. inizia un altro art., per lui il 23°. 72) In S. « nelli limiti » è sostituito da « nelle Città et Ville delle già dette Valli ». 73) Da « et

quelli di Meana »... fino a « detti luoghi » manca in S. 74) « habiteranno » in S. 75) Tutto questo art. manca in L. e in S. 76) « disturbij » è sostituito con « impedimenti » in L., mentre S. porta: « impedimenti et cattive deliberationi di Malvaggi ». 77) « non saranno molestati » si legge in L. ed « habiteranno pacificamente » in S. 78) « E per osservatore » scrive L., mentre in S. si legge: « Et per assicuratione ». 79) « contenuti nelli sopradetti Capitoli » manca in L. ed in S. 80) « mandato da detta valle » manca in S.

81) « de Alestini » in S. e « de Alessandri » in R. 82) Manca in S. « mandato dal commune ». 83) « d'Avillaro » in S. 84) « Pero Riccardino » in R. e « Pirone Ardimio » in S. 85) L. sostituisce « dal commune » con « da quei ». 86) « da quei » in L. 87) Dopo San Germano. S. porta: « mandato dalla Communità del detto luogo e da tutta la valle di Perosa ». Analogamente si legge in L.: « mandato da la Communità del detto luogo e dei fedeli di tutta la valle della Perugia ». 88) Dopo « promettono », L. ed R. inseriscono « per loro ». 89) In L. « nelli predetti e soprascritti Capituli » è sostituito da: « nella predetta Capitulatione ». 90) « di inobedienza et inosservantia » in L.

91) « promettono sottomettersi e si sottomettono » in L. 92) « per capi di famiglia », traduce L. 93) « l'illustre signore » in L. e S.; inoltre L. premette « All'incontro ». 94) L. porta « la sopradetta Capitulatione », mentre S. « le sudette capitulationi ». 95) L'inciso, « ad intercessione della Serenissima Madama nostra Principessa [la Duchessa in L.] et per gratia sua speciale », manca in R. che se la cava con un « etc. » che sembra rivelare non una svista, bensì un'omissione voluta. 96) « di ciò » aggiungono L. e S. 97) « confirmato le sopradette Capitulationi » dice S. 98) « Capitulatione » aggiunge L. 99) « dette Communità » manca in L. 100) « del popolo » aggiunge L. dopo « scrivere ».

101) « sottosignati » scrive R. 102) « luglio mille cinque cento sessanta uno » troviamo in R., con un evidente errore di mese. « Giugno del MDLXI » si legge in L. 103) Manca « di Lucerna » negli altri testi. 104) Questa affermazione non c'è in L., in R., in S.

INDICE


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7549


INFORMATION
CONSERVATION, INC